NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE - SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1927

VOLUME CCLV

DELLA RACCOLTA CCCXXXIII

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA NUM. 3
S. SEBASTIANO

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

055
N928
333

PROPRIETÀ LETTERARIA

NOV 21 1928
244662
B. P.

BADMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio

NEL CENTENARIO VOLTIANO

ALESSANDRO VOLTA: L'OPERA, LA VITA, IL GENIO

È stato scritto che gli Enciclopedisti pensassero alla loro epoca come a un periodo di transizione tra un mondo a metà crollato e un mondo nuovo che cominciava a intravedersi all'orizzonte. Le trasformazioni sociali che avvennero alla fine del diciottesimo secolo provano la fondatezza di questa intuizione, la quale avrebbe anche meglio colto nel segno, se avesse alluso all'imponente sviluppo di cui le scienze fisiche e chimiche, pure ed applicate, beneficiarono in quello scorcio di secolo.

L'inizio dell'ottocento vede sovrapposte due generazioni di uomini meravigliosi: si affacciano al nuovo secolo. giovani o fanciulli, Ampère, Davy, Gauss, Fresnel, Faraday, Stephenson; giungono al nuovo secolo uomini come D'Alembert, Lagrange, Laplace, Dalton, Watt. Apparteneva a questa schiera Lavoisier; vi appartiene Volta.

La fisica e l'ingegneria ebbero i loro uomini, e dagli sforzi solo apparentemente disparati di questi, venne maturando quel completo rinnovamento della civiltà, intesa almeno come progresso materiale, che rende così sostanzialmente diverse le condizioni odierne di vita da quelle di un secolo e mezzo fa.

Ma errerebbe chi credesse i tempi di allora maturi a una tale trasformazione e credesse di trovare in tale maturità la ragione del progresso scientifico di cui a quei grandi siamo debitori.

Chi sfogli oggi i libri di fisica e di chimica sui quali Volta formò probabilmente la sua cultura, è subito colpito dall'abbondanza di fatti sperimentali già noti, almeno qualitativamente, nel campo delle « proprietà della materia » (ma non era ancor nata la teoria molecolare ed atomica), e nel campo della « meccanica dei solidi e dei liquidi ». Ciò era dovuto in ultima analisi all'opera di Galileo e di Newton. Ma, sia per la scarsità dei fenomeni conosciuti, sia più

ancora per la loro interpretazione, ben diversa impressione riceve chi legga quanto allora veniva insegnato sui corpi gasosi, sui fenomeni chimici, sui fenomeni termici.

L'identificazione dei termini « gas » e « aria » poteva sembrare una questione formale, dal momento che le diverse proprietà riscontrate nell' « aria » avevano già obbligato a immaginare « diverse specie di arie ». Ma chimici e fisici non si erano ancor posta netta la questione dell'esistenza di corpi gasosi di natura chimica diversa. L'influsso ancora fortissimo della vecchia credenza dell' « aria elemento » rendeva accettabili idee come le seguenti: l'aria può contenere dosi maggiori o minori di « flogisto », anzi ha con questo una notevole affinità, quindi tende ad appropriarsi di questo fino a diventare « flogisticata », cioè satura di « flogisto ». Questo flogisto a cui si attribuiva dai vari autori il privilegio delle più contradittorie ed inverosimili proprietà, era forse, secondo una delle opinioni più accreditate, il fuoco puro o la materia del fuoco fissato nei corpi combustibili. Durante la combustione, il flogisto, trasformato in fiamma e in fluido calorico, passava all'aria circostante. La combustione era attivata mediante un getto d'aria, perchè così si permetteva al flogisto di sciogliersi nell'aria senza saturarla. L'aria poteva venir flogisticata con vari mezzi (respirazione, putrefazioni, combustioni, ecc.), donde vari tipi di aria flogistica, dovuti non tanto alla natura dei costituenti, che erano sempre aria e flogisto, quanto all'origine del flogisto. Così l' « aria infiammabile metallica » (idrogeno) si riteneva aria comune carica di flogisto, o addirittura flogisto puro; l'ossigeno era « aria deflogisticata », l' « aria fissa » (anidride carbonica) era aria satura di flogisto.....

Nessuna idea chiara, dunque, della diversa natura chimica dei vari gas.

Ancor peggio avveniva per il « calorico ». Questo era rappresentato talvolta come una combinazione di aria purissima e di flogisto, costituente così un' « aria » capace di attraversare agevolmente i pori dei corpi (conduzione del calore); tal'altra il calorico veniva rappresentato come un fluido *sui generis* attratto per affinità in proporzioni diverse da tutti i corpi della natura, e a sua volta dissolvente universale dei corpi. Alla solubilità dei gas nel calorico erano ricondotte le proprietà di elasticità e di espandibilità di questi. Come un po' di sale, una volta sciolto in acqua, può diluirsi all'infinito, così una particella d'aria, una volta sciolta in una sufficiente quantità di calorico, poteva poi ammetterne indefinitamente dell'altro e occupare uno spazio anche immenso; ecco spiegata la tendenza dei gas a occupare un volume sempre maggiore.

L'aria sotto una campana pneumatica, durante la rarefazione, si raffredda; se ne riteneva cresciuta la sua affinità per il calorico.

Che se la campana o il pallone in cui è fatto il vuoto si spezzano, eccone la ragione: crescendo con la rarefazione l'affinità dell'aria col calorico circostante esterno, questo è costretto ad attraversare il pallone o la campana per mettersi in combinazione con l'aria rarefatta; ma così ne aumenta necessariamente il volume che, non potendo più essere contenuto nel medesimo recipiente lo costringe a spezzarsi!

Gli spiriti più illuminati avvertivano poi di non confondere calorico con flogisto, e i più sottili consigliavano anche di distinguere tra fuoco e calorico. Tra le varie ipotesi proposte sulla natura del fuoco e del calorico, taluno propugnava che la ragion produttrice di questo nei corpi consistesse soltanto nel moto violento delle particelle dei corpi, ma questa idea veniva sviluppata con così ricche argomentazioni basate sul flogisto, da non sminuire il valore delle esperienze che Rumford e Davy compiranno allo spirare del secolo per sostenere la prima timida idea della equivalenza tra lavoro e calore.

Si leggeva anche nei libri di quel tempo, che il vapor d'acqua (e analogamente per gli altri vapori) fosse soluzione di acqua nell'aria, sicchè la mancanza d'aria doveva impedire la formazione del vapore; se la soluzione è perfetta il vapore è invisibile; se la soluzione è men perfetta il vapore diviene vescicolare, cioè costituito da piccole sferette di liquido ripiene di aria; in un'ultima fase le sferette perdono il loro nucleo di aria, sono costituite quasi interamente di acqua e cadono costituendo la pioggia. Le sferette che costituiscono i vapori vescicolari hanno una gravità specifica uguale a quella degli strati d'aria in cui sono capaci di sostenersi, e formano le nuvole.

Nei trattati di fisica venivano anche brevemente descritti i fenomeni fondamentali di elettrizzazione per strofinio, da taluni fisici anzi presentati come proprietà della materia. Ma, per merito specialmente di Franklin e per la recente scoperta delle proprietà della così detta « bottiglia di Leida », l'elettrologia, verso la metà del diciottesimo secolo, si imponeva decisamente all'attenzione dei fisici.

Dell'elettrologia erano noti, all'inizio dell'opera scientifica di Volta (1765) (1), i fenomeni fondamentali di elettrostatica quasi tutti: note le due specie di elettricità e le azioni tra di esse, nota la produzione per strofinio di elettricità delle due specie in quantità equivalenti, nota la distinzione tra conduttori e isolatori, e la rapidità enorme di trasmissione del « fuoco elettrico » lungo i fili me-

(1) Chi si diletti di coincidenze storiche che a opposte condizioni del nostro spirito appaiono o fatidiche o fortuite, noterà meravigliato che, mentre il *Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts, des Métiers*, la famosa Grande Enciclopedia si compieva con la pubblicazione dei suoi ultimi volumi, Volta iniziava la sua corrispondenza scientifica con l'abate Nollet e col padre Beccaria; in uno sperduto paesello d'America vedeva la luce Roberto Fulton.

tallici. Erano già note varie « sorgenti di elettricità » tra le quali ultima, meravigliosa, l'elettricità atmosferica. Il « fuoco elettrico » appariva a biologi, medici, ciarlatani, come il fluido vitale, come la fonte di una nuova terapeutica, come la panacea universale; scienziati di grido e dilettanti gareggiavano nell'attribuire all' « elettricismo » gli uragani e le trombe marine, le eruzioni e i terremoti, i fuochi fatui e le stelle filanti.

Franklin, non inferiore ad alcuno per la chiarezza di intuito che dimostrò nello studio dei fenomeni elettrici, aveva già proposto quella teoria dell'unico fluido in cui è implicito il principio della conservazione dell'elettricità, e che, convenientemente temperata con la teoria di Symmer dei due fluidi elettrici positivo e negativo, si mantiene a fondamento delle moderne teorie dell'elettricità.

Sebbene mancasse ancora una definizione esatta di « quantità di elettricità », di « tensione elettrica » (potenziale), di « capacità » di un conduttore, era già stata tentata da Epino una teoria matematica dell'elettricità.

Curioso a notarsi: la conservazione dell'elettricità, implicita nella teoria del Franklin, è anteriore alla legge di conservazione della materia nei fenomeni chimici!

Questo breve cenno sullo stato della fisica all'inizio dell'opera scientifica di Volta è volutamente incompleto, perchè è limitato a quei campi della fisica ai quali Volta rivolse la sua attenzione e nei quali tutti, non solo nella elettrologia, rifulse il suo profondo spirito osservatore e il suo genio sperimentale. Gli eccezionali meriti del Volta nell'elettrologia hanno fatto restare nell'ombra quella parte della sua opera che ha attinenza con la « chimica pneumatica » (chimica delle sostanze gasose) o che appartiene alla termologia.

Eppure questo contributo scientifico conserva oggi intero il suo valore, è dunque specialmente pregevole se si tenga conto dell'accennata infondatezza delle teorie che allora governavano questi campi; da solo questo contributo, dai più ignorato, sarebbe sufficiente a perpetuare il nome del nostro Fisico.

L'attività del Volta, che appare ora nella sua completezza dagli splendidi volumi dell'Edizione Nazionale delle Opere, si rivolse per qualche tempo alla chimica pneumatica (1776-77). E noi gli siamo debitori della scoperta dell' « aria infiammabile delle paludi » o « gas delle paludi ». Per analizzare con esattezza questo gas il Volta perfeziona notevolmente l'eudiometro dandogli la forma che ancora nel 1880, cioè quasi venticinque anni dopo, Humboldt e Gay Lussac riterranno la migliore tra tutte quelle proposte per tale apparecchio.

Dall'analisi eudiometrica del gas delle paludi, Volta conclude trattarsi di un nuovo gas, distinto dalle arie infiammabili già note,

in particolare dall'idrogeno. Le circostanze che accompagnano la formazione di questo gas spingono Volta a supporre giustamente che si tratti di un composto dovuto alla putrefazione delle sostanze vegetali. Il gas delle paludi viene ora detto « metano » e noi dobbiamo a Volta la scoperta del primo e più semplice degli idrocarburi. Durante le numerose esperienze allora fatte da Volta per confrontare le proprietà del gas delle paludi con le proprietà dell'aria infiammabile metallica (idrogeno), il nostro fisico stabilisce, sia pure senza soffermarsi, la proporzione in cui aria deflogisticata (ossigeno) e aria infiammabile metallica (idrogeno) si combinano (2). Egli anticipa così di vari anni le famose esperienze di Cavendish sulla combustione dell'idrogeno, e, non osservando alcun prodotto dalla reazione tra ossigeno e idrogeno, rasenta (senza raggiungerla) la conclusione a cui, quasi dieci anni dopo, Lavoisier fu condotto sulla costituzione dell'acqua.

Riprese lo studio sui gas infiammabili allorquando, nel suo viaggio in Toscana, nel 1780, ebbe occasione di fermarsi a Pietramala, e nuove osservazioni fece un po' più tardi sui « fuochi ardenti » di Velleja. Il Volta confermava l'esistenza nelle emanazioni di Pietramala e di Velleja della sua aria infiammabile delle paludi.

Indipendentemente dunque dall'impulso indiretto ma grandioso che ha dato alla chimica rendendo possibile l'elettrochimica, Volta deve essere ricordato a fianco di Priestley, Cavendish, Lavoisier, come lo scopritore di uno dei gas più caratteristici della chimica.

Più tardi (1792-93) Volta si dedica alla termologia, e consegna alle stampe una lunga memoria del massimo valore non soltanto per i risultati che vi sono raggiunti, ma anche per il metodo di esposizione e per lo studio critico dei risultati ottenuti nello stesso campo dai precedenti osservatori: il Volta è impressionato dalla diversità dei valori sperimentali ottenuti dai fisici per il coefficiente di dilatazione dell'aria, coefficiente a cui venivano attribuiti valori da 1/106 a 1/294 per grado centigrado; egli riprende le misure, segnala nel vapor d'acqua la causa delle anomalie di dilatazione e la discrepanza dei risultati osservati dagli altri sperimentatori. Eliminata tal causa di errore, determina il coefficiente di dilatazione dell'aria in 1/270 = 0,003703 per grado centigrado (3). Gay Lussac, a cui la generalità dei fisici, ignara del lavoro di Volta, attribuisce la prima de-

(2) In una lettera del 14 agosto 1807 Volta scriveva: « È curioso come i francesi sono venuti poco a poco accostandosi ai miei risultati, diminuendo la quantità del gas ossigeno dell'aria atmosferica dai 27/100 che avean dapprima ammesso dietro Lavoisier, ai 24, poi ai 22 e finalmente ai 21-22. Io veramente ho trovato sempre 20-21 ». Cavendish aveva trovato 20,84; ora il valore accettato è 20,99 (in volume).

(3) 1/216 per grado Réaumur; in una lettera a Van Marum del 28 marzo 1792, Volta dice 1/220.

terminazione corretta di questo coefficiente, troverà undici anni dopo il valore 0,003750; anche se si tien conto della dilatazione del recipiente, che Volta trascurò, il valore trovato dal fisico comasco è più esatto di quello ottenuto da Gay Lussac.

Nella stessa memoria, evidentemente allora sfuggita ai fisici di oltralpe (4), Volta conclude che il vapor d'acqua aeriforme (non saturo) si dilata anch'esso come l'aria uniformemente, e con lo stesso coefficiente di dilatazione.

Queste esperienze sulla dilatazione dell'aria si concatenano, per la loro data, con le prime esperienze sull' « elettricità animale ». Assorbito da queste, l'annunciata seconda memoria sulla dilatazione dei vapori non fu più pubblicata, ma gli studi di termologia non furono abbandonati. Qualche anno dopo, un poscritto di una lettera diretta al prof. A. M. Vassalli Eandi ci informa che il Volta, in piena battaglia contro i sostenitori dell'elettricità animale, ha continuato ad occuparsi « intorno ai vapori elastici », giungendo ad alcuni « bei ritrovati », p. es., che « la quantità di vapore elastico è la stessa in uno spazio sia esso vuoto d'aria, sia occupato d'aria di qualsisia densità, dipendendo tal quantità unicamente dal grado di calore ». È la legge detta di Dalton (1801) che deve essere anticipata di circa dieci anni ed il merito della cui scoperta va al nostro Volta.

« Le memorie su questa materia bellissima e importantissima » che Volta ha già « abbozzate », non videro più la luce.

L'elettrologia lo assorbì completamente e solo vari anni dopo Volta si potè ritenere disimpegnato dall'obbligo di rispondere alle continue obiezioni che venivano fatte alle sue esperienze e alla sua teoria della pila.

Come il contributo di Volta alla elettrologia adombra il contributo di Volta agli altri campi della scienza, così nella stessa elettrologia l'insieme dei risultati che si collegano alla scoperta della pila fa spesso dimenticare il contributo di lui agli altri campi della scienza elettrica.

Eppure l'opera voltiana in questo ramo della fisica, a prescindere dalla pila, è ben sufficiente da sola a caratterizzarne il genio sommo. Il Volta con l' « elettroforo perpetuo » ha dato alla fisica il progenitore di tutte le macchine elettrostatiche a moltiplicazione di cariche per induzione, quasi esclusivamente ora in uso; e di queste

(4) Ebbe certo poca diffusione questa bella memoria sulla dilatazione dell'aria, e certamente non fu conosciuta da Gay Lussac. Pubblicata solo in italiano, essa risentì senza dubbio della difficoltà che anche oggi risente la nostra produzione scientifica di affermarsi e farsi conoscere nel mondo. Ricordiamo che, per gli altri lavori, Volta curò con ogni mezzo la diffusione, facendoli pubblicare in numerose altre lingue oltre l'italiano.

già indicava l'autoeccitabilità a proposito di una delle prime macchine del genere, il « duplicatore » di Nicholson.

È Volta che stabilisce e usa con una chiarezza stupefacente i concetti fondamentali di « carica », « tensione » (cioè potenziale), « capacità » di un conduttore; e, mentre si lascia sopravanzare dal Coulomb per quanto riguarda la misura delle cariche, il Volta per il primo tara in « gradi equivalenti » un « quadrante elettrometro » di Henley, cioè per il primo usa esattamente quest'apparecchio alla misura del potenziale di un conduttore, trasformandolo in un vero « elettrometro » secondo il significato che si dà ora a questo termine; e dopo qualche tempo Volta descrive il primo, sia pur rudimentale, « elettrometro assoluto ». Volta è dunque il padre dell'elettrometria, e ben giustamente a questo fisico si intitola l'unità pratica di differenza di potenziale, il « volt », il nome che nel mondo intero, colto e ignorante, diffonde e perpetua la gloria del nostro fisico.

Al Volta si deve la descrizione chiara, completa del fenomeno di condensazione, e il primo confronto di capacità tra un conduttore e una bottiglia di Leida; realizzando un conduttore unico di capacità grande, paragonabile a quella di una bottiglia di Leida, mostrò come la diversità degli effetti osservati non dipendesse da una proprietà speciale dell'elettricità raccolta nella bottiglia rispetto alle proprietà dell'elettricità distribuita su di un conduttore, ma mostrò che la diversità degli effetti osservati dipendeva solo dalla diversa capacità che presentano una bottiglia di Leida e un conduttore isolato di dimensioni ordinarie.

Le esperienze che così il Volta ebbe occasione di fare sull'induzione elettrostatica, pur senza aggiungere nulla di nuovo a questo fenomeno già bene descritto da Epino, contribuirono con efficacia unica a diffonderne la conoscenza e la giusta interpretazione.

L'elettroscopio a pagliuzze di Volta fu presto sostituito dall'elettroscopio a foglie d'oro, ma l'invenzione dell'« elettroscopio condensatore » segnò una data memorabile, perchè, nella misura delle differenze di potenziale, permise di centuplicare, anzi più che centuplicare, la sensibilità di uno qualunque degli elettroscopi già noti. E non voglio passare sotto silenzio l'elegantissimo egualizzatore di potenziali a fiammella, sul quale Volta ha scritto alcune delle pagine che più mi hanno colpito come esempio di logica sperimentale meravigliosa.

Ancora devesi al Volta la scoperta di taluni nuovi metodi di elettrizzazione (per evaporazione (?), per ebollizione violenta, per combustione) sui quali neanche oggi è detta l'ultima parola, e un non disprezzabile contributo all'elettrizzazione per spruzzamento, ciò che gli fece ideare una teoria sulle origini dell'elettricità atmosferica che è, almeno nelle linee fondamentali, valida ancor oggi.

Poi venne l'invenzione della pila: non l'invenzione fortunata o la scoperta occasionale che dà la gloria e la fama di colpo, ma dieci anni di lavoro tenace e sapiente che danno per frutto l'apparecchio che Arago disse il più meraviglioso strumento che l'intelligenza umana abbia mai creato. E l'invenzione della pila vuol dire la scoperta delle diverse proprietà elettrostatiche dei conduttori, i quali in una prima approssimazione, tutt'oggi spesso sufficiente, risultano elettrostaticamente equivalenti; vuol dire la distinzione dei conduttori in conduttori « metallici » e « umidi », la determinazione della serie di Volta dei conduttori metallici o di prima classe, la scoperta delle leggi dette di Volta regolanti le forze elettromotrici generate dal contatto dei conduttori.

Splendidamente fecondo decennio di lavoro al termine del quale Volta indica al mondo la macchina che dà la « corrente elettrica continua » e di questa corrente egli stesso ha riconosciuto gli effetti chimici e termici. Solo il campo magnetico della corrente elettrica dovrà attendere ancora un ventennio per venire scoperto dal danese Oersted.

Sia ben chiaro dunque che noi fisici ammiriamo nel Volta non solo l'inventore della pila, ma lo scienziato insigne i cui risultati permangono indiscussi dopo un secolo e mezzo, e la cui traccia rimane profondamente impressa nei più svariati campi delle scienze naturali, in tutti i campi che si imposero alla sua attenzione.

* * *

Piuttosto che la solita citazione di Arago che non sa rimproverare a Fontanelle di aver raccontato di Newton come avesse folta capigliatura, non portasse occhiali e avesse perduto un sol dente in sua vita, ricorderò un episodio della mia vita di studente universitario: il mio professore di fisica matematica, che aveva avuto la fortuna di seguire all'estero i corsi dei più grandi fisico-matematici del suo tempo, a metà di una sua lezione, dopo aver più volte citato Holmholtz, Kirchhoff, Maxwell, si sentì interrompere bruscamente da un mio compagno di studi: « Avevano una figura imponente questi grandi uomini? ». La lezione di formule si mutò in un improvvisato cenno biografico, e a nessuno, professore e studenti, dovette parere fuori luogo quella pur strana interruzione.

Ciascuno di noi, durante lo studio del « suo autore » si è posta una domanda di quel genere. Dei grandi scienziati la cui opera ci è tramandata mediante i volumi muti, talvolta aridi, interessa la persona e la vita perchè ci sembra che dalla conoscenza di queste me-

glio si possa comprendere il valore del genio, e quasi darcene ragione, e trovarne le origini. Talvolta la vita di questi grandi interessa per l'elemento passionale che la travolse: Galileo. Altra volta predomina l'interesse per le altre forme di attività alle quali lo scienziato si dedicò: Franklin. Or ci interessa la vita avventurosa di un conte di Rumford, ora il delicato racconto della giovinezza di Faraday, ora la fine tragica di un Lavoisier. Ma con non minore interesse, con più puro interesse ci attira la storia della vita calma di Newton, la storia della graduale e continua ascesa di Volta.

Le biografie voltiane non mancano: dalle più antiche del Mocchetti, del Bianchi, di Arago, del Monti, agli scritti del Magrini, alla biografia del Cantù, agli accurati lavori di Zanino Volta e di Alessandro Volta junior condotti con ammirazione di compatrioti e con affetto di nipoti, alle interessanti *Effemeridi voltiane* del Fossati, agli appunti pregevolissimi di cui il Bosscha ha arricchito la sua *Correspondence de A. Volta et M. Van Marum*.

Nato il 18 febbraio 1745 a Como da famiglia patrizia, ma non ricca, quasi esattamente un secolo dopo la nascita di Newton e la morte di Galileo, occorre ricordare la famosa lapide di Brunate e sorridere all'idea del bambino di trenta mesi al massimo cui vengono « infusi i primi amori alla scienza che gli diede la pila »; occorre ricordare il bambino tutt'altro che precoce che attenderà il suo quarto anno per articolare le prime parole, oppure occorre riportare la voce non accertata della pazzia della sua nutrice, per segnalare nell'infanzia del Volta un qualche episodio degno di nota. E per movimentare la storia di Volta fanciullo, occorre ricordare l'involontario e pericoloso bagno nelle acque di una fonte a Monteverde, mentre il futuro fisico esaminava le sabbie del fondo ove i contadini del luogo dicevano trovarsi squamette d'oro.

In un suo recente discorso il Somigliana osserva giustamente che « se alcuno sostenne che la genialità è qualcosa di anormale nella natura umana, e che non si produce che a spese di qualche altra facoltà essenziale, il Volta è una smentita assoluta di tale teoria ».

Nè l'ambiente familiare, nè l'educazione possono aver avuto influenza nella formazione della personalità scientifica di Alessandro Volta: in famiglia nessuno si era mai occupato di scienza, e la sua istruzione fu di carattere letterario e umanistico, nè andò oltre la scuola media.

Si ricorda un Volta quindicenne che, dopo il triennio di studi di retorica, inizia il corso di studi filosofici presso i gesuiti, a Como, ma ne è subito distolto per volere dei familiari, in seguito al tentativo del suo maestro padre Bonesi di attirarlo nella Compagnia di Gesù. Su questo episodio Zanino Volta, nella sua biografia, si sof-

ferma lungamente, fortemente sdegnato per un tentativo che avrebbe fatto perdere all'Italia un grande fisico,... ma forse acquistare alla Compagnia un prezioso adepto.

Sono di questo periodo i primi scritti del Volta: un gruppo di poesie in latino, in francese, in italiano. Ma specialmente va ricordato di questo periodo l'amicizia, che proseguirà salda per tutta la vita, con Giulio Cesare Gattoni, poi canonico a Como. Nel Gattoni, più vecchio di qualche anno, Volta ebbe non solo il compagno di svaghi, ma anche il compagno di studi e di discussioni sugli argomenti più vari. Tra l'altre si ricorda una discussione « sull'anima degli animali » che dette modo al Volta di scrivere una disquisizione di ben undici quaderni che più tardi furono ricercati invano.

Quasi certamente Volta ricevette dal Gattoni, dilettante in fisica e che aveva impiantato un piccolo gabinetto di fisica nella sua casa, l'impulso alla ricerca sperimentale: sta il fatto che ci appare improvvisamente un Volta diciottenne in corrispondenza scientifica con l'abate Nollet a Parigi, e, poco dopo, con padre Beccaria a Torino.

Disgraziatamente di queste prime lettere ne è stata rintracciata finora una soltanto, del 2 aprile 1765, diretta al padre Beccaria. Il Volta vi descrive minutamente alcune sue esperienze sull'elettrizzarsi dei corpi per strofinio e sui tentativi fatti per ottenere una scala triboelettrica dei corpi, un ordinamento cioè dei corpi tale che ciascuno si elettrizzi positivamente se strofinato con i seguenti, e negativamente se strofinato con i precedenti: traspare il problema che trent'anni dopo potrà venire sperimentalmente risoluto dallo stesso Volta solo per i metalli.

Ma occorre attendere fino al 1769 perchè appaia la prima pubblicazione, la memoria *De vi actractiva*, ecc. Volta manca di mezzi sperimentali e non può quindi attenersi al partito d'oro suggeritogli dal Beccaria « di tener dietro in ogni ricerca all'esperienza, anzichè abbandonarsi al capriccio delle idee e a' propri pensamenti ». Nella sua memoria Volta riprende le idee che a diciotto anni doveva aver esposte a Nollet (5), che cioè tutti i fenomeni elettrici possono spiegarsi in base all'esistenza di forze agenti tra i corpi elettrizzati, ed espone le sue osservazioni sui fenomeni di « elettricità vindice », le quali preludono agli studi successivi sui fenomeni di induzione elettrostatica.

(5) Si conosce solo la risposta, molto lusinghiera, del Nollet: « Je verrai avec bien du plaisir votre nouveau système sur les causes de l'électricité, quand vous les fairez paroître; je serai surpris, si vous tirez de l'actraction newtonienne des explications physiques des phénomènes de ce genre; il me semble, qu'en laissant subsister les lois, qu'on attribue à cette espèce de vertu, il est bien difficile de rendre raison des principaux faits: personne jusqu'à présent n'a osé l'entreprendre; il sera glorieux pour vous de l'avoir fait avec succès ».

Due anni dopo vede la luce un altro lavoro sull'elettricità, anch'esso in latino. Con questo bagaglio scientifico Volta ottiene nell'autunno del 1774 il posto di reggente nel ginnasio di Como, qualcosa di simile a un preside, o forse solo a un gerente responsabile di quella scuola analoga al nostro liceo. Pare che la nomina sia stata dovuta al caldo appoggio del conte Carlo di Firmian, ministro plenipotenziario d'Austria in Lombardia, che aveva già avuto modo di apprezzare il giovane studioso e lo proteggerà in seguito e ne segnalerà alla stessa Casa regnante il valore e la fama crescente.

Solo l'anno successivo (1775-76) il Volta sarà nello stesso liceo incaricato anche dell'insegnamento della fisica. Questi due anni segnano ad un tempo l'inizio dell'attività didattica e l'inizio di nuove e più vaste ricerche. Dagli studi sull'aria infiammabile delle paludi che gli fanno scoprire e identificare il primo idrocarburo quasi contemporaneamente alla individuazione dell'idrogeno e dell'ossigeno da parte di Cavendish e di Lavoisier, dall'eudiometro alla « pistola di Volta », dall'« elettroforo perpetuo » che giustamente menò gran rumore alla classica memoria sulla capacità dei conduttori elettrici (1778), è un crescendo impressionante di scoperte dello scienziato ancor giovane di anni, ma maturo di discernimento, e già armato di una tecnica e un intuito sperimentale impareggiabili.

Su proposta del Firmian ecco il Volta a Pavia, professore di fisica all'Università nel 1779. Pochi mesi prima il Governo austriaco aveva fatto uno strappo unico ai regolamenti e aveva accordato al Volta l'intero onorario annesso a ciascuno dei due uffici di reggente e di professore, in premio per la eccezionale attività scientifica e nella speranza che « vorrà interessarsi vieppiù nel tentare nuove scoperte siccome in addietro ha praticato, e nel promuovere con zelo i maggiori vantaggi della pubblica istruzione ».

Professore di università dopo che la fama del professore di liceo aveva già prepotentemente varcato i confini d'Italia, e accademie e società scientifiche facevano già a gara per annoverarlo tra i propri soci, Volta trovasi ora in corrispondenza scientifica con tutti gli scienziati più illustri della sua epoca e molti, come De Saussure, i Bernouilli, De Luc, Voltaire, Cigna, Beccaria, aveva potuto conoscere in un suo primo viaggio all'estero attraverso la Svizzera, a Strasburgo, in Savoia e a Torino.

Fu un viaggio memorabile perchè Volta tornò ricco di amicizie e colmo... di patate della Val Moriana per i suoi campi di Camnago e di Lazzate. Si assicura infatti che questo viaggio debba essere registrato a lettere d'oro negli annali della coltivazione della patata in Italia. Ma torniamo alla fisica.

Professore di università, Volta non riposa sugli allori, ma prosegue con più ampi mezzi i suoi studi.

Mancano ancor più di dodici anni alla data veramente fatidica per la fisica, in cui il *Commentarius* di Galvani vedrà la luce e sarà posto nelle mani di Volta; sono dodici anni nei quali Volta svolge all'Università di Pavia i suoi rinomati corsi di fisica sperimentale, così affollati da obbligare alla costruzione di un ampio e decoroso « teatro fisico », e durante i quali il Volta si dedica a lunghe ricerche su varie cause di elettrizzazione, in particolare sulle origini dell'elettricità atmosferica; sono di questo periodo le lettere al Lichtenberg sulla « Meteorologia elettrica », nelle quali l'importanza del contenuto sorpassa di gran lunga il significato del titolo; durante questi anni Volta inventa l'« elettroscopio condensatore », Volta precisa i concetti di potenziale, di capacità, di carica di un conduttore, Volta fonda l'elettrometria.

La fama europea del Volta è consolidata; non si contano più le accademie di cui è socio; nuovi viaggi in Toscana, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Austria, in Isvizzera permettono al nostro fisico di ravvivare relazioni già strette, di stringerne di nuove. In questi viaggi Volta è presentato a re e principi, e frequenta persone come Franklin, Buffon, Laplace, Lavoisier, Priestley. In uno di questi viaggi offre di persona a De Saussure un suo poemetto in francese, poi tradotto in italiano, in cui si celebra l'avvenuta ascensione di questo naturalista sul Monte Bianco (1787). Poi la sua musa poetica non si ridesterà più.

Viaggi interessanti questi del Volta, il quale non disdegna di godere le belle passeggiate di Parigi, e ammirare i giardini e le belle « case di campagna » inglesi, e di notare la larghezza e l'affollamento delle strade di Londra e le belle botteghe di quella metropoli, e il bel fabbricato di Bath e la curiosa architettura di Chester, e il movimento di carrozze di Vienna. Ma poi son visite a opifici, a musei, a biblioteche, ad accademie. Quei viaggi servirono molto a far conoscere l'opera di Volta: in accademie, in istituti scientifici, in case private Volta volentieri parla delle sue scoperte e ripete le sue esperienze.

Altri tempi, invero, tempi in cui si chiamavan « letterati » anche coloro che scrivevano su argomenti scientifici, tempi in cui bastava cavar fuori dalle saccocce delle falde una boccetta, un pezzo di ceralacca, un elettroscopio a palline per fare delle esperienze avanti a una intera accademia in religiosa attenzione.

Lo stupore e l'ammirazione che ogni persona colta prova di fronte alla semplicità degli apparecchi che costituiscono i cimeli voltiani pesano come un rimprovero sui poveri fisici di oggi che si lagnano incessantemente per l'esiguità dei mezzi sperimentali di cui possono disporre.

Le condizioni della ricerca sperimentale sono durante il secolo molto mutate, e se non può escludersi la possibilità di nuove scoperte ottenute con mezzi semplici, io credo di poter escludere che queste nuove scoperte possano poi essere ben completate e sfruttate senza impianti sperimentali costosissimi. È questo l'*handicap* che grava sui mal dotati istituti di fisica. D'altro lato è quasi sempre impossibile una valutazione aprioristica dell'importanza pratica delle ricerche pure, sicchè accade oggi che industriali o mecenati ritengano in buona fede di disinteressarsi di queste, e non tengano buono l'esempio delle esperienze di Hertz o di quelle sull'effetto termoionico che precedettero di decenni le meravigliose applicazioni alla telegrafia e telefonia senza fili.

Del resto Volta si lagnò ripetutamente della mancanza di mezzi, di strumenti, di libri, di tecnici capaci di coadiuvarlo nella costruzione degli apparecchi. In alcune lettere al Firmian e qua e là in molte lettere al fisico suo amico Van Marum, ricorrono spesso queste sue lamentele.

Poco dopo il 1790 Volta si dedica allo studio della dilatazione uniforme dell'aria e raccoglie i risultati, ottenuti già fin dal marzo 1792, nella bella memoria pubblicata soltanto un anno dopo, e della quale si è già parlato.

Ora si annunzia il 1792, l'anno che inizia il decennio di lavoro indefesso, di attività prodigiosa, che permettono al Volta di giungere passo passo dallo studio dell'« elettricità animale » alla realizzazione del nuovo « organo elettrico artificiale », che meravigliò il mondo e da cui in un secolo venne trasformato il carattere stesso della nostra vita sociale oggi imperniata sulla utilizzazione più svariata della corrente elettrica.

Nel 1791, nelle Memorie dell'Accademia di Bologna, il professore di anatomia Luigi Galvani pubblicava la relazione di esperienze più che decennali (e forse ventennali): *De viribus electricitatis in motu musculari Commentarius*. Una copia del *Commentarius* è inviata a don Bassano Carminati, professore di medicina a Pavia, e questi la comunica al collega di fisica, invitandolo a ripetere le esperienze. Alla fine di marzo 1792, Volta inizia le esperienze, aiutato dal Rezia per le preparazioni anatomiche. « Debbo però confessare », scrive il Volta, « che incredulo e con non molta speranza di buon successo mi ridussi a fare le prime prove, tanto sorprendenti pareanmi i descritti fenomeni, e, se non contrari, superiori troppo a tutto quello che dell'elettricità ci era noto, tal che mi aveano del prodigioso. Della quale incredulità mia e quasi ostinazione, non che mi vergogni, domando perdono all'autore della scoperta, cui mi fo altrettanto maggior premura e gloria di esaltare, ora che ho veduto e

toccato con mano, quanto fui difficile a credere prima di toccare e di vedere. Infine eccomi convertito, dacchè cominciai ad essere testimonio oculare e operatore io stesso dei miracoli, e passato forse dall'incredulità al fanatismo ».

La *Memoria prima sull'elettricità animale* è solo un discorso accademico, tenuto in occasione di una « promozione » il dì 5 maggio 1792. Si ripetono le esperienze di Galvani su « l'esistenza di una vera e propria *elettricità animale*, vale a dire, che eccitasi di per sè negli organi viventi senza indurvene punto di straniera », e per provare ad evidenza questa elettricità, si descrivono accuratamente « molte esperienze ben combinate ». Ma nella seconda *Memoria*, che tenne dietro alla prima a solo pochi giorni di distanza, l'interpretazione di Galvani non è più accettata senza discussione. « Le spiegazioni più plausibili e seducenti, e quelle ancora, che sembran conformi alle prime generali apparenze, sono rare volte confermate da un esame più rigoroso e seguito de' particolari fenomeni; e quando al presentarsi di una bella scoperta ci sembra di poter andare molto innanzi estendendola a grandi e magnifiche cose, siam soventi obbligati a dar addietro, ed a rinunciare a gran parte dei disegni concepiti. Così è accaduto nel caso presente: esaminata meglio la cosa, variando le esperienze e tentandone di nuove, ho dovuto accorgermi alla fine, che assai più limitato di quel che supponea Galvani, ed io con lui, egli è il giuoco del fluido elettrico negli organi animali ».

Il fisico ha ripetuto e variato le prove secondo quella tal logica sperimentale su cui nessun trattato fu mai scritto, e già in una aggiunta alla memoria prima, di data non sicura, nasce al Volta il dubbio « se veramente i conduttori metallici, diversi, od applicati in differente maniera a due luoghi dell'animale altro non facciano dal canto loro, allorchè si viene a stabilire tra essi una comunicazione, che prestar la via al fluido elettrico, che naturalmente tende a trasportarsi dall'uno all'altro luogo, come pare che si debba credere; se in una parola siano meramente passivi, o non anzi agenti positivi, che movano cioè di lor posta il fluido elettrico dell'animale, e da quieto che era ed equilibrato, lo determinino, rompendo essi tale equilibrio, ad entrar quinci per una armatura di tal foggia, ed a sortire per l'altra di tal altra foggia ».

Il dubbio è ribadito nella *Memoria seconda sull'elettricità animale*, nella *Risposta alle domande dell'abate Tomaselli*, e più ancora nella *Memoria terza sull'elettricità animale* che inizia la famosa polemica col Galvani e l'Aldini.

Nel novembre del 1792, in questa *Memoria terza* che il Volta presenta sotto forma di lettera al sig. Aldini, professore a Bologna e nipote del Galvani, « la teoria e le spiegazioni di Galvani, che Ella

[Aldini] si studia di appoggiare, cadono in gran parte e tutto l'edifizio minaccia rovina. Restano però sempre i materiali, che sono i bellissimi ritrovati delle di lui sperienze originali, e le nuove scoperte, cui quelle prime han dato occasione; sì, restano cotai preziosi materiali per un'altra fabbrica, se non più bella, almeno più consistente, che si potrà innalzare ».

Di poco anteriori alla pubblicazione di questa terza memoria sono due lettere (30 agosto 1792 e 11 ottobre 1792) di Volta a Van Marum, note solo da pochi anni e il cui valore fu giustamente rilevato dal Bosscha: da queste lettere risulta che Volta, soli pochi mesi dopo l'inizio delle esperienze sulla rana, fosse già giunto alla realizzazione dell'elemento di pila a corona di tazze.

Le ricerche, gli studi, e le pubblicazioni relative proseguono interrottamente. Dalla polemica col Galvani e l'Aldini scaturiscono nuove esperienze, si affinano, si trasformano successivamente le idee, fino a che, divisi i conduttori in « conduttori umidi » e « conduttori metallici », il Volta stabilisce l'esistenza di una forza elettromotrice al contatto di due conduttori qualsiasi, pur ritenendo che particolarmente forte sia la forza elettromotrice nel contatto tra due conduttori metallici (di prima classe, si dice ora più spesso) se opportunamente scelti. Culminano queste pubblicazioni nelle *Lettere all'abate Anton Maria Vassalli Eandi* (1794-95), nelle *Lettere al cavalier Banks*, presidente della Società Reale di Londra (1795-1800), nelle tre *Lettere al prof. Gren*, di Halla (1796-97), nella memoria *Sulla identità del fluido elettrico e galvanico* (1801); concludono questi lavori con la negazione dell'esistenza dell'elettricità animale: « Ma credete voi, mio caro Aldini, credete anche in oggi di buona fede, che sia questa un'*elettricità animale* in senso vero e proprio, cioè originaria e attiva degli organi, mossa internamente dalle stesse forze vitali, come ha preteso già Galvani, ed altri con lui, e il medesimo si sforza pur ancora di sostenere nell'ultima sua opera pubblicata mesi sono? Io per me credo, e tengo costantemente, che sia anzi un'*elettricità* meramente *artificiale*, ed estrinseca, mossa cioè dal contatto mutuo dei conduttori, onde vien formato il circolo, i quali sieno diversi tra loro, o sostanzialmente, o per qualche accidentale differenza ».

Concludono questi lavori con la descrizione della pila.

Sono queste le memorie classiche, il titolo di « lettera » non deve indurre in errore, ove la precisione dello sperimentare, l'acutezza e l'intuito dell'autore rifulgono al massimo grado; questi scritti del Volta, nella letteratura scientifica italiana, non possono paragonarsi che ai *Dialoghi* di Galileo.

Ora l'opera è compiuta. Già qualche contrarietà universitaria e politica, al termine del 1796, lo avevano spinto a chiedere il suo collocamento a riposo; ora l'uomo ha bisogno di fermarsi sulla strada percorsa, ha bisogno forse di raccoglimento per meglio giudicare della propria opera; forse l'uomo quasi sessantenne è già stanco; forse è sgomento della sua stessa opera che in quegli anni, per merito specialmente di Davy, Nicholson, Carlysle, cominciava a dare i primi frutti pratici nell'elettrochimica; forse ha timore di non riuscire pari a sè stesso nei successivi lavori. È un fatto che l'attività del Volta rallenta e i vari lavori posteriori al 1802 (sul potenziale esplosivo, sulle applicazioni mediche della elettricità, sulla formazione della grandine, sulle pile a secco, sul periodo dei temporali, sui paragrandine), pure in sè pregevolissimi, sono sommersi dall'importanza degli scritti precedenti.

Tra i lavori di quest'ultimo periodo, deve specialmente ricordarsi, per l'importanza e per la sua curiosa storia, l'ultima memoria del Volta sull'argomento dell'elettricità animale. Questa memoria, conclusa nel 1805, fu pubblicata solo nel 1814 per cura del Configliacchi, preceduta da una involuta prefazione dalla quale non risulta l'indicazione dell'autore. In questa memoria sulla quale ora è dissipato ogni dubbio, e della quale si può oggi affermare che testo e note sono del Volta, tutta la controversia famosa e gli sviluppi della teoria voltiana sono magistralmente esposti.

Racconta il Bellani che il Volta scrisse il « voluminoso fascicolo » per un concorso di 90 zecchini bandito il 1° luglio 1805 dalla Società italiana delle Scienze che allora fioriva a Modena, e contava quaranta membri. Il tema era il seguente: « Esporre con chiarezza, con dignità, e senza offesa di alcuno, la quistione sul Galvanismo tra gli egregi nostri soci sig. Giovanni Aldini e sig. Alessandro Volta ». Le memorie presentate furono tre: « quella segnata col N. 2 con l'epigrafe: *non plures admittendae sunt caussae, quam quae verae sunt, et phaenomenis explicandis sufficiunt* (*Newton*): è la nostra in discorso; fu consegnata dal Volta al dott. Baronio, suo scolaro ed amico; perchè questi siccome opera sua la inoltrasse pel concorso ». La giuria titubante e, forse, galvanista, ritenne questo bel lavoro preferibile agli altri due, ma... non meritevole dei 90 zecchini. E infatti in questa memoria « i frizzi piccanti » non erano risparmiati, come confessò il Volta stesso; e poi v'eran contenute « nuove sperienze non peranco pubblicate », quindi stando ai termini del bando di concorso... non le spettava il premio.

Nel 1804 Volta ottenne finalmente l'esonero dall'insegnamento, e in questo fu sostituito dal Configliacchi. Per i doveri del suo ufficio di senatore del Regno, e per curare l'educazione dei figli, stette

a Milano dal 1809 al 1814. Il 20 aprile, nel tumulto politico di Milano, terminato con l'uccisione del Prina e col ritorno degli Austriaci, Volta potè a stento uscir salvo dall'aula senatoriale e fuggire in carrozza fatto segno a contumelie, pugni, puntate d'ombrello, come partigiano di Francia. Ma poco dopo, per volere dello stesso Governo austriaco, Volta fu nominato « direttore degli studi filosofici » all'Università di Pavia, così tornò a Pavia dal 1815 al 1819.

Poi il meraviglioso uomo, colmo di gloria, ma ormai anche di anni, si ritira a vita privata, dividendo la sua ben meritata pace tra Como e Camnago. Il 5 marzo 1827, dopo qualche giorno di febbre, il Volta muore quasi d'improvviso.

Così la spoglia mortale ebbe pace negli anni in cui la nuova schiera di fisici, basti citare Gauss, Ampère, Faraday, si accingeva a dare un nuovo poderoso impulso alla scienza dell'elettricità.

Così la spoglia mortale non ebbe pace: dal vecchio cimitero di Camnago fu riesumata e messa nel 1851 nella tomba di famiglia del nuovo Camposanto; nel 1874-75 avvenne una nuova riesumazione per necessità di una migliore sistemazione della tomba. Fu così esaudito il desiderio poco prima espresso da Paolo Mantegazza e Cesare Lombroso di compiere l'esame craniometrico del grande fisico. Esiste un « verbale » della riesumazione che dà prova di quale infelice cosa una riesumazione sia; a compendio dell'esame scientifico su quegli ormai miseri resti esiste una tabella di numeri: capacità cranica, diametro antero-posteriore, angolo facciale, peso del cranio..... Il peso del cervello doveva essere di quasi un quarto superiore a quello della media dei cervelli italiani.

Forse tempo verrà in cui la misura del cranio o del cervello darà i caratteri della mente; ma ancor oggi non è col metro o il goniometro o la bilancia o il picnometro, o la profondità delle circonvoluzioni che può misurarsi il genio dell'uomo.

Nello stesso giorno in cui Volta si spegneva, moriva a Parigi Pietro Simone marchese di Laplace, e questa coincidenza ha spesso dato luogo a confronti tra i due grandi. Io, giovandomi di questa coincidenza, ricorderò che al cervello di Laplace toccò la sorte di finire sul banco anatomico. « Some Ladies and Gentlemen went one day to the house of Magendie, the great anatomist, to see the brains of this Philosopher (Laplace) which they conjectured must be of a very ample size, and seeing a preparation on the table answering their expectation they were quite delighted. ' Ah! see what a superb brain, what organs, what developments! This accounts completely for all the astonishing power of this intellect, ecc.! '. Magendie who was behind them and overheard all this, stepped quietly forward and said: ' Yes, that is indeed a large brain, but it belonged to a

poor Idiot, who when alive scarcely knew his right hand from his left. This, Ladies and Gentlemen (handing to them a preparation of a remarkably small brain), is the brain of Laplace'! ».

L'attribuire il genio a una anomalia psichica (si è ricordata la voce della pazzia della balia di Volta), l'attribuirlo ad una condizione geometrica o fisica del cranio, sono idee di un semplicismo tale da sembrare incredibile che su di una siffatta ipotesi si sia sviluppata tutta una Scuola.

L'unica misura oggi lecita sul cervello di un uomo va fatta sul valore dell'opera da questo creata, così come il valore morale è dato, più che dalle teorie professate, dall'esempio della propria virtù.

L'uomo di cui onoriamo ora la memoria nel centenario della morte, è fulgido esempio di valore intellettuale e di valore morale.

Da giovinetto la serietà e la dolcezza del sentire traspaiono nelle poesie e nei sonetti che compose. Facile all'entusiasmo per ogni cosa bella (vedi le entusiastiche parole con cui annunzia la scoperta del Galvani nella *Memoria prima sull'elettricità animale*, vedi la poesia composta per l'ascensione di De Saussure al Monte Bianco), pare che abbia anche scritto rime scherzose. Non mi consta però che abbia mai dimostrato di possedere quel terribile *humour* (6) che, ad esempio, appare in talune poesie di Maxwell (7).

La rettitudine morale e l'austerità di vita traspaiono da giovane nella mancanza di avventure amorose alla ricerca delle quali inutilmente si affannarono storici desiderosi di scendere nell'intimo della vita dei grandi, o di vellicare la curiosità del grosso pubblico.

Fu sposo e padre affettuoso; ricorderò soltanto la lettera alla moglie da Parigi nel 1801, allorquando le onoranze al nostro fisico assunsero il carattere di una vera apoteosi: « In mezzo a tante cose che devono certo farmi piacere, e che sono fin troppo lusinghiere, io non m'invanisco a segno di credermi più di quel che sono, ed alla vita agitata da una vana gloria preferisco la tranquillità e dolcezza della vita domestica »; e ricorderò l'amore e la cura con cui si dedicò sempre all'educazione dei suoi figliuoli.

Nei suoi ultimi anni, fu richiesto e fece di buon grado una dichiarazione di fede cristiana, certamente inutile per chi tenga presente la prova di sincero cattolicesimo che il Volta aveva già dato vari anni prima, rifiutando di godere la pensione di 3000 franchi

(6) Arago, cui dobbiamo una competente ed ammirata necrologia, osserva che le « freddure » che si ricordano del Volta non sono tanto « irréprochables » quanto le sue esperienze. E invero quelle poche che ho visto riportate giustificano pienamente l'opinione di Arago.

(7) Ad es. vedi la divertente parodia del discorso presidenziale alla riunione della British Association nel 1874, scritta dunque da un Maxwell che aveva già dato alle stampe il suo poderoso « Treatise ».

assegnatagli da Buonaparte sul vescovado di Adria, finchè quel decreto non ebbe l'approvazione di papa Pio VII.

Cittadino, in un periodo in cui il vantaggio di continue oculate trasformazioni politiche giustificò il girellismo più sfacciato, piuttosto che seguire l'esempio di un Talleyrand o dell'autore della *Mécanique céleste*, egli preferì tener fede alle sue convinzioni, dettate dalla sua coscienza e indipendenti dall'asservimento a qualunque parte politica (8). Francofilo, non esita a protestare contro il calendario repubblicano, meritandosi l'accusa di austriacante da parte del rettore dell'Università pavese. Ammiratore di Napoleone senza restrizioni, non muta al tramonto della stella del Côrso, e subisce le contumelie e le ombrellate a cui si è già fatto cenno.

Cittadino in un periodo in cui l'amor patrio poteva anche non essere sentito verso una patria ancora latente, rinunzia alla lusinga di ricchezze e onori che gli offre l'Imperatore di Russia per averlo accademico e Maestro a Pietroburgo. Gli fu chiesto: «... si vous êtes attaché d'une telle manière à votre patrie que vous ne voudriez pas pour aucune condition changer votre présente situation contre un'autre plus brillante à Petersbourg». Rispose: «Agé de 60 ans, avec deux frères ecclésiastiques encore plus agés qui convivent avec moi, une femme et trois jeunes enfants, je suis effectivement trop attaché a cette famille qui me chérit, et à une patrie qui ne m'est pas ingrate».

La patria, l'Europa intera non fu ingrata all'uomo cui è dovuta la scoperta che ha prodotto le più importanti innovazioni nella vita sociale. All'opposto di quanto avvenne per altre scoperte, per altre invenzioni, il valore dell'opera di Volta fu subito riconosciuto ed esaltato. Non basta pensare che gli studi elettrici erano allora di moda per dar ragione della somma di onori che al Volta furono tributati specialmente dal Buonaparte, e che culminarono nelle famose sedute all'Istituto di Francia più volte e con ogni dettaglio descritte, culminarono nella nomina a senatore, a cavaliere degli ordini della Corona Ferrea e della Legion d'Onore, a conte del Regno d'Italia, culminarono nella pubblicazione, Volta ancora vivente, della collezione delle sue Opere per cura dell'Antinori (9).

Io penso piuttosto per il Napoleone, che una intuizione ecce-

(8) Dice l'Arago che, durante la sua vita politica, Volta non trovò nemmeno quella famosa finestra aperta che, unica, indusse Newton a parlare nelle assemblee politiche cui prese parte.

(9) *Collezione dell'Opere del cav. conte Alessandro Volta*, cinque volumi, Firenze, 1816. L'edizione, malgrado gli encomiabili sforzi dell'Antinori, riuscì incompleta; ma un appunto più grave deve essere fatto a tale edizione: la mancanza di molte date di pubblicazione dei lavori, necessarie per una esatta valutazione di risultati i quali dettero luogo quasi tutti a questioni di priorità.

zionale, probabile in un tale uomo e generata forse dai primi risultati elettrochimici, abbia potuto dare al grande Côrso la visione dell'avvenire portentoso che all'invenzione voltiana era riservato.

Scienziato al sommo della scala dei valori, Volta è giustamente ricordato come ammirevole esempio di modestia: «Io stesso, lasciando le burle, mi stupisco», egli scrive da Parigi nei giorni delle storiche sedute dell'Istituto, «come le mie scoperte vecchie e nuove sul così detto galvanismo, abbiano prodotto tanto entusiasmo. Valutandole disappassionatamente le trovo ancor io di qualche importanza: portano dei nuovi lumi sulla teoria elettrica; aprono un nuovo campo di ricerche chimiche per alcuni singolari effetti, che cotesti miei apparati elettro-motori producono, ecc. Ma finalmente non è la mia una scoperta capitale; non ho già trovato un nuovo agente sconosciuto; era nota l'esistenza del fluido elettrico, vari modi di eccitarlo, ossia sbilanciarlo, e i suoi potenti effetti. Ho dunque io solamente scoperto una nuova maniera onde sbilanciarlo e metterlo in moto, ecc.... ho poi ridotto tutti i fenomeni del così detto galvanismo (nome affatto improprio) alle vere leggi dell'elettricità, che ho sviluppato e fatte intendere un poco meglio, sventando così tutte quelle difficoltà e apparenti anomalie, che avean fatto immaginare a molti un nuovo agente o *fluido galvanico* diverso dall'elettrico. Ecco tutto quello che ho fatto. Quanto al nuovo apparato, a cui sono stato condotto man mano dalle savraccennate scoperte, ho ben creduto che avrebbe fatto strepito (e ve lo dissi, se ve ne ricorda, appena l'ebbi costrutto, son quasi due anni); ma non mi sarei mai immaginato che dovesse farne tanto. Da un anno e più tutti i giornali di Germania, di Francia, d'Inghilterra ne sono pieni. Qui poi a Parigi vi è, si può dir, furore, perchè, come per altre cose, vi s'aggiunge quel ch'è furore di moda».

Modesto fu in tutta la sua vita, ma conscio del suo valore e non disposto a lasciarsi spogliare del frutto dei suoi studi. Può dirsi che ogni scoperta voltiana abbia dato luogo a questioni di priorità: dall'idea che le forze elettriche obbediscano alla legge newtoniana, dall'elettroforo, dall'egualizzatore di potenziali a fiammella, dall'idea che l'elettricità galvanica sia dovuta al contatto di metalli eterogenei e non sia vera elettricità animale, alla serie delle tensioni, alla classificazione del carbone tra i conduttori di prima classe, alle pile costituite da due liquidi ed un metallo, Volta dovette battersi e si battè incessantemente per questioni di priorità. E se più tardi non si curò di rivendicare il merito della scoperta sperimentale delle leggi che oggi vanno ancora col nome di Gay Lussac e di Dalton, ciò deve forse attribuirsi alla impossibilità di distogliersi dal campo fondamentale di studio cui in quegli anni si dedicò passionatamente, o, più probabilmente, or che nulla mancava alla sua gloria, una

maggiore indulgenza verso i fisici che dimostravano di non conoscere una parte della sua opera.

Cortesia più che modestia traspaiono dalla esposizione dei pregi dell'elettroforo e dell'elettrometro condensatore nella sua relazione al Priestley e nella sua lettera al Klinkosch, ove è esplicita la ferma intenzione di voler vedere valutati i suoi studi nel loro giusto valore. E quale abilità polemica, sia pure corretta e gentile, nelle argute pagine della « Réponse aux observations de M. Nicholson » a proposito della teoria di Volta sulla pila: « ce seroit *une forte objection à cette partie de ma théorie qui attribue tout aux métaux, et rien aux fluides*, si effectivement je soutenois celà: mais on a dû voir que mon opinion fondée sur mes propres expériences, est depuis long-temps bien différente: on l'a dû voir, et on ne pouvoit pas se le dissimuler; les Mémoirs étoient imprimés où je me suis exprimé là-dessus assez clairement. Or comme M. Nicholson dit qu'on ignoroit probablement sur le Continent, à cause des correspondences interrompues, les expériences et découvertes faites dernièrement en Angleterre, je puis dire de même qu'on ignoroit en Angleterre celles que nous avions faites il y à quelques années ».

Anche più caratteristica per formarsi un'idea del carattere del Volta è ad esempio la lettera del Volta al Landriani in data 22 settembre 1800: vi si riconosce con entusiasmo il valore delle scoperte elettrochimiche di Nicholson, ma si pone bene in luce quanto è dovuto alla propria opera.

Modesto sì, ma, specialmente nei primi anni, non sdegnoso di nomine e onorificenze ben meritate; ad es., una certa cura perchè il diploma relativo alla nomina a membro della Società delle Scienze di Harlem, annunziatogli da Van Marum, gli giunga, traspare in una sua lettera a questo fisico. E ben appare il desiderio di Volta di potersi mettere in relazione diretta con gli scienziati di Europa e far loro conoscere la propria opera, nelle varie sollecitazioni al Firmian e ad altri per ottenere i mezzi necessari per i suoi viaggi.

Modesto senza riserve fu allorquando la sua gloria fu somma e quindi più giustificabile l'orgoglio; allora lo vediamo al contrario tentare di esimersi da quel viaggio a Parigi che fu il suo trionfo, e scrivere al fratello arcidiacono a Como: « Vengo all'affare del progettato viaggio a Parigi. Questo è probabile che abbia luogo, malgrado che io abbia mostrato di esservi poco inclinato..... Abbiamo parlato col segretario Canzoli, il quale è tutto impegnato perchè si eseguisca da noi [Volta e Brugnatelli] tal viaggio, mi ha esortato molto a non tralasciarlo, rispondendo a tutte le mie difficoltà, e promettendo tutto; tra le altre cose che avrà luogo dopo la promessa gratificazione, ecc. Non trovando io altro riparo, sono stato piuttosto alto nella domanda per le spese di tal viaggio: ho chiesto per lo

meno cento luigi per uno, cioè dugento per noi due; e temo che ci saranno accordati: altrimenti non si fa niente, e sarò, per una parte almeno, più contento ».

Modesto, dunque, di fronte all'universale riconoscimento del suo valore; ma io preferirei che gl'Italiani, dall'esempio del Volta, che pure a ben pochi sarà concesso di emulare, apprendessero piuttosto questa massima: valere e farsi valere.

* * *

A Volta non fu ingrata l'Europa e le lodi più incondizionate, l'ammirazione più fervida dei contemporanei e dei posteri lasciarono ben poco posto alle riserve degli ipercritici, alle voci discordi, rare e, quel ch'è più, ingiuste.

Già poco dopo la morte Volta aveva avuto in Biot un biografo tutt'altro che benevolo, che gli rimprovera ripetutamente di non aver concepite chiare idee teoriche sull'elettricità e sul funzionamento degli strumenti da lui inventati, perchè non ebbe sufficiente cultura nè mente matematica.

L'autorità notevolissima e la competenza fisica del biografo m'impediscono, anche ad un secolo di distanza, di passare sotto silenzio questi apprezzamenti. Se Biot volle dire che Volta non ebbe chiare le idee nel campo dell'elettrologia, Volta che precisò i concetti di capacità e di potenziale elettrostatico in modo perfetto. Volta il creatore dell'elettrometria, Volta che già fin dal 1792 e poi ancora nel 1801 stabiliva l'identità del fluido galvanico ed elettrico con frasi che sembrano quelle di un veggente, incomprese dai contemporanei fino ad obbligare Faraday a ritornare sul concetto di « intensità » (potenziale) e dover dedicare una lunga memoria (*Experimental Researches*, III Ser., 1833) per dimostrare l'identità dei fluidi elettrici comune, animale e voltaico, Volta che intuisce la legge di Ohm trent'anni prima di questo fisico, se Biot vuol dire che Volta non ebbe chiare le idee sull'elettricità, io non posso fare a meno di segnalare questa opinione del fisico francese come una delle più grandi eresie che sia mai stata scritta. È una fortuna per noi che « les discussions les plus approfondies avec les physiciens-géomètres, tels que Coulomb et Laplace ne purent jamais le [Volta] dissuader » dalle idee che così meravigliosamente il suo ingegno seppe coltivare.

Se Biot vuol dire che nell'intima causa dei fenomeni elettrici, della elettrizzazione per strofinio, della elettromozione mediante la pila, Volta non penetrò, è bene informare che noi, lontani nipoti, ci accingiamo a commemorare il centenario della morte di Volta

senza che i fisici che lo hanno seguito (dico Faraday, Gauss, Lord Kelvin, Helmholtz, Maxwell,....) abbiano dato una risposta esauriente a tali questioni.

Se poi Biot vuol dire soltanto che Volta ignorò le matematiche o, se si vuole, fu refrattario ad esse, e quindi non potè usufruire di un mezzo per poter esporre con precisione le sue idee, allora Biot accresce, con la sua osservazione, il merito dell'opera compiuta dal nostro fisico. L'accresce involontariamente, però, perchè il biografo che disprezza le scoperte elettrostatiche di Volta per diminuirne il merito, ma poi le esalta per poter così a sua volta diminuire il merito dei lavori del fisico comasco sulla elettricità di contatto, non era evidentemente nelle condizioni di spirito migliori per riconoscere nella mancanza di cultura matematica del Volta una maggior difficoltà a compiere l'immane lavoro intrapreso.

Nell'elettricità Volta era « dès longtemps familiarisé avec la variété infinie des actions électriques, objet constant de ses études; muni d'ailleurs d'instruments délicats qui pouvaient en indiquer les moindres traces », perciò capì qualcosa nelle esperienze di Galvani... Ebbene si leggano i paragrafi 1 e 2 della « Memoria sulla uniforme dilatazione dell'aria », e si confrontino con quanto si scriveva allora sul calorico e sui vapori, e si dovrà concludere che Volta non fu solo un genio dell'elettricità, « objet constant de ses études ».

Recentemente *Nature*, prendendo l'occasione dal contemporaneo ricorrere del centenario della morte di Volta e di Laplace, fa il parallelo tra i due grandi: « Though in intellectual power Laplace was probably far superior to Volta, it may be that the electric discoveries and inventions of Volta have had a greater effect upon the progress of civilisation than the profounder studies of Laplace..... ..... Volta came of a noble and ancient family, Laplace, less fortunate than Volta, came of poor parents and owed his education to wealthier neighbours..... ».

Non si può dire che il fisico italiano sia trattato con benevolenza; quel *may be* dell'effetto che la pila ebbe sul progresso della civilizzazione rispetto allo studio dei movimenti della luna, mi era già apparso strano. Ma quest'ultimo parallelo sull'istruzione potuta avere dai due è ben ingiusto. Volta nacque di nobile ed antica famiglia, ma non fu affatto ricco nei primi anni della giovinezza, quando la madre vedova dovette pensare alla numerosa famiglia; e Volta non trovò neanco parenti più agiati che gli facessero compiere un corso di studi regolare ed organico confacente alle sue attitudini in una qualche « École militaire de Beaumont ». Sui venti anni, Laplace, venuto a Parigi, trovò, grazie al suo merito, un protettore e un amico come D'Alembert. Volta fu abbandonato a sè,

fu un autodidatta, e sui venti anni l'aiuto più forte l'ebbe... dal buon Gattoni; mai gli accadde di vivere in un centro intellettuale come Parigi; quanto riuscì a fare fu esclusivo merito del suo genio.

Si vuole fare un torto a Volta perchè nella sua opera manca l'impronta di sintesi prodigiosa che notasi nell'opera di un Galileo, di un Newton, di un Lagrange? Ma io ritengo che ciò vada attribuito non a minor potenza d'ingegno, ma al carattere della sua mente; il suo genio era fatto per l'analisi sperimentale, per l'osservazione logica dei fatti naturali ed il loro coordinamento in cause ed effetti; in questo Volta è capace di procedere in campi nuovi, senza strumenti di misura, e giungere a risultati che un secolo di riprove, con mezzi mille volte più raffinati, non hanno in nessuna parte contraddetto; in questo Volta è il degno rinnovatore dello spirito di Galileo, e, starei per dire, dotato di una raffinatezza nello sperimentare, di una profondità di autocritica forse superiore.

Si riconosca nel Volta l'uomo che fin dai primi lavori stabilisce l'origine della elettricità per strofinio nella diversa attrazione di corpi eterogenei per l'elettricità, e ci dà così di colpo quanto finora sappiamo sull'argomento. Si riconosca in Volta l'uomo che, intuita la possibilità che le forze elettriche obbediscano a una legge newtoniana, ne tenta l'esperienza, questa volta sfortunata, e altre prove allo stesso scopo suggerisce al Van Marum mentre non gli erano ancor note le felici esperienze proprio allora condotte a termine dal Coulomb (10). Si concluderà che anche dal lato teorico Volta ha ben meritato dalla Scienza.

A chi voglia porre in contrasto il divario tra il valore teorico e sperimentale del Volta, ricorderò invece che Volta realizzò un perfetto equilibrio tra la teoria, l'esperienza, la vita pratica. Questo equilibrio fu tale in Volta da vederlo con stupore, lui, l'uomo elettrico per eccellenza, vederlo avvertire che i domìni dell'elettricità non vanno estesi oltre i confini, e non devesi tutto attribuire all'elettricità, « nonchè i temporali, le trombe di mare e di terra, le aurore boreali, ma le stelle cadenti e i bolidi e piogge e venti e rugiada e tremuoti ed eruzioni vulcaniche; quanti insomma v'hanno fenomeni, o puramente atmosferici, o terrestri atmosferici, per nulla dire dell'economia vegetabile ed animale ». Vediamo un Volta che scrive a Van Marum (1787): « Surement vous avez continué vos expériences sur l'électricité médicale et vous avez fini de détruire le

(10) Veramente già in una teoria svolta da Epino fin dal 1759 era supposto che le forze elettriche variassero in ragione inversa al quadrato delle distanze; ma tra i fisici di allora questa ipotesi non aveva trovato affatto credito, e occorre giungere fino ai classici lavori di Coulomb perchè l'ipotesi si trasformi di colpo in un fatto sperimentale direttamente assodato.

phanatisme qui règne là-dessus chez plusieurs Médecins et Physiciens. Après avoir réduit à sa juste valeur l'électricité qui guérit (si tant est qu'elle guérisse aucune indisposition, dont je doute fort, excepté quelques cas fort rares)... »; e ciò in tempi in cui professori di università assicuravano di poter « citare mille medici insigni a cui è riuscito di procurare la guarigione di parecchie malattie col mezzo dell'elettricismo ».

E l'uomo che si gingilla per anni con « l'allargarsi di qualche linea e lo stringersi delle pagliette nell'ampolla (dell'elettroscopio), e gli altri giocolini » è lo stesso che preconizza la trasmissione a distanza da Como a Milano di segnali mediante il fluido elettrico, convogliato da un solo filo portato da pali isolanti, perchè il filo di ritorno può essere l'acqua del Naviglio e del lago di Como; è lo stesso che immagina di « obtenir le très beau spectacle d'un conducteur lumineux perpétuel dans le vide » arroventato mediante la corrente della sua pila; e dal felice connubio delle proprietà dell'aria infiammabile e dell'elettroforo fa sortire la costruzione di una « lampada perpetua a gas » ad accensione elettrica, che fu effettivamente costruita e usata in Germania e che precede di dieci anni i primi tentativi del Lebon di illuminazione col gas di legna e di venti anni circa i primi tentativi di Murdoch di illuminazione col gas di carbon fossile.

Lasciamo coloro che vollero sminuire il valore dell'opera del nostro attribuendo ad altri (magari ai Cinesi) almen qualche briciola dell'opera di Volta, o che, istruiti da un secolo di sviluppo scientifico, credettero erroneamente che Volta non avesse messo in giusta luce talune delle sue esperienze, proprio le più probanti; e infine lasciamo coloro che divulgarono il sussurro maligno dell'opera di Volta frutto del caso fortunato mentre abbiamo visto che è frutto di interi decenni di lavoro (11).

Ebbene, un esempio citerò che valga a mostrare quale impressione sia capace di suscitare nell'animo di uno studioso non prevenuto la lettura degli scritti del Volta. Il fisico olandese Bosscha, ammiratore di Van Marum, ne aveva raccolto con amore le opere, gli scritti e la corrispondenza in previsione di una edizione delle opere dei maggiori scienziati olandesi, tra i quali certamente Van Marum deve avere un posto. Da parte dell'Istituto Reale Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti la corrispondenza tra Volta e Van Marum viene segnalata alla Società di Harlem di cui Bosscha era segretario.

(11) Arago, il cui bell'elogio del Volta può opportunamente essere posto a confronto con la velenosa biografia del Biot, ricorda appunto che non una delle scoperte del nostro fisico fu frutto del caso.

Il Bosscha ricerca tra la corrispondenza di Van Marum quella che si riferisce al nostro fisico, e dall'interesse mediocre iniziale per le diciassette lettere trovate, passa a giudicarle come uno dei più interessanti epistolari dell'epoca, e si decide alla pubblicazione a parte, e dall'ammirazione per la figura dell'illustre Lombardo si converte a un vero entusiasmo per « il più grande sperimentatore dell'epoca », entusiasmo che appare dalle note di cui ha corredato l'epistolario, nelle quali la competenza del fisico è vivificata dalla venerazione che ora lo studioso nutre per il nostro scienziato. Vediamo il Bosscha concludere che l'opera del Volta trova degno confronto solo nel *Traité de la lumière* di Huygens, nei *Principia* di Newton, nella *Théorie des phénomènes électrodynamiques* di Ampère, nelle *Experimental Researches* di Faraday.

Quale fonte di sensazioni non provate alla lettura di ben torniti discorsi commemorativi io ho invece provato nel leggere queste note del Bosscha in cui l'ammirazione per l'opera di Volta detta persino delle frasi roventi contro l'Aldini e contro lo stesso Galvani!

La stessa ammirazione incondizionata, assieme con la constatazione del celere ritmo di sviluppo delle scienze fisiche (basti citare la radiotelegrafia, la radiotelefonia, l'automobilismo, la navigazione aerea) mi fanno apparire necessario che a Como, a soli ventisette anni dall'altra, si rinnovi una Esposizione in onore dell'Italiano a cui la civiltà deve, dopo la stampa e la macchina a vapore, la macchina che più ha contribuito allo sviluppo sociale.

In questi anni in cui per virtù di un altro magnifico congegno, il motore a scoppio, si rende realizzabile ciò che solo ieri era ritenuto un vano sogno, nei giorni in cui il cielo dell'oceano è solcato d'un balzo grazie all'audacia e all'arte di piloti e di costruttori delle più diverse stirpi, mi è accaduto spesso di immaginare il cielo delle nostre città percorso dai velivoli cui sia concesso di scendere nelle strade o da esse partire.

Ma, all'umile pedone qui sottoscritto, il cielo apparve sempre solcato da una rete di fili varia, irregolare, capricciosa, prepotente; non vi è ancor posto nelle nostre strade per l'automobile che si alzi a volo; lo vieta quella rete che, malgrado la dominante tecnica dei cavi sotterranei, si aggroviglia sulle nostre strade, accompagna monotona e interminabile le nostre ferrovie, attraversa le nostre campagne, e dappertutto dove giunga dove penetri, e giunge dappertutto e penetra dovunque, porta con sè il nome di Volta.

ELICIO PERUCCA.

ALESSANDRO VOLTA
E ANTONIO SCARPA

Nella congerie di scritti che riguardano la vita e le opere del Volta, dettati in occasione del primo centenario della sua morte, non ho veduto ricordato un suo intimo amico, degno del grande fisico per altezza di ingegno, per profondità di dottrina, per severità di vita: Antonio Scarpa, il discepolo di Morgagni, anatomico e chirurgo insigne, prima a Modena e poi a Pavia. Ambedue professori in quest'ultima città, avevano acquistato nome di risonanza europea ed erano — ognuno nel suo dominio — all'avanguardia nell'indirizzo moderno dell'insegnamento da loro impartito.

Molte note del loro carattere — come una limpida serenità di giudizio, una pacata visione delle cose, l'amore alla indagine e alla osservazione dei fenomeni naturali, oltre la cerchia dei loro studi, il gusto storico-artistico spiccato — spiegano come i due uomini sintonizzassero e quindi come la loro amicizia non fosse formale e superficiale, quale può essere fra colleghi di ateneo, ma più intima e fattiva di lavoro intellettuale.

Questa amicizia si strinse ancor più durante un *viaggio letterario* — come allora si diceva — in Austria e in Germania, che Volta e Scarpa fecero insieme. Di esso rimangono le relazioni che inviarono al Sovraintendente della Università pavese; invero il Corradi ha pubblicato (1), traendole dall'Archivio di Stato di Milano, le lettere dirette dallo Scarpa e dal Volta al conte di Wilzech. Esse sono poco note e quindi riteniamo interessante riportarle in gran parte. La prima lettera dello Scarpa è datata da Pavia (16 maggio); la seconda, da Vienna (20 agosto 1784):

È da lungo tempo che il sig. Brambilla mi va dettagliando gli ottimi stabilimenti che si fanno in Vienna sì per la Scuola chirurgica che per i

(1) Alfonso Corradi. *Memorie e Documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli Uomini più illustri che v'insegnarono.* Pavia, Rizzoni, 1878. Parte III, *Lettere di cinquanta Professori dell'Un. di Pavia.* 1873, pag. 245 e 416.

grandi Spedali colà fatti erigere dalla munificenza dell'Augusto nostro Monarca. Lo stesso sig. Brambilla mi scrive sempre *veni, et vide*. Quantunque io abbia recentemente osservato con qualche attenzione i principali stabilimenti di questo genere sì in Francia che in Inghilterra, pure trovo esservi molte cose più interessanti in quelli di Vienna. Il desiderio d'assicurarmene col fatto mi stimola a fare questo viaggio. Si aggiunge un articolo di grande importanza per la mia scuola, o piuttosto un dovere della mia parte. L'instituzione ora stabilita in Vienna ha per oggetto di formare dei Chirurghi forniti di tutte quelle cognizioni che si richiedono per uso dell'Armata. Vi sono, come V. E. non ignora, molti artefic j, molti ripieghi da aver presenti in tali occasioni; e che d'ordinario non si insegnano nelle scuole, poichè si suppongono facilmente pronti tutti i comodi necessarj per operare. Non essendo io stato Chirurgo militare che al servigio d'un Principe pacifico confesso d'ignorare forse la maggior parte dei dettagli che deve sapere un chirurgo in campagna. Abbisogna perciò di fare molte conferenze con quei Maestri, considerare i loro apparecchj, ed economici preparativi. Dalla mia scuola potrebbero sortire dei Chirurghi che entrassero al servigio delle truppe di S. M. e mi spiacerebbe che fossero trovati mancanti d'una buona, e completa instituzione.....

Se l'E. V. m'onora d'approvare questo progetto non mi resterà che a pregarla di volerlo secondare efficacemente. La spesa sarebbe troppo grave per me; molto più che se mi avanzasse tempo avrei in animo di fare una gita anco a Berlino. Ho l'onore d'essere da alcuni anni socio di quella R. Accademia, e sono in corrispondenza col sig. Walter, grande anatomico, e che possiede una collezione delle più scelte. Queste favorevoli circostanze mi renderebbero facile colà, ed in breve tempo, l'accesso ovunque fosse qualche cognizione da acquistare.....

E da Vienna lo Scarpa dà questa relazione:

Arrivato qui il buon amico sig. Brambilla s'è dato il più gran movimento per produrmi, e farmi conoscere le cose più rimarcabili in questa capitale. Prima di tutto ha procurato a me, ed al mio collega l'onore d'esser ai piedi di S. M. Non trovo espressioni bastanti per significare a V. E. con quanta clemenza siasi degnato questo Monarca [Giuseppe II] di ricevere i nostri omaggi, d'approvare l'intrapresa di questo viaggio, di farci sentire la sua soddisfazione per l'Università di Pavia. Non ha sdegnato di accettare alcuni saggi dei nostri lavori, e pel mezzo di S. E. il Conte di Rosemberg ci ha fatto tenere il prezioso regalo d'una medaglia d'oro.

S. A. il Principe di Kaunitz ci ha parimenti ricevuti con infinita bontà, e gentilezza. Predilige l'A. S. in modo singolare l'Università di Pavia; s'è compiaciuta d'entrare in molti dettagli sopra ciò che dovevamo osservare qui, ci ha eccitati a portarsi in appresso a Gottinga.....

I nuovi grandi Spedali, e la Scuola chirurgica militare sono stati i principali oggetti che mi hanno qui occupato. Questi soli stabilimenti basterebbero per eccitare la più grande, e dovuta venerazione per l'illuminato, e generoso Monarca sotto gli auspicij del quale sono stati eretti. Lo Spedale Civico è a mio parere d'un terzo più grande dell'Hôtel-dieu di Parigi, e due volte più del London-Hospital, che sin'ora sono stati i più celebri per la vastità. Lo Spedale militare non è così grande, ma basterà

contenere comodamente 2000 malati. La divisione delle sale è un capo d'opera. Sin'ora nella costruzione dei Spedali non s'è pensato ad altro che a formare delle lunghe, immense sale, capaci d'un numero indeterminato di malati permettendosi ancora di collocare un doppio ordine di letti nel mezzo. Poca attenzione è stata fatta allo stato dell'aria... e trascurata più del dovere la ventilazione, oggetto più importante di quello d'un'elegante, e vasta Farmacia. Qui tutto lo Spedale è diviso in sale di tal grandezza che basti per contenere 20 malati, mentre ne potrebbero contenere 50 se fossero collocati secondo il costume. Ogni sala ha due ventilatoj, e nel passaggio dall'una all'altra vi sono le camere per gli assistenti, ed il fuoco per mantenere calde le decozioni, ed altri rimedj. La diligenza è stata portata al segno, che ne pure il fumo della lanterna in tempo di notte può spargersi nella sala, ed intorbidarne l'aria. Sono sicuro che rarissime saranno qui le febbri che noi chiamiamo d'Ospitale. Faccio gran caso del regolamento qui stabilito per le gravide, e bambini, per la separazione delle malattie, per l'ordine della medicatura, per gl'obblighi ingiunti a chi serve, oggetti tutti della più grande importanza... Il dottore Guerin è quello che ne ha la direzione per la parte medica. Egli è uomo di molto sapere, ed il piano d'osservazioni che s'è proposto di fare, e pubblicare annualmente formerà un corpo di dottrina molto utile per gli avanzamenti della scienza.

La Scuola chirurgica militare diretta dal sig. Brambilla è fornita di professori molto abili, e di mezzi a profusione. Ho avute molte conferenze, ho esaminato attentamente il piano di questa instituzione non che la suppellettile dei stromenti. Ho trovato esservi alcuni articoli sopra i quali farò io pure alcuni utili cambiamenti nella mia Scuola. Ho mostrato desiderio d'avere io pure una simile raccolta di stromenti per l'Università di Pavia. M'è stata subito accordata, ed il Brambilla è stato incaricato dal Barone di Sperges di dirigerne la costruzione. L'acciajo si lavora qui tanto bene, quanto in Inghilterra.

Per la notomia, dirò sinceramente, che non vi sono qui Gabinetti di molta importanza. Un certo numero di preparati microscopici di Lieberkun acquistati anni sono dal fu Barone Van Swieten ed accresciuti dal sig. Bart formano la principale raccolta. Ogni preparazione è collocata nel suo picciolo microscopio. Aveva veduto in Inghilterra alcuni saggi di questi stromenti, e n'avrei presi meco se il prezzo non fosse stato esorbitante. Qui ho trovato il sig. Lambertenghi un artefice, che me n'ha eseguiti alcuni perfettamente ed a picciolissimo prezzo (2). In conseguenza ne ho ordinati molti altri, e mi impegno che avremo noi pure a Pavia in breve tempo una raccolta di preparati anatomici, ed injezioni microscopiche, che è un ramo quasi nuovo di notomia sommamente utile per la scuola, poichè con molta facilità, e chiarezza si può per tal mezzo presentare sotto gl'occhj dei studenti la primordiale tessitura, ed il più minuto intreccio di vasi d'ogni viscere, e parte del corpo umano dove l'occhio nudo non arriva.....

Come tutti i grandi naturalisti — da Aristotele a Carlo Darwin — il Volta ha compiuto, durante la sua gloriosa carriera, parecchi

(2) Achille Monti. *Per la storia dell'Anatomia patologica in Pavia.* (*Boll. della Soc. med. chir. di Pavia*, 1926, f. 5).

viaggi. E osserva il Cermenati (3) che, pur mirando a perfezionarsi nelle discipline predilette, aprì l'animo a quanto di bello e di utile si offre a chi percorre nuove regioni e visita nuove città. Dalle sue lettere balzerà intera la sua nobile figura di uomo; esse rivelano la sua bontà inesauribile, la sua modestia, il suo carattere integro, la sua arguzia manzoniana. Sebbene mancassero quasi vent'anni all'invenzione della pila, il suo nome era già noto nei maggiori centri del mondo scientifico; perciò il suo fu un viaggio trionfale, per le accoglienze di tutti i migliori scienziati del tempo.

Il Volta da Berlino, 21 settembre 1784, scriveva:

Il prof. Scarpa ha già dato a V. E. le nuove del nostro viaggio fino a Vienna, delle cose spettanti la sua professione, che abbiam vedute in quella Capitale. Io le aggiungerò quelle che riguardano la mia col seguito del viaggio fino a Berlino, dove ci troviamo da quattro giorni.....

A Vienna non ho trovato gran corredi di macchine Fisiche, fuori che una bella ed ampia raccolta di modelli di cose meccaniche all'Università, ed al Collegio Teresiano. Ho però fatto conoscenza con diversi delle cose fisiche e naturali molto intendenti; e sono principalmente il Barone di Born, il Conte di Sekingen, Jaquin, Ingenhousz, Herbert, per nulla dire dei Medici più celebri Stork, Stoll, Quarin, Bart, Plenk. Quest'ultimo è uomo eruditissimo in tutte le parti della scienza naturale che confinano colla medicina, ed è autore di varie opere, l'ultima delle quali stampata quest'anno è intitolata *Bromatologia, sive de Esculentis et Potulentis*, e un'altra ne sta ora stampando, che è la *Toxicologia*. Ho conversato molto con questo valent'uomo, col Conte di Sekingen, con Born, e con Ingenhousz, cui vedono quasi tutti i giorni, e con cui ne ho passati alcuni facendo esperienze.

A proposito di sperienze, e degli autori ultimamente nominati, il mio collega Scarpa ha rinnovato l'ultimo giorno della nostra dimora a Vienna il bellissimo sperimento di ravvivare un agnello scannato ed esangue con infondergli il sangue vivo d'un vitello. Questa prova si fece due volte in casa del Conte Dietrichstein, gran Cavallerizzo, in presenza dei nominati soggetti, e di varj altri, e riuscì felicissimo (4).

Il Barone di Born, quantunque di salute assai indisposto, volle darsi la pena di mostrarci a parte il ricchissimo e bellissimo gabinetto di Storia Naturale, di cui abbiam ammirato oltre il numero e rarità dei pezzi, l'ottima classificazione de' Minerali. Ha avuto anche la compiacenza d'istruirci su molti punti, e comunicarci varie sue belle e grandi idee. V. E. già conosce il Sig. De Born per uno de' più gran Mineralogi, che vi siano.

(3) Mario Cermenati. *Alessandro Volta alpinista*, (*Bollettino del Club Alpino Ital.*, XXXII, 1899 n. 65).

(4) Scarpa, che aveva assistito Michele Rosa, nei suoi esperimenti per la dimostrazione del vapore espansile del sangue arterioso, era divenuto abilissimo nella tecnica della trasfusione sanguigna. Cfr. G. Bilancioni, *Michele Rosa maestro di Maurizio Bufalini*. Discorso tenuto al Congresso per le onoranze Bufaliniane in Cesena il 21 dicembre 1925. (*Archiv. per gli studi storici della Medicina e delle Sc. naturali*, 1926-27).

Non posso lasciar Vienna senza dire, che S. M. ci ha colmati di grazie e di beneficenze. Il Principe Kaunitz ci ha pure accolti con distinzione, ed invitati più d'una volta a pranzo. Così cento polizie ci ha fatte il Barone Sperges, e il Secr.° Lambertenghi, e il Chirurgo Brambilla si son data ogni premura per procurarci tutte le soddisfazioni.

Il Sig. Scarpa ha cercato di aumentare la sua supellettile chirurgica ed io la mia fisica; e siamo stati ambedue esauditi: egli ha ottenuto un Istromentario, microscopj, recipienti di vetro, ecc.; io una buona provvisione di mercurio per le mie esperienze pneumato-chimiche, una grande batteria elettrica, un Pirometro, ed una macchina per dimostrare la possibile condensazione dell'acqua, inventata dal Prof. Herbert. Inoltre mi è stata data facoltà di fare provvista, dovunque ne incontrassi nel seguito del viaggio, di buoni istromenti di Fisica, per una somma indeterminata, a mia discrezione.

Da Vienna, dopo il soggiorno fattovi di più d'un mese, siam passati a Praga, dove abbiam trovato qualche cosa per il nostro oggetto letterario, quantunque gli stabilimenti di quella Università non siano ancora sopra un gran piede. La Biblioteca è rispettabile; e l'Osservatorio ha un bel corredo singolarmente di pendoli, ed istromenti di Gnomonica. Il Bibliotecario, che è il Padre Hungar Camaldolese, è molto erudito, ama la Fisica, ed ha alcune buone macchine. Il mio collega è stato molto contento del Prof.re d'Anatomia Prochaska; con cui, e col P.re Hungar abbiam passato quasi tutto il tempo per que' tre giorni, che ci siam trattenuti a Praga.

Da Praga siamo andati a Dresda, e vi abbiamo passato similmente tre giorni dove la bellezza della città e dei contorni ci hanno occupato, a dir vero, più che gl'oggetti letterarj. Non abbiamo però lasciato di visitare con attenzione il Gabinetto di Storia Naturale, che ci fu mostrato da quel direttore Titius, il quale ci è parso molto intelligente di Mineralogia. Vi è una ricca collezione di marmi e di pietre. Quella delle miniere non può in alcun modo paragonarsi a quella di Vienna; ma ha pure delle cose rare, tra le altre una serie di miniere di argento corneo. Una buona raccolta ancora vi è di serpenti e d'anfibj nell'acquavite; di mostri singolarissimi; e dei pezzi singolari in vario genere...

Da Dresda siam passati a Lipsia dove abbiam fatto la conoscenza di varj Professori, e più particolarmente di Platner figlio del famoso Chirurgo, di Haass Prof.re di Notomia, di Ludwig Prof.re di Chirurgia, di Huber Prof.re di Belle lettere, e di Leske Prof.re di Storia Naturale. Quest'ultimo è l'editore delli Commentarj *De rebus in Scientia Naturali et Medicina gestis* e di altre Collezioni, ed opere periodiche. Egli è dippiù alla testa di una Stamperia, che ha ereditato. Questi adunque è il miglior corrispondente per libri che possiamo avere. Abbiam trattato di questo con lui; si è esibito ad entrare in corrispondenza con noi, e collo Stampatore di Milano Galeazzi, se vorrà; e già gli ho lasciato una nota di libri che manderà a questo Galeazzi, diretto a me, coll'occasione della prossima Fiera di S. Michele.

Sono stato sfortunato a Lipsia di non poter vedere la Collezione di Macchine di Fisica del defunto Prof.re Ludwig, fratello dell'altro Prof.re di Chirurgia: queste rimangono appresso la vedova, la quale si trovava in campagna. L'Elettore ha fissato di comperarle per uso dell'Università.

Da Lipsia abbiam piegato ad Halla di Magdeburgo per vedere anche quella Università. Il Sig. Scarpa è stato soddisfattissimo delle preparazioni anatomiche, che possiede il Prof.re Meckel, figlio del celebre, massime per quella parte che riguarda la Patologia. Questa collezione è delle più grandi. Io poi mi son molto trattenuto col Prof.re di Fisica Karsten, che è al fatto di tutte le ultime scoperte fisiche e chimiche, che s'occupa di esperienze d'investigazione, e che ha stampato una grossa opera comprendente tutti i trattati fisico-matematici, ed una recentemente di Fisica particolare o Fisica chimica, che così egli giudiziosamente divide la Fisica o Scienza Naturale.

Da Halla finalmente siam venuti a Berlino, passando per Postdam, dove il nostro M.se Lucchesini ci ha procurato tutte le soddisfazioni. In questi pochi giorni che ci troviamo in questa grandissima e bellissima Capitale, abbiam fatto la conoscenza di varj di questi Accademici Formey, La Grange, Denina, Walter e conosceremo gli altri giovedì prossimo alla Sessione dell'Accademia, a cui c'ha offerto d'introdurci il Secretario Formey. Con molta graziosità ci ha ricevuti il Residente Austriaco Rewisky a cui abbiam consegnata la lettera che V. E. ci ha favorita. Ci ha mostrata la sua stupenda raccolta di tutte le edizioni dei Classici Greci e Latini, e delle prime Stampe Moguntine e d'Italia. Invero è un tesoretto quella Biblioteca. Siamo invitati da lui a pranzo dopo domani assieme ad alcuni di questi Accademici; e la raunanza accademica sarà la sera dello stesso giorno.

Facciam conto di partire da Berlino per i 4 o i 5 del venturo mese, e prenderemo la strada di Brandeburgo, Magdeburgo, Helmstadt, Brunswic, et Annover. Di là passeremo da Gottinga, dove avremo a far dimora varj giorni. Poi proseguendo a Cassel, Gotha, Erfurt, Weimar, verremo a Jena, dove ci attende un'altra Università. Dopo ciò gli oggetti letterarj saranno presso a poco finiti, onde proseguiremo il viaggio per ritornare in Italia, passando per Coburg, Erlang, Norimberga, Augusta, Monaco, Inspruck, ecc. Contiamo di non poter essere a Monaco che per la metà di Novembre, o poco prima...

* * *

L'amicizia così cordiale e affettuosa che legava i due grandi, doveva trovare nel campo degli studi nuove fonti di affinità intellettuale. Come palestra della loro *curiosità* per i fenomeni naturali era aperto il vastissimo campo — ogni giorno più seducente per le audacie del pensiero — della elettricità e delle sue applicazioni pratiche.

A questo ordine di studi si erano molto interessati i medici del secolo XVIII. Lo stesso Morgagni (5), come appare dall'epistolario con lo Zanotti, seguiva i fenomeni elettrici dell'atmosfera. E non bisogna dimenticare che Galvani fosse medico e professore di ana-

(5) GINO ROCCHI. *Carteggio tra G. B. Morgagni e Francesco M. Zanotti.* Bologna, Nicola Zanichelli, 1875, pag. 404 e segg.

tomia (6); quindi sin dall'inizio il complesso di questi fenomeni era nel dominio delle indagini biologiche e della medicina pratica.

Tutti i giornali d'Italia, dal 1747 al 1749, parlarono con entusiasmo di una nuova cura medica, a mezzo dell'elettricità (7).

Sostanze odorose e medicinali, ermeticamente chiuse in tubi di vetro elettrizzati con lo strofinamento, ne trapassavano in parte le pareti, comunicando alle persone, che tenevano il tubo nelle mani, la loro virtù specifica, operando quasi introdotte nell'organismo animale. Numerosi gli effetti salutari di queste *spalmature* di balsami e di droghe entro cilindri elettrici, che si dicevano *intonacature*: un tale, molestato da un dolore nei fianchi, ribelle alla cura consigliatagli dell'isoppo, si fa elettrizzare, tenendo in mano un cilindro di vetro, con entro del balsamo di Perù: prende sonno, suda e la virtù del balsamo si divide per modo, che gli abiti, il letto, la camera, la sua persona ne furono impregnati. Ad un altro — che invano aveva ricorso ai medici per guarire d'una « piaga maligna » a un piede — con un cilindro di vetro medicato, si traggono delle scintille dall'arto per alcuni minuti: dopo ciò il malato in capo ad otto giorni è guarito.

Inventore della nuova medicina elettrica era Gian Francesco Pivati da Padova, membro dell'Accademia delle scienze di Bologna, appassionato cultore di fisica. A divulgare i precetti concorsero il dottor Verati a Bologna, l'anatomico Bianchi a Torino e il professor Winkler in Germania (8).

Il fatto stesso che si sperimentava la nuova forza sugli organismi animali, doveva derivarne la conoscenza di mirabili effetti d'indole

(6) G. Bilancioni. *Galvani come studioso dell'Anatomia del naso e dell'orecchio.* (*Archivio di storia della scienza*, 1923, n. 4).

(7) Diamo qui alcuni titoli dei lavori sull'argomento che appassionava l'opinione pubblica: Birck, *An essay on the medical application of electricity*, London, 1802; Bischoff, *De usu galvanismi in arte medica, speciatim vero in morbis nervorum paralyticis*, Jenae, 1801; Bohadsch, *De utilitate electrilisationis in arte medica seu in curandis morbis*, 1751; Domin, *Ars electricitatem aegris tuto adhibendi*, Pestini, 1796; Feller, *De Therapia per electrum*, Edimburgi, 1786; Haliday, *De electricitate medica*, ibid., 1786; Hellwag, *Erfahrungen über desselben chemische und physiologische Wirkungen...* Hamburg, 1802; Kitz, *Dissertatio sistens electricitatis in medicina usum et abusum*, Gottingae, 1787; Nebel, *De electricitatis usu medico*, Heidelbergae, 1758; Queimalz, *De viribus electricis medicis*, Lipsiae, 1753; Robinson, *De electricitate medica*, Glasguae, 1784; Schaeffer, *Die electrische Medicin oder die Kraft und Wirkung der Electricitat in dem menschlichen Kürper und dessen Krankheiten*, Regensburg, 1776; Steavenson, *De electricitate et operatione eius in morbis curandis*, Edimburgi, 1778; Zetzell, *Consectaria electromedica*, Upsaliae, 1754.

(8) Felice Garelli. *Sulle dottrine elettriche nel secolo XVIII. Saggio storico.* Mondovì, Tip. di Giovanni Issaglio, 1866.

W. J. Turrel. *Histoire de l'électrotherapie.* (*Journal de radiologie*, 1920, n. 7).

biologica. La memoria di Galvani (1791) aveva commosso il mondo scientifico e nel 1792 il Volta, condotto dall'osservazione che un arco bimetallico rendeva più sensibili le contrazioni delle rane, dopo aver sperimentato su animali a sangue freddo e a sangue caldo, dopo aver spinto le indagini sulla propria persona, sulla propria lingua (« Heureusement — scrisse a Tiberio Cavallo — il me vint dans la tête que nous avons dans la langue un muscle assez umide et très mobile... »), dopo aver constatato l'azione dell'elettricità sui propri occhi e sui propri orecchi, nella sua seconda memoria sul galvanismo, notava: « Un fenomeno simile, lo abbiamo nella luce, la quale eccita vivamente il nervo ottico. Or dunque non fia meraviglia che una piccola e debole corrente di quest'altro etereo fluido sottilissimo, analogo, si può dire, alla luce qual'è il fluido elettrico, investendo altri nervi forse del pari sensibili relativamente a lui, li stimoli e ecciti, e che da questo eccitamento dei nervi, ne provengano le contrazioni dei muscoli da quelli dipendenti ».

Le successive esperienze, attuate in mille modi, l'esame dell'organo elettrico delle torpedini gli sembrarono sufficiente spiegazione dei fatti, senza ricorrere a *spiriti vitali*: finchè, avendo constatato manifestazioni elettriche nel semplice combaciamento di due metalli diversi, Volta potè scrivere al Gren: « Non mi domandate come ciò segua; basti al presente che sia un fatto e un fatto generale... Ed ecco in che consiste tutta la magia del galvanismo: *è una elettricità mossa dal contatto di due metalli diversi* ».

Il 20 marzo del 1800 Volta annunciò la sua pila e le relative esperienze al Banks, presidente della R. Società di Londra; e il 2 maggio il chirurgo Carlisle e il fisico Nicholson, desiderosi di vedere gli effetti della corrente su animali vivi o morti da poco, avendo costruito una pila di 17 coppie e avendo versato sull'ultimo disco di zinco una goccia d'acqua, per immergervi il capo di un reoforo e stabilire meglio il contatto, videro quell'acqua scomporsi nei suoi elementi, idrogeno e ossigeno (9).

Raggiunta una relativa perfezione strumentale, veniva spontaneo al Volta il pensiero di applicare questa nuova forza misteriosa, che correva per i tessuti degli organismi viventi, a traverso le fasce aponeurotiche, le ossa e i muscoli, alla cura di svariate infermità, fra l'altro la sordità cronica, specie quella congenita. E qui appunto avranno discusso Volta e Scarpa: il secondo era autore di una celebre monografia: *De structura fenestrae auris et de tympano secun-*

(9) Luigi Pinto. *Un secolo da Alessandro Volta.* (*Annuari della R. Univer. di Napoli,* 1899-1900).

dario anatomicae observationes (Mutinae, 1772). Nell'ultima parte del libro, Scarpa si è posto il quesito del meccanismo con cui giungono al nervo acustico, decorrente in profondità di ossa più o meno complete, gli stimoli sonori. Egli dunque può avere illuminato il collega fisico su molte alterazioni dell'apparato acustico. D'altro canto lo stesso Scarpa aveva preconizzato l'uso dell'elettricità nelle malattie della laringe (10).

La schiera dei sofferenti di sordità vedeva nella nuova terapia un'àncora di salvezza. Beethoven scriveva, nella nota lettera all'amico Wegeler: « Si narrano meraviglie del galvanismo. Quale è la tua opinione in proposito? Un medico mi ha assicurato che a Berlino aveva veduto ricuperare l'udito a un fanciullo sordomuto; un uomo sordo da sette anni, sarebbe stato egualmente guarito. Mi vien detto che Schmidt stia facendo degli esperimenti in proposito... ». Entusiasmi che si ripetono oggi, a distanza di oltre un secolo, per le applicazioni della radiofonia alla rieducazione dei sordomuti (11).

L'argomento era seducente, ma ancor qui il Volta non si è lasciato trascinare dall'entusiasmo. Ha provato, ha osservato, ma ne ha dedotto con prudenza. Un primo cenno della possibilità di applicare la pila alle cure mediche è già nella classica descrizione del suo apparecchio. Dopo averne delineati gli effetti sull'organismo animale, Volta scrive:

Il m'est venu en idée, ainsi qu'à d'autres chimistes, d'appliquer de telles expériences à la pratique de la médicine, et déjà on prétend d'en avoir obtenu des résultats très-avantageux, comme d'avoir guéri la cécité, la surdité et plusieurs autres affections paralytiques. Pour faire ces expériences avec facilité et promptitude, à l'aide de l'appareil ci-dessus décrit, on attache à fond de l'étui un fil ou cordon métallique qu'on peut facilment plier, et un autre à son couvercle. Ces fils terminent par une sonde d'argent que l'on introduit, suivant l'indication, dans les oreilles, dans les narices, dans le gosier, etc. Veut-on que la partie ou les parties soient irritées par un stimulus doux et continuel, ou picotés sans secousse, on établit à l'aide des deux fils, entre les parties respectives une communication, qu'on n'interrompt point pendant tout le cours de l'application. Veut-on au contraire faire éprouver à la partie des secousses plus ou moin fréquemment répetées, on interrompt et on rétablit alternativement, les communications, à des intervalles voulus... (12).

(10) G. Bilancioni. *Antonio Scarpa e l'uso dell'elettricità nelle malattie della laringe* (in *Veteris vestigia flammae*, Roma, Casa ed. Leonardo da Vinci, p. 503-510, 1922)

(11) Alessandro Flajani (*Saggio Filosofico intorno agli stabilimenti scientifici in Europa appartenenti alla medicina*, Roma, MDCCCVII), riferendo delle visite fatte agli Istituti per sordomuti a Vienna ecc. non accenna a queste cure. Cfr. G. Bilancioni, *La sordità di Beethoven. Considerazioni di un otologo*. Roma, Formiggini, 1921, pag. 75-77.

(12) A. Volta. *Description de la pile électrique* (in *Opere*, Milano, Hoepli, vol. II, 1923, p. 134).

Più ampiamente ne tratta nella celebre lettera al Brugnatelli, sopra l'applicazione dell'elettricità ai sordomuti dalla nascita (*Opere*, II, pp. 181-183). E che egli fosse convinto che si dovesse tentare, lo dimostra il fatto che procurò all'Ospedale di Como una macchinetta per le cure elettriche delle sordomute.

* * *

Troviamo ancora unito il nome di Volta e di Scarpa a proposito degli avvenimenti politici che, col primo Napoleone, turbarono la penisola.

Forse non è del tutto esatto quanto scrive Francesco De Sanctis (13): « la rivoluzione in Francia, la fondazione di repubbliche italiane sviò violentemente gli animi dalla via già aperta delle riforme, le tendenze repubblicane signoreggiarono di nuovo, e quasi tutti i più illustri italiani, non solo i poeti, ma gli Scarpa, i Canova, i Galvani, i Volta, furono di sensi repubblicani... ».

Napoleone, nella sua superiorità, ebbe la preoccupazione di proteggere e di utilizzare quanto più poteva gli scienziati, gli scrittori, coloro che formano l'*élite* e la vera forza di un paese. Anche gli stranieri s'imponevano alla sua attenzione e alla sua benevolenza. La persecuzione contro le persone di alto valore e di coraggio vien piuttosto dai piccoli, insofferenti d'ogni superiorità. Costoro decretarono che l'Oriani, come il Parini, il Volta e lo Scarpa giurassero fedeltà al nuovo governo, odio all'antico. La formula del giuramento diceva: « di non soffrir mai giogo straniero, odio eterno al Governo del re, degli aristocratici, degli oligarchi ». Oriani rispose: « Io rispetto tutti i governi ben ordinati, ma non vedo che ci abbia a fare la scienza col giurar odio eterno al cessato. Di 23 anni fui impiegato come astronomo dal cessato governo, e ho acquistato qualche nome coi mezzi che quel governo mi somministrava. Sarei dunque ingrato se giurassi odio a chi non mi ha fatto che del bene. Mi sottopongo dunque a perder il mio impiego, nè ciò mi torrà di far sempre voti per la prosperità della patria ». Dalle molestie dei concittadini lo salvò Buonaparte dicendo: « La scienza non è di nessun partito; chi non è un vile deve onorarla di qual colore essa sia ».

Il carteggio di Napoleone al Principe Eugenio ha accenni importanti sull'argomento: « Mio cugino! Le 8000 lire di pensione furono concedute ad Oriani in ricompense di prestati servizi: le 4000 lire che riceve come professore, deve conservarle sinchè eserciti le

(13) *Saggi critici*. Milano, Treves, vol. I, 1914, pag. 291-2.

sue funzioni: e così pure le 1500 per la carta; sinchè duri quel lavoro, che forse sarebbe conveniente affidare al catasto. Anche seguiterà a percepire le 1500 lire assegnategli come a membro dell'Istituto: e così in tutto 15.000 lire ». (Napoleone ad Eugenio, da Mantova, 19 giugno 1805) (14).

« Vorrei assegnare ai signori Scarpa e Volta una pensione di 4000 franchi sulle rendite dei vescovadi; fatemi perciò sapere su quali tra questi possa caricarsi la detta somma, e presentatemi il relativo progetto di decreto. Voglio anche concedere la decorazione della Legion d'onore a Scarpa, Volta ed altri scienziati dell'Università... ». (Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 24 luglio 1805; *Mem.*, I, 253). La pensione di Volta fu assegnata sul Vescovado di Adria. Uomo religioso, non volle accettarla finchè non ebbe l'assenso dell'autorità ecclesiastica.

Questo episodio mostra come Volta e Scarpa, menti elette, sapevano tenersi uniti, oltre che nell'aria rovente delle grandi strade del pensiero e della scienza, anche nel perseguire una dirittura di alto e deciso civismo.

GUGLIELMO BILANCIONI.

(14) *Il principe Eugenio*. Memorie del Regno di Italia, vol. I, Milano, Corona e Caimo, 1870, pag. 151. (Collana di Storie e Memorie contemporanee, diretta da Cesare Cantù, vol. 33).

L'AMICIZIA TRA G. CARDUCCI ED UNA POETESSA

(DA LETTERE INEDITE)

II.

C'è qualcuno cui dispiaccia che la voce della nobile amica non si sia fatta sentire se non per echi rapidi, o cenni sommari delle sue missive e responsive? Forse; ed ha ragione. Sfogliare un epistolario con profitto e piacere non si può che con l'essere quasi l'intervenuto tra due in colloqui amichevoli: un intervenuto, che poi, potendo far conoscere ad altri quanto gli è riuscito sapere, rifà, il meglio possibile, i dialoghi dei lontani allora ed ora avvicinati, in faccia agli ascoltatori, da lui chiamati a sentire. Se fosse dato sempre d'avere questo « terzo », necessariamente discreto ma esatto riferitore, quante raccolte di lettere sarebbero vere scene di vita, attraenti più di certe cosiddette rievocazioni storiche, o rappresentate o narrate! Perchè è, sì, vero che, in casi come il nostro, l'interesse per l'uno degl'interlocutori non può essere eguale a quello per l'altro; ma non è pur vero che il discorso abbondante e bello, messo in carta « currenti calamo » cioè con la spontaneità di sfoghi e confidenze, si deve in buona parte a chi ne è stato la prima causa? Determiniamo. Senza dubbio la Grace Bartolini non venne ad essere quel che fu il Carducci; ma tra il '60 e il '65, sia per Lui specialmente, sia per comuni amici e conoscenti, essa, età e fama consentendolo (aveva diciassette anni di più, ricordiamolo, ed era largamente in Toscana, e abbastanza fuori, conosciuta e stimata), si trovava in condizione di superiore, diremmo indubbiamente d'autorevole, indiscussa. Un onore, dunque, una soddisfazione speciale, averne la stima e la simpatia; che furon ben presto, per il giovane, pugnace e fiero e promettente, anche però discusso e avversato dai più dei maggiorenti, una calda e disinteressata amicizia. Se egli fosse qui tra noi cavalleresco e bonariamente accigliato, forse brontolerebbe sulla preferenza, reclamando per la signora e degna amica quella parte e quella attenzione ch'ella si merita; e noi gliele diamo, sicuri che valgano anche a miglior risalto di Lui: a questo la gentile specialmente mi-

rerebbe, concedendo d'esser messa un po' più avanti. Il « terzo », si capisce, è contento di poter così starsene più di prima in un canto.

Alla lettera, ripeto, vivace ed interessante di Lui (1), sulla quale non ho fatto parola sebbene ne sentissi gran desiderio, per lasciarla invece un po' più a Lei, si ricollega la breve d'appena dieci giorni dopo, che ha unita la copia della « bellissima canzone », chiesta, e, ricordando l'onomastico del marito festeggiato il giorno prima anche dai convenuti, « *Clementino* (chi mai?), Bargellini (2) e qualche altro amico », aggiunge:

Fummo allegri, furono detti dei versi, e voi foste spesso desiderato e rammentato. Anzi, per avervi in qualche modo fra noi, proposi che fosse letto il vostro *Brindisi* (3) stampato nel libro delle vostre poesie. Così fu fatto, e voi foste applaudito come siete avvezzo ad esserlo.

Non conosco quali sono i dispiaceri che avete avuto voi e il Gargani, cui alludete nella vostra ultima. Spiegatemi in che consistono, se credete: perchè sto in pena, io che vi vorrei sapere felice e lieto come meritate di essere.

Gradite i saluti di Angelico e di Cecco; partecipate i miei alla famiglia, e crediatemi, in grande fretta, ma con molto, e sincero affetto,

Vostra amica vera
LOUISA GRACE.

Lettera « breve », ho detto; si potrebbe aggiungere: è come l'unione di due note tra il lieto e l'accorato, che discordano dai prevalenti suoni cupi della carducciana. Perchè questi suoni, sentiti già in altre lettere, d'uno scontento, inquieto, operoso in certo senso, bramoso d'operare in altro; che ha disegni e speranze, mentre non fa, e soffre anche di sfiducia? Per il conflitto penoso, durato vari anni, donde son mosse e moveranno certe tempeste epistolari, che ebbero ed avranno un riflesso nelle poetiche: per il conflitto tra lo studioso, il docente, l'editore erudito, col creatore, o poeta, più vivo ed essenziale nell'uomo; e che il Carducci farà meno aspro quando si senta soddisfatto e confortato per l'accoglienza favorevole d'amici e competenti, sia quale studioso ecc., sia quale poeta. Non esagerazione, quindi, nelle cupezze infrenabili; non pose di romantico negli sfoghi irruenti all'amica, per averne compatimento o chessò altro: la devota e discreta sorvola su ciò, loda anche a nome degli

(1) Del 23 novembre, non del 26, com'è nel fasc. del 1° maggio. Giacchè l'occasione si presta, segno altre correzioni, sottolineandole: pag. 3, « pagine *sue sulla* Louisa »; pag. 5, « venti con *sette* biglietti », « merito d'aver », « necessario *a* ben altri »: pag. 6, « gentilissima, ed *attenere* le »; pag. 7, « hanno *avuto* visita », « *quanto* leggerebbe », « Si rammenti *allora* d'un'amica »; pag. 15, « Ringrazi Cecco ».

(2) Mariano B., già ricordato nella lettera 26 luglio '61, uno dei colleghi ed amici pistoiesi, stato poi nel liceo di Siena parecchi anni.

(3) *Juvenilia*, lib. II, pag. 63 del vol. Zanichelliano completo, con qualche mutazione sulla stampa delle *Rime* samminiatesi, cui la Gr. si riferisce.

amici quanto egli ha fatto e si propone di fare, partecipa sentitamente alla vita più intima, non è indifferente a vicende della reale, tutta di Lui, o degli amici; insomma vigila e conforta, accendendo sempre più la fede ch'Egli deve avere in sè, ripetendogli vecchie eppur sempre nuove parole, con accento ben noto e che non consente dubbi: «*crediatemi in grande fretta, ma con molto e sincero affetto, vostra amica vera*».

Relativamente ai dispiaceri di Lui e del Gargani, la spiegazione, chiesta così riguardosamente, è nella risposta del 22 gennaio 1862, come in successive: lettera sollecitata con un'altra, sette giorni prima, e del seguente contenuto. Manda uno scritto di Ciro Goiorani, non tradotto ma originale, secondo l'esortazione di Lui, affinchè lo esamini e lo menzioni «con la *Sua* solita sana critica e quel fine acume di cui è così abbondantemente fornito»; da molto tempo non iscrive: doni una lunga lettera con notizie dei lavori («come va avanti l'edizione del Petrarca»?); Angelico, già malato e ora un po' rimesso, sente sempre più dolorosa la privazione della vista, che dura ormai da due anni, e cui essa non può supplire come vorrebbe; saluta «con grande affetto» la Mamma, la buona Elvira, il fratello suo. Sa dirgli nulla del Gargani e delle sue nozze?

Qui una notizia necessaria, prima di far sentire la risposta del Carducci: sul finire del luglio, il Gargani, insegnante a Faenza, era andato a Bologna dall'amico, e qualche giorno dopo s'eran mossi tutt'e due per Firenze, raggiuntivi dal Chiarini che stava a Torino (riferisco cose del citato libro di lui, pag. 143). I tre passarono insieme «lietissimi giorni»; il Gargani era in piena gioia, perchè promesso sposo alla sorella d'un comune amico. Ma ecco, nell'ottobre, una lettera straziante ad esso Chiarini: «la sua donna lo aveva abbandonato»; egli era corso immediatamente a Bologna dal Carducci, che la sera stessa era partito per Firenze, «a chieder ragione per lui», e tornatone subito con l'unico consiglio possibile: quello di darsi pace. I due s'eran rivisti a Bologna in dicembre. Per questo forse l'indugio a rispondere, pur dopo l'accenno fatto nella lettera del novembre.

Tale la risposta:

Mia signora ed amica,

Mi duole al core dello stato del buon Angelico, il quale imagino come pur troppo debba esser penoso; per quanto caro e soave possa essere il conforto della compagnia ed assistenza di Lei. Gli dica, La prego, mille affettuosissime cose da parte mia; ed anche a Cecco. Mia madre e mia moglie La ringraziano di nuovo della memoria che Ella tiene di loro; e le restituiscono ossequi e saluti. La mia bambina, che è di floridissima salute quanto più cresce il freddo ed è tutt'amore per suo padre sì che vorrebbe starmi sempre appresso, Le renderà i baci nell'agosto, spero, o

nel settembre costì in Pistoia. Mio fratello sul finire del mese partirà pel *dolce paese di Toscana gentile* (come diceva il nostro M. Cino) per stabilirsi a Firenze revisore nella Tipografia Barbèra. Eccole date le notizie di tutta la mia famiglia. Veniamo all'amoroso *frate Ginepro* (pungente e soave di spine e d'odore, come la pianticella *onde il bel nome prende*). Seppi da lui com'egli avesse ricevuto sue lettere e il ritratto; della qual parzialità vorrei, ma non posso, non dolermi. Ch'ei tardi a rispondere, non se ne prenda meraviglia; ch'è uomo a frullo anche nella gentilezza. Del resto ha avuto ed ha ragione di dolori veri e di sdegni giusti, pel mal procedere di persone che gli dovevano essere grate; o almeno non infinte, e civilmente cortesi: intendo alludere al matrimonio, il quale è stato con brutte e turpi arti e turpissimi interventi, benchè aristocratici, rotto. Ma forse glie ne scriverà presto una lamentazione o vuoi omelia o vuoi *satura* egli; che io spero vedere al fine del mese in Faenza, e se non l'ha fatto, lo conforterò efficacemente a risponderle, com'è del dover suo. Ringrazio Lei e il signor Giovanni dell'ode illustrata; benchè già un altro esemplare me ne avesse mandato; e ne terrò parola in una prossima rassegna. Conosce Ella una Signora *Darby* (scrivo io bene?) che compone in italiano e in versi? Di che età è? m'importerebbe saperlo. La ringrazio pure della pronta spedizione dell'ode; la quale non è stampata né sarà per ora in alcuna strenna: forse a primavera ne farò un'edizioncina a sè. Il Petrarca va bene avanti, non però per le stampe; a cui non ho messo ancor mano, ma nel corso universitario; che quest'anno fo molto volentieri e con ardore a scolari iscritti e a molti ascoltanti; trattando del *Petrarca e dell'Italia del suo tempo*; e a narrare [sic] la vita del gran poeta (che sempre più grande mi apparisce studiandolo) usando le opere sue latine. E molto mi fan comodo le tre edizioni che Ella gentilmente m'imprestò; le quali se non Le spiace e non le reca danno, Le riporterò io in persona ad agosto. A Raffaello scrissi, or faranno due settimane; e credo le avrà passato i saluti che gli avevo commessi per Lei. Ed Ella potrebbe rispondendo dirmi da chi è diretta e in che senso e con qual favore la *Stella del Popolo?* Veda quanto sono pettegolo questa volta; chè contro il solito, non mi domino il malumore e il furore; e la pazzia, fida compagna e amica consolatrice mi ha abbandonato nelle braccia dell'utile *vacuità*. Del resto, da un pezzo in qua, studio a levar l'ali da terra nelle vacanze di estate; e se non mi riuscirà, mozzerò le piume fino alla carne; e starommi oca beata nella pozzanghera della erudita ciarlataneria professorile. Ma e la guerra? Ci sarà ella da vero? Io temo per l'esercito, che non mi pare anche pronto e compito. Ma non temo già io pe' fati dell'Italia e della libertà e della democrazia. Vegga, cara Signora ed amica, i voti e pensieri miei per l'anno nuovo, espressi nella ode che le acchiudo. E mi conservi la sua preziosa amicizia.

Suo aff.mo amico
GIOSUÈ CARDUCCI.

L'*Ode*, mandata anche al Chiarini in 32 strofe (4) aveva già mutato nella copia « acchiusa » il verso dell'ultima strofa, o apo-

(4) *Memorie*, ecc., pp. 146-148 col titolo: « Nei primi giorni del MDCCCLXII » (non '61, com'è erroneamente nell'ediz. II delle *Poesie*). Le strofe furono ridotte a 23 nella stampa del '71, portate a 28 nella definitiva dei *Levia gravia*, lib. II; dove i versi dell'apostrofe dicono: « Pianta le insegne italiche / Di Roma tua sui mal vietati spaldi; / Guida all'Isonzo e all'Adige ecc.

strofe alla Libertà, cioè il divulgato « La sicura virtù di Garibaldi »? Non saprei: alla lettera non è più unita la copia. Il Chiarini crede fatta sùbito la mutazione, aggiungendo nel passo citato d'una lettera del febbraio, tra i motivi d'avversione al Re e al Governo operanti con prudenza e perciò, pensa, non compresi che da pochi, la cessione di Nizza e Savoia, il modo usato con Garibaldi e i suoi dopo unite all'Italia le province meridionali, le repressioni armate a Sarnico ed Aspromonte contro le spedizioni garibaldine per liberare Venezia e Roma; onde « la fede a poco a poco perduta nella monarchia come atta a compiere la patria » e il distacco aperto nella stampa del '71, mancante della strofa riportata.

Si può credere che alla mutazione della fede politica occorresse più tempo e altre ragioni senza disconoscere l'ira e gli sdegni di certi momenti. L'ode indubbiamente, come altro dei *Levia gravia*, documento autobiografico notevole, per quanto è trattar materia d'avvenimenti del giorno, congiunge il Carducci al Monti, allora studiato e statogli sempre caro, al Manzoni, già echeggiato altrove, al Prati, all'Aleardi, per ricordare i più noti poeti storico-politici, o viceversa; per quanto è arte non doveva farne gran conto: l'ha indicata come espressione di « voti e pensieri ».

E la guerra? Non ci fu. Anche col timore espresso per l'esercito, si deve notare la recisa affermazione, sintesi dello spirito che ha prodotto la poesia (si deve anche osservare come la visione, a confronto d'altri molti canti anteriori, s'allarghi col comprendere cose di tutta l'Europa): « non temo già pei fati dell'Italia e della libertà e della democrazia ».

Per la Darby (esistita? pseudonimo d'una rimatrice timorosa? siamo riportati col cognome all'inglese, John, il prete che fondò una setta chiliasta dei « Darbisti o fratelli di Plymouth », numerosi verso il 1838 nella Svizzera francese, e che morì a Londra nell'82): per quest'ignota, valga ciò che ne fa sapere la Grace. Nel « Signor Giovanni dell'ode illustrata » è da supporsi il Procacci? Forse. Per il Gargani, non col proposito di rinarrare un caso, che può sapere di romanzesco e fu invece realtà molto seria e delicata, ma allo scopo di dare piena conoscenza del cuore davvero fraterno dell'amica a tutt'e due, si deve riprodurre ciò che il Carducci e la Grace se ne scrissero.

Rispose Essa, il 19 febbraio:

Carissimo amico,

Ho indugiato fino ad oggi a ringraziarvi pei *bellissimi* versi che mi avete mandato, perchè volevo darvi qualche notizia della signora Darby, ma mi dispiace di dover dire che nulla ho potuto saperne. Scrissi a Giannino Procacci, il quale stando a Firenze avrebbe potuto saperne qualche

cosa: ma egli mi ha risposto dopo un lungo indugio queste precise parole: « Della signora Darby ho fatto domanda, ma inutilmente, sì agli amici miei, sì al signor Viesseux, che in questa materia è più innanzi di tutti; ma non la conoscono nemmeno di nome. La canzone di Giosuè per l'anno 1862 (che credo Ella parli di questa) l'ho avuta e concordo con Lei che è bellissima ».

Frattanto per qualche altro mezzo cercherò di averne notizie, e, appena avute, ve ne ragguaglierò. Godo tanto delle buone nuove della famiglia, che saluterete per me caramente, e della venuta a Firenze del fratello. Spero che verrà a Pistoia, e che lo vedremo; e lo spero tanto più che so che egli ha collocata qui buona parte dei suoi affetti.

Nulla ho saputo più del Gargani, e mi duole immensamente del suo dispiacere. Sempre si avvera il detto di Shakespeare: « un vero amore non ha mai il corso lieto ». Il poeta è profeta, ossia indovino, anche più che non è creatore, come lo chiamano i Greci.

I miei studi di Greco si sono quasi fermati, perchè il caro Clementino soffre mille distrazioni in questi tempi carnevaleschi. L'amore, il *desiderio* cioè, e la ragione si fanno guerra continua nella sua testa: come finirà la lotta?

La Stella del Popolo (giornaletto Pistoiese) ha cominciato discretamente bene. Vi dico peraltro in istretta confidenza che il Redattore non ispira grande fiducia. Nell'affare delle Elezioni pel nuovo Deputato della campagna Pistoiese non è stato leale: ha sostenuto ora l'uno ora l'altro, secondo l'impegno del momento.

Questa città sarebbe propizia per lo stabilimento di un giornale, perchè ricca di uomini d'ingegno; ma bisognerebbe che fosse diretto bene, e non servisse a fazioni, antico e moderno peccato de' miei buoni pistoiesi.

Ordinai dodici copie del mio ritratto in fotografia, di cui una era destinata a voi, amico mio carissimo. Ricevei due prove, che mi sembrarono assai somiglianti, e siccome in quei giorni mi correva l'obbligo di scrivere al Chiarini e al Gargani, le mandai a loro, pensando di potervene dare una al più presto. Ebbi invece la notizia che si era rotta la negativa, e che per conseguenza bisogna ritornare a Firenze perchè sia rifatta. Appena potrò andare là, l'avrete. Firmate il mio nome nella vostra scheda per le *Liriche* del bravo Pelosini, e vi ringrazio di esservi ricordato di me. Angelico e Cecco vi salutano caramente.

Ho tradotto la prefazione di Macaulay ai *Canti antichi di Roma*. È una bellissima prosa piena di erudizione e di dottrina; la quale sono sicura che piacerebbe a voi assai. E appunto pensando a voi ho voluto tradurla.

Addio, carissimo amico, datemi le vostre nuove quando ne avete agio; una vostra lettera è un evento lieto per me ed un prezioso dono che mi fate. Seguitate la vostra bella carriera che vi condurrà alla Gloria: io nella mia meschinità, vi tengo dietro cogli occhi nei vostri voli poetici, e la mia mente è orgogliosa, ed il mio cuore contento di poter dire che posseggo la vostra amicizia.

Vostra aff.ma amica
LOUISA GRACE.

Non interrompo con alcun commento, o notizia, il filo della vicenda garganiana (altre cose della lunga missiva saranno spiegate da successive); ad essa del resto si riferisce quasi interamente questa responsiva del Carducci, in data 9 marzo da Faenza:

Mia cara Signora,

Ho taciuto finora per cagioni dolorose: e Le scrivo con l'animo straziato da presso il letto di malattia del nostro povero Gargani, il quale ho assistito dalla passata domenica fino ad oggi, che per ispiacevole necessità di officio mi conviene ritornare a Bologna.

Ho assistito, cara amica, a uno spettacolo dolorosissimo, crudelissimo per chiunque: massime per me che amo Torquato quanto un fratello, che conosco quel core, quell'anima impareggiabile da pochissimi al mondo conosciuta bene, da molti disconosciuta lievemente e crudelmente, da qualcuno anche trafitta nefandamente! Fu sacramentato la passata domenica: e molte volte già siamo stati sul punto di credercelo veder morire in breve. Nè il pericolo è cessato: anzi séguita forte: e credo in verità che non si possa sicuramente sperar nulla. E il disfacimento di quel corpo, e lo smarrimento continuo in vani delirii di quella ragione tanto franca (e delirii che ricordavano, con affetto di chi ritorna colla memoria a giorni migliori, le cose passate), mi conturbavano l'anima in modo che io non posso più che pensare, e con sentimento di odio, alla necessità crudele del dolore per le anime nobili, e alla potenza di recar male ch'è data a migliaia di abiette creature, come il pungiglione venefico a certi insetti di bei colori. La malattia è una lenta affezione agl'intestini, che attacca pure il fegato; accompagnata da febbre a processo dissolutivo. Stamane è in sè, e ragiona; e vuole che Le scriva anche a nome suo: e lo scusi, che i dolori prima dell'animo, poi lenti del corpo, infine la malattia non gli abbia permesso di ringraziarla, come pur doveva, delle sue tante gentilezze, e dimostrazioni di squisita e cara amicizia che Ella gli ha fatto, e massime dello invio del ritratto, che gli è stato carissimo. Intanto me Le ricordo anch'io, e tornando oggi a Bologna mi occuperò subito di dar sodisfazione al desiderio di Lei, e di scrivere al Pomba.

La ringrazio infine dell'ultima sua lettera; alla quale risponderò poi con comodo. I nostri saluti ad Angelico e a Cecco; speriamo, benchè sia quasi folle lo sperare.

Mi creda, mia cara amica, come sono veram.[ente]

Suo aff.mo am.[ico]
GIOSUÈ CARDUCCI.

Se Ella vuole scrivere qualche linea al Gargani me la può includere in una lettera diretta a Bologna; ed io la farò recapitare.

E la Grace, l'11, cioè appena ha potuto leggere:

Mio carissimo amico,

Sono tre ore dacchè ho ricevuto la vostra lettera, la quale mi ha data la tristissima nuova della malattia di Torquato. Non so dirvi la pena mia. Tutto me l'accresce; la *causa* della malattia sua, che ben comprendo [?], mi empie di sdegno tale che non trovo parole, e la stima che dall'altro lato sento pel nobile core e per la bell'anima del vostro povero amico mi si fa sempre maggiore. Caro Giosuè, ve ne prego, scrivetemi presto, e ditemi come sta. Voi siete un *vero amico*, impareggiabile in questo come in tutto il rimanente. Se sapeste quanto vi ammiro, e quanto bene vi voglio! e sempre però, più vi conosco da vicino, come sarebbe ora nel conoscere l'assistenza che fate al nostro Torquato in questi giorni di do-

lore. Oh, seguitate, sì, e con quella vostra bella eloquenza fate passare nel suo cuore un poco di quiete, perchè allora, poverino, il corpo meglio si curerà. Fatelo sperare giorni più lieti... chi sa che quella ragazza stessa, *se è vero che lo ha amato,* non sia già pentita: non sia per pentirsi. Oh sarebbe troppo orribile, nè so come farebbe a vivere, una donna che avesse sull'anima un tal peso, un tal rimorso! Ho scritto a Torquato poche parole: leggetele, e se lo credete opportuno dategliele. Dio faccia che presto mi scriviate, perchè sono proprio afflitta di *molto.* Vi scrivo in modo incoerente, perchè questa notizia mi è giunta come un fulmine. Angelico e Cecco sono afflittissimi anch'essi. Vi salutano caramente. Quando Torquato sarà in grado di muoversi, fatelo venire da noi, ove il cambiamento di aria e di scena potrebbe giovarlo. Dio faccia che sia presto!...

Caro amico, scrivetemi un rigo solo per dirmi le nuove.

Addio, addio.

Vostra amica aff.ma
LOUISA GRACE.

Forse lo stesso giorno che ha ricevuto la commossa partecipazione all'angoscia propria, cioè il 14, il Carducci scrive da Bologna:

Cara Signora ed amica,

In grandissima fretta; migliori notizie. Il miglioramento c'è; e da lunedì in poi progredisce, tanto che lascia luogo anche ne' medici alle più belle speranze. Non osano ancora pronunciare un giudizio sicuro: ma pare fra 3 o 4 giorni potrà darsi. Cara signora Louisa, se la scampa, come spero, è un GRAN MIRACOLO: io l'ho visto una settimana, una settimana intera, intenda, lì lì su l'ultimo passo: e due volte pareva irrevocabile, prossimissima la fine. E si dovrà la guarigione all'assistenza amorosa, intelligentissima, impagabile, irremunerabile, che gli ha fatto il D.re Emiliani medico, professore con lui di storia naturale nel Liceo. Oh come amo quell'uomo! Del resto quel che Ella dice di me, mi confonde: non ho fatto che il mio dovere. La ringrazio della bellissima lettera che ha scritto al nostro amico, e la mando oggi. La ringrazio di cuore. Ho scritto a Torino. Altre cose in un'altra più lunga. Oggi le tante cose che sono in dovere di fare mi impediscono il piacere di trattenermi più a lungo con Lei. Saluti Cecco e Angelico. Mi creda veramente

Suo amico
GIOSUÈ CARDUCCI.

La Grace, a sua volta, il 20:

Mio carissimo amico,

Le nuove più consolanti che mi deste del nostro Torquato mi hanno fatto *tanto* piacere: ora sono impaziente di sapere se continua il miglioramento come spero e desidero. Però vi scrivo queste poche parole per pregarvi, mio caro Giosuè, di scrivermi anche una linea sola. Dio faccia che mi diciate che non c'è più pericolo di sorta alcuno!

Grazie di tanta vostra amicizia. La valuto più di qualunque tesoro il mondo possa dare, ora che conosco sempre più il vostro cuore, uguale in grandezza all'ingegno potente che Dio vi donò.

Tanti e tanti saluti in famiglia, ed altrettanti per voi da Angelico e da Cecco. E la più calda e sincera amicizia dalla

Vostra aff.ma amica
LOUISA GRACE.

Ed ecco dal Carducci, a Bologna, il 25, questo biglietto:

Mia signora ed amica,

La convalescenza è cominciata: la guarigione è quasi sicura. Tali le ultime notizie che ho di Torquato. E mi par miracolo: e maggiormente ne godo. Andrò a vederlo verso la fin del mese. Per ora me lo impediscono le faccende, che ho sino a gola. Le quali mi vietano *per ora* il piacere di potermi più oltre trattenere con Lei; ma non la speranza di farlo più a comodo e in breve e ricevuta una risposta da Torino.

Saluti affettuosamente Cecco e Angelico. Mi creda con affetto vero

Suo amico
GIOSUÈ CARDUCCI.

e il 31, quanto segue:

Mia cara amica,

T. Gargani è morto il 29 marzo a ore 5 e 30 m. pomeridiane. Io giunto in Faenza alle 4, ho veduto il fine della sua lenta agonia incominciata alle ore 11 della mattina, senza poter dargli l'ultimo addio della terra; perchè egli nè conosceva nè vedeva nè sentiva. Ma prima dell'ultimo deliquio mortale ha mostrato sensi accesissimi di pietà cristiana e di fiducia in Dio salvatore; e ha fatto di nuovo, spontaneamente domandandola egli, la sua confessione e comunione.

Questa fine era quello che io, non ostante le ultime belle speranze, prevedeva. Spariti i sintomi della malattia acuta, restava però il fondo della prima malattia intestinale, a processo dissolutivo: cessata quella reazione, la dissoluzione ha proceduto rapidissimamente, annunziata dalla diarrea comparsa negli ultimi giorni della scorsa settimana; e arrivata a quella linea dove la vita cessa, il povero ammalato, rifinito per la denutrizione e il morbo grande e lungo, d'infelice costituzione, è passato di vita quasi per assiderazione; preceduta dai deliqui mortali della mattina del 29. Non posso per ora aggiungere altro, perchè l'anima mia è troppo contristata e sbalordita. Ecco un'altra pagina della vita, e delle più belle, indegnamente stracciata. Cara amica, mi creda

Suo aff.mo
GIOSUÈ CARDUCCI.

L'effetto della ferale notizia è così espresso il giorno dopo sùbito, dalla Grace:

Carissimo mio amico,

La vostra lettera mi giunge come un fulmine; nè so persuadermi dell'orribile verità che contiene. Come tutto è finito? irreparabilmente finito? quella bell'anima è sparita, quel nobile cuore tace?... ed io che credeva certa la sua guarigione, io che tanto mi rallegrava nella speranza di presto rivederlo! Ah, amico mio, sono restata sbalordita, confusa, nè so credere quasi alla possibilità di questa disgrazia.

Addio per ora, addio.

Vostra amica aff.ma
LOUISA GRACE.

E di lì a venti giorni dopo, scrivendo lungamente, tornava prima che su altri, sul luttuoso argomento, così:

Pistoia, 21 aprile 1862.

Mio carissimo amico,

Ho indugiato lungamente a scrivervi, prima perchè restai così sbalordita ed afflitta per la perdita del nostro povero amico che non avevo proprio il coraggio di dirigervi una lettera.

Dal mio, indovino il vostro dolore, che sarà anche maggiore perchè anche meglio per la lunga consuetudine avete saputo apprezzarlo ed amarlo. Ma crediate che anch'io ho sentito di perdere uno de' miei più stretti, tanta era l'affezione che avevo posto su quello ottimo e bravo giovane. La sua bell'anima è ita nel cielo, lungi da ogni patimento, ed a noi rimane di lui solo poca polvere, la memoria che ne serbiamo imperitura, e gli scritti suoi. Questi figli dell'ardente sua mente dovrebbero essere raccolti e pubblicati: per noi suoi amici, egli non perirà mai; ma vorrei che il suo nome rimanesse onorato fra le genti.

Non lascia un figlio diletto, ma lascia delle viventi poesie, che fanno fede del suo ingegno e de' suoi studi.

Ma forse avrete già pensato a questa cosa, caro Carducci: nessuno meglio di voi potrà giudicare se questo mio progetto è giusto (5).

. . . . . .

Ci siamo troppo fermati sulla vicenda del Gargani? Per lo scopo, cui si mirava, non direi. Chi non sia soddisfatto neppure della parte informativa nostra, e cerchi altro anche per ricavarne materia di giudizio su torto e ragione dei due (arduo, direi difficilissimo cómpito, si avessero non so che documenti, potessero i due riparlare, tornati di là con amici e conoscenti), si auguri non lontana la pubblicazione di altre lettere, specialmente del Gargani e del Chiarini, nonchè d'altri più vicini alla « donna ». Intanto dalle cose esposte, si ricava questo, che credo si deva tener presente: nel Carducci il distacco è provenuto da inframmettenze specialmente di estranei, e non si hanno commenti; nel Chiarini è soltanto cenno del puro accaduto (6). Giova anche ricordare altro: nel *Dono agli amici*, o volumetto di versi, che il Gargani aveva pubblicati a Faenza l'anno precedente e per consiglio dell'amico (Faenza, Conti, pp. 43) con un idillio e una canzone ad E. Pazzi per busto al Foscolo, si hanno dieci sonetti. Che tristezza in essi, a causa d'un amore deluso! Onde sulla fine del X: « ... A me darà sol Morte / Posar; deh tosto! ch'ogni ben mi manca ». In altra canzone poi, il rimatore parla ad un

(5) Interrompo io, non perchè non creda opportuna la riproduzione di tutta la lettera, ma l'accenno al Gargani è nel momento ciò che più preme.

(6) *Memorie* citate, cap. V. Nel cap. precedente, a spiegare una caricatura del *Passatempo* contro la *Diceria* (roba dell'estate 1856) ha fatto sapere che il Gargani portava la parrucca, essendo da ragazzo rimasto calvo per malattia.

amico morto suicida tra le braccia dell'amata: non da compiangersi, afferma; anzi, il contrario. Il tutto composto tra il '56 e il '58. Romanticismo, o voci foscoliane e leopardiane? Classicismo di stoici? Pugnaci, senza dubbio quei giovani « pedanti », che operavano come potevano o battendo concitatamente alle porte dell'avvenire (il Gargani era stato tra i volontari nel vittorioso *cinquantanove*), come altri d'allora e un po' di sempre; ma quanto inclinati a lamento, e sconfortante!

Passiamo oltre, tornando alla Grace.

La proposta sua al Carducci, non ebbe effetto, che io sappia: ben poco si sarebbe potuto ricavare dalle cose stampate (*Poesie*, Firenze, 1853, pp. 32; il *Libro fiesolano*, breve « leggenda del buon secolo della lingua », Firenze, senza data; un *Dante*, fatto col Thouar, quale « saggio di studi biografici sopra gli illustri italiani ad uso dei giovinetti, t. II, parte I, Milano, A. Ubicini, libreria d'Educazione, senza data); pochissimo o nulla, dalle inedite: discorsi, traduzioni, note di grammatica, ecc. (7).

Ma dall'amico doveva essergli dato ben altro di più commovente, utile, durevole: quella specie di necrologio biografico, che, pubblicato nel trigesimo della morte su *Le veglie letterarie* di Firenze, si leggerà poi nel I vol. di *Ceneri e Faville* (Zanichelli, 1901); e, poco più d'un ventennio dopo, con ricordi del loro insegnamento, in una delle più felici prose polemico-autobiografiche, il terzo capitolo delle *Risorse di San Miniato*. In esse quel ritratto, schizzato alla brava, indimenticabile, che vale più d'ogni altro fotografico: « ... pareva una figura etrusca scappata via da un'urna di Volterra o di Chiusi, con la persona tutta angoli (sottolineo io), *ma senza pancia*, e *con due occhi di fuoco*. Nelle *Veglie*, come nel citato *Ceneri*, ecc. (pag. 501), son ricordati « dolori a cui non mancò

(7) « ... non una copia trovai tra le sue carte; eccetto qualche tratto d'un'orazione che lesse il 2 di gennaio di quest'anno, applaudita dagli ascoltanti e lodata nelle *Effemeridi* di Torino » affermò il Carducci nel ricordo che sto per citare; in cui però si legge anche: « Belle e utili cose meditava; un saggio, tra le altre, su' retori italiani dai tempi antichi ai recentissimi, e ne aveva preparate le materie; co 'l quale proponevasi dimostrare come il guasto della educazione e coltura letteraria tra noi debbasi per gran parte riconoscere dalla torta istruzione e dalla gretta e pedantesca critica dei trattatisti ». (Utile cosa, e importante per la storia di certe idee e propositi, ma non ancora effettuata, come si vorrebbe, tra tante inutili di pretesa critica... superiore). « Anche meditava un romanzo satirico, novissimo di argomento e di spiriti, del quale compiacevasi a svolgermi lungamente la tela e a dirmene i tratti principali con quella viva e pronta arguzia fiorentina ch'era propria di lui, parlatore elegante e non di rado eloquente. Immaginava che nei tardi secoli avvenire si conservassero o scoprissero frammenti dei nostri giornali ed opuscoli politici, delle nostre istituzioni e riti e costumi; e narrava le questioni in tal proposito dei futuri archeologi. Al tempo de' nostri bisnonni che era mai un papa ed un re? che cosa un parlamento e un conclave? che cosa la costituzione? e la pena di morte? e la religion dello stato? E le dispute erano amenissime, e novissime le conclusioni ».

il tempo » come a lavori e propositi, « care speranze e vagheggiate in silenzio, e..... crudeli disinganni in silenzio patiti, *tristi esperienze rinnovellatesi spesso* e non credute pur mai... ». Non basta. Tra i due scritti un documento, che durerà finchè duri la poesia del Carducci. Quale, sapremo di qui a poco da lui stesso.

* * *

Frattanto, ci convien tornare alla lettera ultima della Grace, per ciò che ha d'interessante oltre il passo citato. Dopo l'accenno a grave malattia, da cui non s'è ancor rimessa, prosegue:

Quanto mi è piaciuto il vostro articolo nella *Nazione* sul *Buco nel muro!* è stato lodatissimo da tutti e giustamente. Ho acquistato il volume delle poesie minori del Monti curato da voi: e vorrei che faceste un'edizione completa delle opere sue, la quale manca.

Avrete veduto, penso, lo scritto del Procacci intorno alla vita del Salvagnoli: egli è ora in Pistoia, ma non si può applicare per motivo degli occhi malati. Nemmeno Angelico è ancora guarito: egli vi saluta caramente e così vi prego di salutare per me la vostra Mamma, la Sposa, e dare alla cara Bice un grosso bacio a conto mio. Chi sa come si è fatta sveglia e vispa ed intelligente?

So che vostro fratello è venuto una volta in Pistoia, ma da noi non è comparso, e siccome so ancora che sono due begli occhi neri che l'attirano qui, non mi meraviglio, se non vuole perdere nemmeno una ora andando altrove.

Mi prendo l'ardire di mandarvi un *Inno* che ho scritto per Garibaldi: mi è stato chiesto da un giovane Maestro di musica, che lo vuol mettere in musica, e farlo cantare se il Grande Guerriero verrà fra noi come si spera.

Vi prego, caro Giosuè, di segnarmi le cose che più vi urtano in questi versi, oppure di farci qualche correzione, di cui vi sarò tanto tanto grata.

È la prima volta che mi provo sopra una corda così marziale.

Gradite i saluti di Cecco, del Fornaciari, e di Giannino Procacci. E una stretta di mano affettuosissima dalla

Vostra aff.ma amica
LOUISA GRACE.

A tutto il Carducci risponde soltanto di lì a un mese (chissà quanto scuro, di certo laboriosissimo), scrivendo il 21 maggio così:

Mia cara signora ed amica,

Il ritratto graditissimo e pel quale le debbo molte grazie viene a rimproverarmi la mia villana tardanza nel rispondere alla sua carissima dei 24 aprile. Che vuole? oramai sono in debito di risposte a tutto il mondo: da tutti è conosciuta accusata la mia villania: da Lei, spero, sarà perdonata. Ho letto e ammirato il canto, che specialmente nell'ultima metà è forte e robusto più che da donna. Ma non è meraviglia: chè la forza s'abbraccia volentieri alla gentilezza. Ho ardito, sol per compiacerla, di se-

gnare a piè di pagina alcune variazioni. Ella ne faccia il conto che meritano, cioè nessun conto: chè io non sono di razza di despoti nè pure in materia di lettere: non impongo mai il mio giudizio come il solo vero; e nè pure lo credo. Credo che Ella avrà veduto il *Ricordo* del nostro Torquato: almeno scrissi a Firenze glielo mandassero. E da Firenze mi dicono che han voglia di raccogliere alcune scritture del povero amico e ristamparle con in fronte quel ricordo o il ritratto. Io ne ho confortato caldamente chi mi scrisse. Ho letto, e mi è fortemente piaciuto, l'*Elogio del Salvagnoli;* benchè al Procacci non ne abbia ancora scritto nulla. Se Ella lo vede gliene dica, e gli prometta una mia lettera. Rispetto al Monti, sappia che ho già preparato per le stampe il volume dei *Canti e Poemi,* al quale premetterò un *Saggio sull'ingegno e sull'animo* del poeta. Del resto io seguito i miei studi facchineschi: di quando in quando butto giù alcuni versi, che risentono di stantio come i miei studi. Le trascrivo alcuni frammenti di una canzone che non finirò, perchè non mi piace:

« Come fra 'l gelo antico
S'affaccia la viola e disasconde
Sua pudica beltà pur dall'odore;
Come all'albergo amico
Col vento ch'apre le novelle fronde
La rondinella torna ed all'amore;
Rifiorirmi nel cuore
Sento pur io la bella usata fede
. . . . . .

Luce di poesia,
Luce d'amor che la mente saluti,
Su l'ali della vita ancor s'aderge
A te l'anima mia.
Ancor la nube de' suoi giorni muti
Nel bel sereno tuo purga e deterge.
Al sol così si asperge
Lieto la stanza d'improvviso lume
Sorride dalle piume
L'infermo, e 'l sitibondo occhio s'immerge
Sin che gli basta la pupilla stanca
Ai color della vita, e si rinfranca
. . . . . .
. . . . . .

Or mi rilevo o bella
Luce, ne' raggi tuoi con quel disio
Onde Elitropio s'accompagna al sole.
Ma dell'età novella
Dove i cari compagni, e dove il pio
Volto e l'assenso e il riso e le parole?
Come bell'arbor suole
Ch'è dal turbin percosso innanzi al verno,
Tu mio fratel, tu eterno
Mio sospiro e dolor, cadesti. Sole,
Lungi al pianto del padre, or tien la fossa
Pur le speranze dell'amico e l'ossa.

O ad ogni bene accesa
Anima schiva, e tu lenta languisti
Dall'acre ver consunta e non ferita:
Tua gentilezza intesa
Al reo mondo non fu, chè la copristi
Di sorriso e disdegno, e sei partita.
Con voi la miglior vita
Dileguossi, ahi per sempre, anime care,
Qual di turbato mare
Fra i nembi sfugge e di splendor vestita
Par dall'occiduo sol la costa verde
A cui la muta coll'esiglio e perde.

Dunque se i primi inganni
Mi abbandonano inerme al tempo e al vero,
Musa, il divin tuo raggio a me che vale?
Altri e fidenti vanni,
Altro e indomito al dubbio ingegno altero
Vorriasi a te seguir, bella immortale,
Quando apri ardente l'ale
Ver l'infinito che ti splende in vista:
A me, l'anima è trista;
Perdesi l'inno mio nel dubbio, quale
Per gli silenzii della notte arcana
Canto di peregrin che s'allontana.

. . . . . .

Se i versi sono pessimi, la conclusione però è ottima e verissima. Per la sana e vera e alta poesia non ci vogliono anime avvelenate d'ira, come la mia: anime ci vogliono che contemplano avvalorate dall'amore la creazione la provvidenza e i destini futuri del genere umano. Io, se fossi potente d'ingegno, distruggerei tutto: ma nulla saprei ricreare. Dunque meglio tacessi. Accolga i saluti affettuosi di mia madre e della moglie. La mia bambina, che è la sola cosa che mi faccia dimenticare l'ira, è vivacissima anche troppo; ma nello stesso tempo affettuosissima. La saluto di cuore; e saluto Cecco e il buon Angelico.

Mi creda Suo aff.mo
G. CARDUCCI.

« Pessimi » davvero i versi, anzi le strofe della canzone così tra loro in contrasto, importanti per le vicende di quell'animo in una primavera della nostra storia politica e civile, pienissima di contrasti? (Non sarà sfuggito a nessuno come accanto all'accorata menzione del fratello perso ormai da cinque anni eppur sempre vivissimo nel suo cuore, stia quella dell'amico rapitogli da poco). Tali forse sembrati a lui, sul momento; non dopo, se la canzone, di cui facevano parte, chiudeva la prima stampa dei *Levia Gravia*, e li apriva nell'ultima. Vero è che altre strofe d'ispirazione cosiddetta sociale, ne rendevano, e ne rendono tuttora, men ristretta la cerchia dei sentimenti e più profondo il dissidio: alla visione dei sofferenti (madri dalla poppa esausta, pargoli chiedenti pane, sospirar di vivi

che cadono, fanciulle disoneste per bisogno, disperati delittuosi) si opponeva:

Che mormora quel gregge
Di beati a cui soli il ciel sorride
E fiorisce la terra e ondeggia il mare?
Di qual divina legge
S'arma egli dunque e che decreti incide
A schermir le crudeli opere avare?
Odo il tuono mugghiare
Su ne le nubi, e freddo il vento spira.
Del turbine ne l'ira
E tra i folgori è dolce, inni, volare.
L'umana libertà già move l'armi:
Risorgi, o Musa, e trombe siano i carmi.

E chiudeva cupamente, ma più in accordo alle parole finali della lettera:

Canzon mia, che dicesti?
Troppo è gran vanto a sì debili tempre:
Torniam nell'ombra a disperar per sempre.

La disperazione, sappiamo, com'è dei forti operosi, fu vinta, quando l'animo si disacerbò negli sfoghi, appieno, e nell'assalto contro cose e persone avverse.

Occorre dire che lo scritto sul libro guerrazziano (titolo esatto « In proposito del *Buco nel muro* », ecc.) è nel II delle *Opere* tra i « primi saggi »? Allora comparve nel menzionato quotidiano del 23 marzo, poi nel Sommarughiano *Conversazioni critiche* del 1884. Circa la vita del Salvagnoli, il Carducci può averne scritto al Procacci; ma nulla ho trovato nella corrispondenza di lui (Biblioteca Forteguerri, a Pistoia), dove pure con alcune del Chiarini, della Grace e d'altri, si trovano una lettera e due biglietti suoi: testimonianza d'un'amicizia risalente al tempo delle polemiche « pedantesche », fatta più salda dall'ospitalità che il Carducci ebbe in casa Procacci, l'autunno 1860 (8).

(8) Un biglietto si riferisce al libro V di *Letture italiane* ecc. preparate dal Carducci con Ugo Brilli (accoltavi roba d'interesse pistoiese, gli occorrevano alcune notizie per note: l'amico gliele favorisse): un altro elogia caldamente un discorso sul Vannucci, e consiglia a pubblicarlo, come il Pr. fece, allargandolo con note e citazioni. La lettera dell'11 maggio '60, da Pistoia, merita d'essere qui riprodotta, se non fosse per altro, per la vivacità e disinvoltura, che non hanno le più tra le sue di quegli anni.

« Carissimo Nanni,

Vedi importunità di un Giosuè! Tanti volumi ti ho presi e li tengo a tutte mie voglie, e, a pena dato a te un libruccio mio, fo pressa per riaverlo. Che che sia di ciò ti prego a farmi riavere lo Scalvini: eccoti la cagione. Lo Stefani, direttore della *Rivista contemporanea*, m'ha scritto per chiedermi l'assenso di mettermi fra i collaboratori del periodico, e domandandomi, intanto, roba.

Le condizioni sono assai buone e io ho promesso un'enciclopedia, per l'avvenire ma intanto non ho nulla di fatto. Quel che potrei far presto parmi uno scrittarello sullo

Alla lettera dev'essere stato acchiuso l'*Inno* per Garibaldi: la Grace, scrivendo il 20 giugno, ringrazia « molto » delle « variazioni e correzioni fatte... adottate tutte », grandemente incoraggiata dalle lodi, perchè « sincere », che « accetto, e mi fido » (soggiunge) « ad ogni parola che mi dite. Fra noi non ci possono essere complimenti: quando mi dite bene, è bene; quando mi dite male, sarà male ». E ripete, con maggior confidenza dell'usata: « Caro Giosuè, ve ne ringrazio », dicendosi grata anche dei versi, da lei « fatti leggere a tutti gli amici comuni ». Prima di ciò, dando notizia d'una gita a Firenze, dove ha visto il fratello Valfredo ed ha saputo che anch'Egli vi andrà presto, come andrà a Torino (9) « libero finalmente » secondo il suo lungo desiderio; domanda se allora non voglia rivedere anche Pistoia.

E il Carducci fu a Firenze, nel settembre, dopo aver passato giorni del luglio a Torino, col Chiarini (10), e a Bologna; sostò poi a Pistoia, i primi d'ottobre, nè solo, ma con la « vispa Bice », l'Elvira, la madre, come la bramosa amica aveva sperato. La sosta è attestata da due brevi lettere di Lei, in data 29 settembre e 1° ottobre, che riguardano l'incarico di trovare un « legno » per il ritorno bolo-

Scalvini, il quale lessi con attenzione e mi risvegliò molti pensieri — e mi fece quasi formulare parecchie osservazioni. Ho promesso dunque di mandare fra poco un articolo sullo Scalvini. Ma se tu non mandi lo Scalvini, nè pure mando l'articolo.

La signora Agnese ti saluta e mi ha imposto di farti sapere che tu non ti occupi più di dragona e di squadrone, perchè il novellino ufficiale, ch'io non so chi sia, ha trovato da comperare il tutto insieme. Or vedi che t'ho sbrigato anche di una cura forse noiosa.

Lunedì lessi la mia introduzione agli scolari e a pochissime persone: D. Angelico, lo Sgrilli, Bargellini, Fornaciari, ecc. A proposito: del Cantù hai saputo nulla?

Ti scrivo verso le 24: ora vado alla posta e chiacchiero un poco col buono e lieto Enrico di Lussemburgo e imposto la lettera. L'Enrico di Dante doveva assomigliare a Enrico fratello tuo; quello Arrigo *in cui morte* fece una canzone anche Cino da Pistoia. Io mi son messo in testa che dovesse assomigliare a Enrico: e deve essere così, anzi è.

Addio, ama il tuo CARDUCCI ».

(9) Là, pregava di farle un favore: sentire dalla *Rivista Contemporanea* se l'accettasse collaboratrice: manderebbe, in caso, quella traduzione, *Canti di Roma antica*, di cui gli aveva parlato tempo addietro. Sui quali *Canti* sapremo meglio in seguito.

(10) *Memorie*, ecc., pagg. 149-153. Al Chiarini, secondo quanto aveva scritto il 16 maggio (« ... penso e immagino e fantastico e invento sempre, stancandomi proprio solo nei pensieri; onde, se, aggiuntavi la vita romita e il non potere sfogarmi con nessuno e lo studio in cose faticose, non impazzisco, è gran meraviglia della mia costituzione »), confidava d'aver immaginato le liriche *Alla Grecia*, *Gli Slavi*, *La Polonia*, oltre un epodo a ecloga, *L'Arcadia nuova*, « per isfogarsi contro i nuovi arcadi politici e letterari », e canti « con intenzione più larga e universale, contro la società com'è ora costituita, e idilli storici »; e finalmente un dramma, *Giano della Bella*, per rappresentare la prima rivoluzione democratica di Firenze: dramma non ancor bene maturato, mentre il resto aveva tutto finito, dividendo strofe, ecc., con una sola mancanza: « la potenza d'esprimerle ». E il resto, in parte servì a formare il libro II dei *Levia gravia*; ma del dramma nessuna traccia neppure nei manoscritti, come si può constatare dal *Catalogo* del SORBELLI, vol. I, pagg. 30-32, con notizia delle cose di quest'anno.

gnese (11), e dalla seguente di Lui del 4 novembre; che risponde altresì ad altra del 2. (In questa la Grace lo pensa più in calma dopo il daffare trovato al ritorno; gli si rammenta; confida che il viaggio sia stato buono per tutti. Chiede inoltre: se abbia letta la prosa del Fornaciari sopra le traduzioni di Luciano e la raccolta di poesie per giovane trucidato a Pisa. La ricordi poi tra gli associati, fatti da Lui, alle poesie del Pelosini (12).

Cara signora ed amica,

Poche righe, non per sdebitarmi, ma per accusarmi e del villano silenzio tenuto con Lei dopo il mio ritorno a Bologna e del tardo rispondere alla gratissima sua dei due. Per primo punto, come ringraziare a parole d'una accoglienza tanto squisita e cordiale, come fu quella da Lei fatta a me che venivo ad invaderle la casa con tre persone in compagnia? Ma non insisto più oltre, perchè so che Ella me ne sgriderebbe. Pel secondo punto, ho avuto in questo mese tanto da fare per le sedute di

(11) In altra del 29 giugno, ecco grandi rallegramenti della nomina a cavaliere: « una volta tanto hanno saputo conferire bene una croce ». Che non fu rifiutata come l'altra « al merito civile » di circa vent'anni dopo. E perchè? Perchè, in coscienza, poteva accettarla. Affermerà il 29 novembre '76: « Il sessanta mi lasciò democratico monarchico, il sessantasette mi trovò repubblicano ». Al trapasso, e lo noto per ciò che osservavo poranzi su certa opinione del Chiarini, occorsero dunque diversi anni, cioè studi e vicende nazionali diversi. Per il rifiuto della croce e l'affermazione politica, si veda in *Confessioni e battaglie*, pagg. 337, 326.

(12) Narciso Feliciano Pelosini (nato in quel di Pisa il 1833, morto il '96), giureconsulto, penalista eloquentissimo e docente, deputato e senatore, scrittore di versi e prose, fu uno degli amici legati ai « pedanti », particolarmente al Carducci; che, come si vede, si prestava a rendergli favore non comune. *Liriche* (Pisa, Tip. Nistri), è appunto del '62: un volumetto di pag. 192, con note e motti latini (sotto il ritratto: « Torqueor, sed fortiter » da Epicuro, nel frontespizio: « Ipse semipaganus! Ad sacra vatum carmen affero nostrum » da Persio), contiene con altri un sonetto del '56 intitolato all'amico; il cui animo e la cui poesia giovanile non potevano essere meglio caratterizzati, come si può vedere.

« Carducci; è suono d'armonia guerriera — Quel che ti freme ne l'ardente core, — Che pur le dolci fantasie d'amore — Veste di forma rigida e severa, — La tua forte e sdegnosa anima altera — Sprezza di schiavi e di liberti onore; — E d'acheo piena e di latin valore — Cerca nel ciel di Dante la sua sfera. — Che se 'l tuo canto a l'età non s'accorda, — Pensa ch'il fuoco solo in lei s'ispira — Da che al verbo de' forti è fatta sorda. — Di miglior tempo degno, a la tua lira — Non tôr, Carducci, non aggiunger corda, — Ma sii qual fosti; e rendi carmi ed ira ».

Il Carducci risponde con altro sonetto, stesse rime, quasi identica esortazione: « Canta; e degl'inni tuoi l'ala guerriera — A vol segna il risorto italo onore: — Canta: ed infondi a' cor di quel valore — Che gli rapisca a più sublime sfera » (*Juvenilia*, pag. 105). Il Pelosini si volse poi ad altro, non mai del tutto staccato dalla poesia: sono per nozze Orsini-Guerrieri certi *Echi dei monti*, editi a Pisa nel '92; ed egli è forse il più poeticamente avvicinabile al Carducci di quegli anni. Durata sempre la loro amicizia? Domando, perchè dubito l'abbiano affievolita, se non rotta, dissensi e battaglie politiche. Ho cercato inutilmente, presso eredi dimoranti circa vent'anni fa a Pistoia, di sapere qualcosa intorno a manoscritti e corrispondenza dell'uomo insigne, che conobbi di persona proprio lo stesso anno in cui avvicinavo la prima volta il Carducci (a Fucecchio, per la festa a G. Montanelli, come ho ricordato in *Leggendo e annotando*, Loescher, Roma, 1898). Auguro ad altri di riuscirvi, almeno per lettere d'allora e di poi.

consiglio all'Università, e per gli esami e per preparare una prolusione, che alla fine lessi ieri, che veramente ne avevo perduto il capo. La traduzione del Macaulay perchè non la manda alla *Gioventù* di Firenze? Vi conosce Ella nessuno? Potrei scriverne io al Cellini. Del Fornaciari lessi la bella prosa sul Luciano del Settembrini, ma non ho veduto la raccolta lucchese. A lui rendo molti saluti e al Procacci. Sarei curiosissimo di sapere in confidenza che dissero essi due della ode o brindisi, e se Ella glie ne fece leggere. Mi ricordo le mie promesse: ma aspetto la pubblicazione che deve essere a momenti, per cominciare da due volumi dei *Poemi* del Monti. E mi ricordo anche della promessa che feci a Cecco. Il quale mi saluterà carissimamente come anche D. Angelico. Come sta egli? Me ne scriva, di grazia. Tante e poi tante cose, che non avrei campo e tempo a scriverne, pur il principio, dalle mie donne. Mi creda con vera amicizia.

Suo aff.mo
GIOSUÈ CAR[DUCCI].

Il canto della Grecia era già cominciato quando venne la sua lettera. Ma gli esami non han voluto che si prosiegua. O sante Muse, a voi fa paura la toga e il berretto nero! E avete ragione.

La postilla è in relazione a parte della riferita lettera, in cui la Grace aveva anche chiesto: « E la Grecia, terra delle sante memorie non v'ispira una poesia, ora che sorge anch'essa alla libertà, a voi poeta libero? Oh, sì, ne sono sicura, e perciò vi prego e vi scongiuro, amico mio, di mandarmene subito copia. Appena ho letto ne' giornali la descrizione di quanto è accaduto (13), ho pensato a voi ». Essa conteneva qualcosa poi sulla ricordata versione del Macaulay (il Pomba non l'aveva accettata, perchè non pubblicava traduzioni) e sulle « promesse », cioè l'invio del Giusti e dell'Alfieri, « collezione diamante ». Sulla « ode o brindisi », sorvoliamo per ora. A presto però, nella ripresa della restante e sempre più attraente corrispondenza.

* * *

« O Sante Muse, a voi fa paura la toga e il berretto nero! » mi vien fatto di ripetere, per chiedere tra me e me: Eppure non riuscì anch'egli alla conciliazione, come del resto altri? Da studi e scuola non ebbe anzi la sua musa un nutrimento tutto proprio, parso a qualcuno eccessivo? — Ma si tratta d'esami. — E allora, addio conciliazione; anche se siano i teologici altissimi di Dante, imparadisatosi con Beatrice sapientissima.

GIUSEPPE LESCA.

(13) *Per la rivoluzione di Grecia*, s'intitola l'ode (XXIV, dei *Levia gravia*), che, movendo dalla sollevazione del 19 ottobre per cui Ottone di Baviera fu costretto ad abdicare, giunge alla proclamazione del danese Giorgio (« Udite... È un altro fanciullo barbaro — Che Atene accatta rege »), avvenuta il 30 marzo dell'anno seguente.

ROMA E LA CIVILTÀ DEL MONDO

Nessuna città ha la sorte di Roma.

Essa è la città eterna, il luogo fatale dove da tremila anni l'umanità ha le sue più alte vicende, esprime quanto di più degno e di più nobile esiste. Posta da Dio sulla vetta, è faro di luce al mondo e chi parla in nome di Lei dice la parola di vita. *Roma Aeterna* la chiamarono i Romani stessi e non solo nei motto ufficiale di qualche moneta. C'è per esempio un'epigrafe, di età imperiale, di Locri, esistente ancora murata in una porta di Gerace Marina, che è una dedica « a Giove Ottimo Massimo, agli dei e alle dee immortali e a *Roma eterna* ». Che cosa dovremo dir noi, ora che altri duemila anni di gloria hanno confermato il vaticinio? Ora che Roma ha dato e dà la parola augusta della Fede? Ora che si accinge a nuovi destini e suggella col suo grande nome le norme del nuovo viver civile, onde Europa, Asia, America guardano attonite e cominciano a riconoscere che da Roma, col simbolo più antico e venerando del suo potere, il fascio, viene ancora una volta la buona novella?

Già gli antichi, lo ripeto, ebbero questa sensazione:

Roma nomen tuum terris fatale regendis,

e Orazio fa dire da Annibale l'inutilità di guerreggiare con Roma, forte come la quercia che dai colpi spesso riceve forza e vigore; che sommersa nel mare, ritornerà a galla più bella; che, se talvolta sarà vinta, vincerà poi il vincitore e farà piangere per sempre le sue donne.

E Plinio inneggia alla « terra di tutte le terre discepola e madre, eletta per volere divino a fare lo stesso cielo più sereno, a riunire i popoli dispersi, a incivilirli, ad avvincere con una sola lingua tante genti discordi e di così rozzi linguaggi, a dare all'uomo le relazioni e i costumi del viver civile, in una parola a fare una sola patria di tutto il mondo per tutte le genti ».

Giustamente Vincenzo Gioberti mise questo passo al principio del suo *Primato*.

Funzione dunque incivilitrice e unitaria, che fu di importanza essenziale per la nostra civiltà e dovette giustamente esser riconosciuta dai Padri della Chiesa come provvidenziale per la diffusione della Fede.

... Ei fu dell'alma Roma e di suo impero
nell'empireo ciel per padre eletto,
la quale e il quale — a voler dir lo vero —
fur stabiliti per lo loco santo
u' sede il successor del maggior Piero,

dirà Dante, parlando di Enea, che poi, come con geniale interpretazione riconobbe Michelangelo Caetani e confermò Luigi Valli, è *il messo del cielo.*

Ma già circa mille anni prima di Dante al poeta Prudenzio questo stesso sentimento dettava la mirabile preghiera di San Lorenzo morente, che giustamente faceva sentire al Pascoli il passaggio dell'aquila Dircea:

O Christe numen unicum
o splendor, o virtus Patris...

« O Dio — dice il martire —, se mettesti Roma a capo del mondo e stabilisti che tutto il mondo dovesse servire e cedere alla toga dei Quiriti, se volesti che i costumi e la lingua e l'ingegno e la fede di tante genti diverse fossero domati da una stessa legge, se concedesti che tutta la razza umana venisse sotto i segni di Roma cosicchè tutti dicano e sentano in uno stesso modo, ciò fu da te destinato, perchè meglio il nome cristiano possa unire in un vincolo solo tutta la Terra... ».

O veramente per Roma Cristo divenne Romano! E questo solo basterebbe alla di lei gloria. Ma, con la Fede, tutta la civiltà moderna è l'erede dell'antica, tutto quanto è grande, augusto e civile — diremo col Poeta della nuova Italia — egli è Romano ancora!

Eppure c'è stato un momento, anni fa, che, nell'universale dissoluzione, anche questo parve dimenticato e ci furono Italiani che non solo fecero, anzi vinsero, il concorso per l'epigrafe al monumento ad Arminio, inneggiante alla riscossa germanica; ma accettarono e propagarono e si compiacquero di far bordone a tutte le più insulse conclusioni di una scienza troppo spesso opera di stranieri partigiani, che si accanì contro Roma. L'*Europa giovane* o la *Decadenza delle nazioni latine* furono libri scritti da Italiani; ma passi per il presente. Si volle distruggere anche il passato, si volle con accanimento demolire, demolire, demolire tutto ciò che è romano, ed è di ieri una storia dell'arte dove invano cercheresti il capitolo dell'arte romana, ridotta a non essere che arte ellenistica decadente.

Furono i Romani stessi — bisogna riconoscerlo — a dar prima occasione a ciò e quei benedetti versi Oraziani della Grecia conquistata che conquistò il feroce vincitore furono ripetuti a sazietà e la mania romana per la cultura ellenica e il chiacchierio dei tanti *graeculi* dell'età imperiale fecero il resto. Un po' naturalmente per l'omaggio di gente superiore a una cultura anteriore e indubbiamente sfavillante di genialità e di bellezza, un po' perchè — a nostro conforto — i Romani erano bene i nostri antenati e ciò che era latino dovette sembrare, nonostante il loro patriottismo, provinciale e rozzo ai raffinatissimi Quiriti dell'età di Augusto, col solo risultato di esaltare ciò che era straniero.

Ma infine tutta la Grecia, anzi tutto il mondo civile era ormai nell'Impero e il Romano che ad Atene o ad Alessandria era in casa sua, non aveva certo la sensazione di essere in presenza di elementi stranieri.

Ben altra era la sua gloria. Non riporterò i notissimi e bellissimi versi vergiliani:

excudent alii spirantia mollius aera

con quel che segue; ne ripeterò invece, ancora una volta, l'essenza nel testo italiano di Giovanni Pascoli, il più grande umanista dell'età nostra: « Lasciamo ai Greci la gloria delle arti, delle lettere e delle scienze: l'arte di Roma sarà quella di reggere i popoli nella pace universale secondo il diritto ». Altissime parole che determinano le ragioni dell'Impero.

Ma una potenza politica sorge, sale, declina, cade, e anche l'Impero Romano ebbe una fine: « Roma, lume del mondo, si spegne, e tutto il mondo perisce in una sola città » esclamò dal suo eremo di Betlemme il grande Italiano di Dalmazia, San Girolamo, quando, all'alba del V secolo, nel 410, seppe che i barbari di Alarico avevano saccheggiato l'Urbe.

Anche egli aveva torto, perchè Roma non si spegneva, si spegneva solo una fase della sua vita eterna ed egli stesso, il santo vegliardo, era testimone vivente della vita nuova che nel nome di Roma era già sorta per perpetuare la sua missione nel mondo. Ma tanto è, perchè ai viventi, anche quando sono santi, appare reale solo la potenza politica e si disprezzano come meno degne la potenza della cultura e quella dell'arte.

È vero però, che, se sopravvissero solo queste, con quel marchio di grecità che avevano dato loro i Romani stessi, fu un miracolo se i popoli non misero l'opera culturale di Roma in seconda linea!

E poi anzitutto ricordiamo che, se la cultura e la civiltà romana esistettero realmente, anzi furono di tutte le più durature, esse fu-

rono essenzialmente un prodotto imperiale, una sintesi di tutto il mondo antico. Roma non si chiuse in uno splendido isolamento, non disdegnò contatti con genti straniere, non si atteggiò a superiore davanti a nessuna civiltà. Col suo grande spirito di equità e di liberalità, tutto rispettò, tutto assimilò, tutto fece suo. Dall'arte ellenica alla disciplina etrusca, dalla perizia marinara cartaginese alle religioni orientali, tutto servì a Roma. Ogni germe vitale fu ospitato nel suo seno e tutto divenne latino.

Fu questa l'opera sua massima, che è delitto disconoscere. Anche quando è accertato e sicuro che un elemento nacque fuori, che quel tale metro poetico è ellenico, che quel tale motivo ornamentale è egizio, che quel tale rito è semitico, a Roma e con Roma divenne romano e i posteri solo da Roma e per merito di Roma lo ricevettero. Non solo; ma, senza Roma, quei germi, quelle forme si sarebbero inevitabilmente spenti, come si spense ciò che Roma non credette nè volle o non potè assimilare (ad esempio l'arte egiziana), perchè Roma sola ebbe il dono divino di renderli universali e di trasmetterli ai posteri.

Perciò, anche se nulla fosse stato creato in origine da Roma e tutto fosse di origine straniera, dovrebbe riconoscersi l'esistenza di un'arte e di una civiltà romane e, se si considera il valore di questi elementi rispetto alla civiltà moderna, chi assolutamente volesse riunirli sotto un solo nome, non dovrebbe tralasciare quello di romano davanti a quello di greco, di egizio, di giudaico, ma tutti dovrebbero essere riassunti in quello solo di romano.

Del resto le cose non possono stare così, nè così stanno, perchè, se Roma riuscì ad assimilare tutto ciò che di essenziale e di vitale aveva la civiltà antica, non lasciò questi elementi intatti nel suo seno, limitandosi a imbalsamarli e a giustaporli; ma li fece suoi, li trasformò profondamente, secondo il suo genio. Con un paragone tratto dalle scienze naturali, l'unione di questi elementi non fu un miscuglio, come una sabbia dove le particelle di ferro restano intatte accanto a quelle silicee, di calcare, di mica, ecc.; ma fu una combinazione chimica, nella quale tutti gli elementi si fondano in un elemento solo, che ha qualità e aspetto nuovi e particolari e nel quale gli elementi formatori si scoprono solo con una difficile analisi. Dirò di più, neppure questo paragone è sufficente, perchè, e questo è il punto essenziale, la formazione della civiltà e dell'arte romane, non fu il prodotto della pura combinazione di più elementi forestieri, ma fu il prodotto della combinazione di questi con un elemento tra tutti preponderante, l'elemento latino stesso.

Perciò, nello studiare la civiltà romana, dobbiamo tener presente soprattutto questo e vagliare anzitutto quali furono le caratte-

ristiche e quale il contributo di questo elemento latino, prescindendo da tutte le false teorie dei nemici palesi e occulti di Roma.

Prescindendovi per dovere e per coscienza, senza naturalmente cadere nell'eccesso opposto, anzitutto per quella onestà scientifica che è vanto della scienza italiana e poi perchè proprio non ce n'è bisogno. Ci sono infatti degli Italiani che credono patriottico negare la critica, e sostengono, per un gretto sentimento di reazione, ciò che non è sostenibile; essi, così operando, fanno come quei credenti che, per reazione contro i demolitori e negatori della Fede, si accaniscono a difendere le più insulse leggende della vita di alcuni santi. Come invece sono appunto i più zelanti e devoti dei religiosi a liberare la storia della Chiesa e l'agiografia da tutto ciò che non è sicuro, sapendo di far rifulgere maggiormente la loro gloria, così noi dobbiamo studiare con acume e con spirito critico la storia di Roma, sicuri che la sua grandezza giganteggerà sempre più.

Basta considerare il periodo delle leggende.

Che c'importa se la storia ci rende inverosimile e assurdo l'arrivo di Troiani nel Lazio nel XII secolo a. C., se gli episodi di Orazio Coclite, di Muzio Scevola, di Clelia, di Virginia devono essere relegati tra le leggende e tra le figure di un'antica epopea?

Ma Enea è il *pius Aeneas;* ma Orazio e Scevola sono i fortissimi difensori della patria; ma Clelia è la giovanetta fatta prigioniera, che evade miracolosamente; ma Lucrezia e Virginia sono le dame romane che difendono a costo della vita la loro purità; ma Fabrizio e Curio Dentato e Decio Mure e Cincinnato saranno i fortissimi guerrieri e magistrati, semplici e rudi nella loro vita contadinesca, ma Bruto sarà sempre il giustiziere dei figli. Tutto ciò sarà una necessaria premessa alla magnifica figura di Attilio Regolo, che affronta la morte più atroce pur di consigliare alla sua patria la via della salvezza e della dignità. Se alcuni di questi personaggi sono storici, costituiscono i più fulgidi esempi della virtù di un popolo, se sono leggendari sono anche più l'indice della grandezza morale di questa razza che non popolò l'Olimpo di divinità crapulone e scostumate, non immaginò eroi sozzi delle più basse passioni, non ebbe — vivaddio! — dei personaggi storici che, come il re Pausania o lo stesso Temistocle, al primo torto ricevuto, passano al servizio dello straniero e tradiscono la loro patria. No, e, se questi erano gli eroi, venerate quali dee furono le più alte qualità dell'uomo civile, come l'Onore, la Fede, la Concordia, il Valore, la Pietà.

Un popolo dunque tenace, laborioso, onesto, come i grandi Aria antichi, cantati dal Poeta, un popolo che era destinato a reggere il mondo, perchè non abusò come i barbari o tutti gli altri popoli, antichi e moderni, della vittoria, ma, se fu spietato in guerra,

venne poi incontro al vinto, lo accolse nel suo seno, onde i figli stessi dei Galli che furono gli avversari di Cesare divennero i più saldi paladini di Roma nelle lotte di alcuni anni dopo contro i Germani, virtù che si è mantenuta nella stirpe e che ha fatto sì che i figli dei nemici di Dogali siano i nostri fedelissimi Ascari eritrei. Così, quando l'Impero fu decrepito, per più generazioni, soldati e capi di origine barbarica furono i più fieri e i più leali difensori di Roma e quasi a nome loro Rutilio Namaziano, al principio del v secolo, tornando nella sua Gallia, diceva a Roma:

te canimus semperque sinent dum fata canemus.

* * *

Derivazione prima di questa concezione, di questa *aequitas*, fu il diritto. Si è potuto accertare la derivazione greca, specialmente alessandrina, di alcuni istituti; ma, che importa ciò se nulla al mondo è più *romano* di quel *diritto*, che tuttora è la base dei codici di tutto il mondo civile? Vennero le leggi barbariche dei Goti e dei Longobardi, con il loro elemento germanico, venne l'elemento islamita, ma tutto dileguò; come rocca che non crolla sta l'edifizio del diritto romano e le nazioni germaniche ne sono le più appassionate cultrici ed è di ieri la deliberazione della nuova Turchia di adottare per il suo diritto penale il codice italiano.

Questa influenza del diritto romano, lo studio del quale, risorto nella turrita Bologna del Medioevo, segnò il rinascere della civiltà dopo le nebbie dei secoli di ferro precedenti, può essere assai ben completato dallo studio del perdurare di alcune istituzioni civili e culturali, a principiare dalle religiose, conservando la Chiesa fin nei suoi ordinamenti fondamentali di diocesi e di parrocchie, le suddivisioni amministrative dell'Impero.

Come è attraente studiare quanto di romano, di profondamente latino è tuttora conservato nella Chiesa, che da Roma ebbe il suo suggello di universalità, nella Chiesa, dove la lingua madre è tuttora vivente e con la lingua tanta parte dell'antico pensiero, onde popoli diversissimi di origine e di mentalità oggi ancora per mezzo di essa sono attratti nell'orbita di Roma e a Roma guardano come alla città santa, cosicchè si continua in altro campo l'opera di assimilazione che Plinio segnalava duemila anni fa!

E se si prende una carta di Europa divisa secondo le religioni, si vedrà che i confini dei paesi cattolici segnano quasi esattamente quelli dell'Impero Romano, basta il caso della Germania Renana e a mezzogiorno del Danubio, quella cioè dentro al *Vallum*, che, pur

nel paese di Lutero, è rimasta attaccata a Roma, tanto i vincoli millenari avevano creato un legame indissolubile, prova certa delle trasformazioni operate da Roma nelle province del suo Impero, anche quando non conservarono la sua lingua ed ebbero gravi perturbamenti.

Ma il campo dove questa sopravvivenza di Roma è ancora materialmente tangibile, è nell'arte. Non parlo solo delle opere pubbliche, per le quali l'aspetto dell'Europa e delle parti a noi più vicine dell'Asia e dell'Africa è ancora fondamentalmente quale Roma lo creò. Ancora i vivi si raccolgono in gran parte in città da Roma fondate o ampliate, onde Lione e Parigi, Londra e York, Colonia e Magonza, Vienna e Costantinopoli, Torino e Firenze, Pola e Durazzo e mille altre maggiori o minori, ancora sono fiorenti di vita e alcune giunte a formare metropoli immense. Ancora tante strade, porti, acquedotti sono quelli che Roma ideò e costruì.

Tutto ciò è traccia, ma è traccia materiale: più notevoli invece le tracce dello spirito, la lingua e l'arte, sia la letteratura che le arti figurative.

Nella lingua è noto: la grandissima parte delle nazioni che sorsero in province dell'Impero Romano, dove l'elemento ellenico non aveva un predominio inattaccabile o dove sopraggiunte invasioni devastatrici non sostituirono una popolazione nuova all'antica, parla ancora latino o quelle forme moderne della lingua, che a ragione si dicono neo-latine.

Certo dove giunsero Germani selvaggi che mai erano stati sotto Roma, perchè le loro tribù della stessa razza che occupavano quelle terre trasmigrarono in Gallia e in Italia e si fusero con quelle popolazioni, si parla tedesco, nonostante, come abbiamo visto dianzi, sia religiosamente rimasta l'unione con Roma, certo i Magiari mongolici o le varie famiglie slave sopraggiunte quando l'Impero era agonizzante o ormai addirittura finito, imposero la loro lingua; ma così non fu nè in Gallia, nè in Spagna e nella stessa Romania, pur così perduta tra stirpi allogene. Anzi a questo proposito il latino ebbe una sorte ben più felice del greco, che sotto l'invasione islamica o slava si restrinse agli abitanti della Grecia propria e ad alcune colonie di Tracia e di Asia Minore che recentemente sono per lo più crollate definitivamente sotto la spinta turca. Invece nei paesi neo-latini il latino continuò e non fossilizzato come quasi completamente è stato del greco, ma trasformato come le leggi fatali delle parlate lasciate a sè imposero.

Una cosa è infatti anzitutto da rilevare in questo caso e in tutti: che male si apporrebbe chi volesse considerare questa romanità come

finita con la fine del mondo antico. Certo esiste un lato della questione, il risorgere di ciò che sembrava tramontato, ma è un lato soltanto: la romanità è viva tuttora, perchè è sempre stata viva nelle successive sue trasformazioni. E, se i popoli che furono parte vitale dell'Impero Romano sono tuttora latini, pensano, agiscono, creano latinamente, uno solo veramente continua l'antico, quello che più è restato puro nella sua essenza: l'Italiano.

È stato fino a poco tempo fa un errore fondamentale del pensiero moderno, anche italiano, di considerare la storia e l'arte romana come una cosa ormai diversa da noi, quasi come l'arte egizia o l'arte cinese, e tutt'ora purtroppo comunemente si fa cominciare la storia d'Italia con la caduta dell'Impero Romano, quasi che le invasioni barbariche, cioè il momento della massima crisi, fossero un'aurora. Ci saranno stati sì allora i germi del mondo nuovo, ma, se una divisione vuol farsi, meglio farla con la nascita di Cristo o con il sorgere dei liberi Comuni dopo il 1000. Così per molti anche l'arte italiana sorge con la decadenza della romana o al più con quella delle Catacombe, che non si può davvero comprendere se non si è assimilata l'arte anteriore.

Ma non divaghiamo. Dunque nell'arte sia letteraria sia figurata, sia architettonica, Roma non muore mai nel mondo civile. L'Impero era finito da un pezzo; peggio, era caduto in mani barbariche, l'Italia non costituiva più una nazione, la città stessa di Roma era ridotta a un villaggio semi-abbandonato, eppur lo spirito di Roma era ben vivo.

E sentendosi latini, anzi romani, i nostri padri ripensavano al periodo più fiorente dell'antica civiltà, quello dei primi Cesari e quei modelli divennero fonte di nuova grandezza. Errerebbe chi credesse ciò un solo fenomeno umanistico. Nel Rinascimento certo, per una serie di fortunate circostanze, l'antico rivisse al punto che l'umanità, con l'Italia alla testa, parve ritrovare il secolo d'Augusto. Ma questo sentimento di latinità c'era stato anche nei secoli precedenti, nell'età romanica, nella poesia di Dante e del Petrarca, nella prosa del Boccaccio. Dante sceglie Virgilio a suo maestro e duce e in più punti del divino poema si dice *latino*, il Boccaccio è tutto classico nella sua prosa numerosa e robusta, il Petrarca cantò esplicitamente la grandezza di Roma e, primo degli Italiani moderni, sentì la poesia delle rovine:

L'antiche mura ch'ancor teme ed ama
E trema il mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve,

E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve...

Già dicemmo del Rinascimento, quando fu tutta una febbre di ricerche e si copiarono gli antichi codici e si apprese di nuovo a scrivere e a parlare latino con ciceroniana perfezione.

Contemporaneamente l'arte non attese il '400 per risentire l'influsso di Roma. Già la prima arte cristiana era stata arte solamente e puramente romana.

L'arte greca, restata pura e stereotipa non ne fu la madre. Il tempio, fosse pure il Partenone, fu sempre un organismo, dove la chiesa fu un'intrusa. Non così la basilica o la costruzione termale, creazioni romane che si perpetuarono nelle dimore di Dio, a cui il mondo classico si convertì. La stessa S. Sofia è prodotto latino in suolo d'Oriente e, come bene osservò il Della Seta, la prova che essa fu una creazione estranea e superiore al genio locale, è che la chiesa greca non seppe che copiarla e ripeterla, sia pure in minuscole riduzioni, ma non seppe prenderla a germe di un nuovo ciclo di creazioni monumentali.

Come le basiliche, così i musaici, i pavimenti, le pitture, le sculture. E quando sorse la nuova vita dei Comuni italiani, l'arte antica subito rivisse. Tralascio il caso del tipo del *diavolo* che indubbiamente perpetua i demoni etruschi, ma le tombe terragne o i sarcofagi con le figure giacenti o sdraiate sopra il coperchio, come possono essere indipendenti dai prototipi etruschi e romani di tanti secoli prima e che evidentemente si rinvenivano negli antichi sepolcri, durante i lavori della nuova bonifica agraria e dell'ampliamento delle antiche città? Rammento di aver studiato con un sentimento di vero sacro rispetto il procedere di Nicola Pisano per le sculture del pulpito del Battistero di Pisa. I suoi modelli sono tutt'ora conservati nel prossimo Camposanto, il sarcofago col mito di Fedra e Ippolito, già tomba della contessa Beatrice di Canossa madre della contessa Matilde, il grande cratere bacchico, che era sulla gradinata del Duomo. Ecco Fedra diventata Maria, ecco la vecchia nutrice trovarsi tra la folla, ecco il Dionysos del cratere diventato Erode. Un particolare curioso (e non so se già rilevato da altri) ci dà la sicurezza del modello. Dionysos ebbro che entra al banchetto di Icario è sorretto da un satiro — orbene anche Erode, senza naturalmente che nulla lo richieda, si appoggia nello stesso modo a un compagno. Le figure in Nicola Pisano rivivono di vita loro e del tempo e quando col figlio Giovanni la scultura crea quei poemi immortali che sono il pulpito del Duomo di Pisa, or ora ritornato a nuova vita, e quello di S. An-

drea di Pistoia, il forte nutrimento classico non è andato perduto. E che vera rinascita nel Quattro e nel Cinquecento! I monumenti dell'architettura sono misurati, studiati, adorati, si ritrovano gli ordini antichi, si tentano le volte, finchè Bramante farà rivivere le superbe costruzioni imperiali nelle maraviglie di S. Pietro, e Raffaello guiderà i discepoli nelle rovine della *Domus Aurea* di Nerone, le «grotte», e tutta una fioritura di «grotteschi» tornerà ad allietare le logge e i palazzi di Roma e d'Italia. E Michelangelo riporterà la scultura alla grandiosità antica, tanto che ora a noi alcune sculture di età etrusco-romana, dell'ultimo periodo, come i geni del sarcofago centrale della tomba dei Volumni presso Perugia ci paiono michelangiolesche. Tutto ciò senza contare la tecnica delle costruzioni, che rimane incrollabilmente e solamente romana.

Ma, si dirà, mai come allora gli antichi monumenti furono martoriati, danneggiati, distrutti. Certo, e fu dolorosissima circostanza; ma forse la causa fu che quei nostri grandi si sentivano ormai ritornati romani.

Chi di noi conserva un abbozzo moderno, quando ha compiuto l'opera? Ora per loro gli antichi resti avevano il valore di bozzetti ed essi non esitavano ad abbandonarli quando avevano creato il nuovo monumento degno degli antichi. Che festa però quando fu scoperto all'alba del '500 il Lacoonte e che sentimento di comprensione e di rispetto per l'antica arte quello di Michelangelo che rifiuta di completare il Torso del Belvedere!

Anche nei secoli seguenti, lo spirito di Roma rivisse possente, nello stesso barocco che lo esagerò, nel freddo, ma sincero classicismo dell'Impero napoleonico e vive tuttora in mille forme d'arte. Anzi talvolta quando meno lo si vuol confessare, tanto più allora lo spirito rivive realmente. Studiare, indagare tutto ciò è sommamente interessante a cominciare dall'arte, come la manifestazione più alta dell'intelletto umano. Ma prima di studiare ciò che l'arte romana ispirò, bisogna stabilire ciò che l'arte romana fu. La cosa non è superflua, per le ragioni che già ho detto. Si è voluta negare un'arte romana; ma ciò è ridicolo, poichè l'arte ebbe a Roma e con Roma caratteristiche sue, che la resero vitale e eterna. Molto essa assimilò dalle arti che la precedettero, la greca e la etrusca e molto mise di suo. Con l'Impero a Roma e forse più ancora nelle province sorse l'arte veramente romana con la creazione di tante forme nuove, come, p. es., la basilica, la colonna coclide o l'arco di trionfo, le terme, l'anfiteatro, ecc. e sopratutto l'adozione di quella costruzione in mattoni che costituì nel mondo antico una rivoluzione non inferiore a quella portata nell'arte moderna dall'adozione del ferro e del ce-

mento armato, quando con i piccoli mattoni di terracotta e l'eterna malta romana si ottenne di poter costruire in una vera roccia artificiale, che permise gli ardimenti della volta e degli archi, l'edifizio bello nell'interno più che nell'esterno, quell'insieme sublime le cui rovine così diverse dalle greche (che non sono che cumuli, sia pur maravigliosi di massi squadrati di un edifizio crollato), costituiscono quelle guglie, quella miracolosa fantasmagoria di mezzi archi e di volte crollanti che formano il romanticismo del rudero.

Ma se questo fiorire di romanità si nota anzitutto nelle lettere e nell'arte, lo spirito di Roma va studiato anche nella sopravvivenza del nostro sentimento civile d'Italiani e di Romani. In tutti i periodi ci sentimmo fieri e uniti nel nome di Roma, da Dante e dal Petrarca al Leopardi e al Carducci. Legnano fu combattuta con la coscienza di una lotta nazionale e Peire di Caravana sghignazzava contro i Tedeschi che parlavano gracidando come rane, quando dicevano *brot* e *guazz*. La meteora di Cola di Rienzi fu il maraviglioso sogno di un illuso figlio di Roma, e, da allora in poi, attraverso tutta la storia fino ai tempi nostri, fino all'Elmo di Scipio cantato dal Mameli nel '47, alla guerra nazionale, all'ordinamento romano delle legioni della Milizia, in ogni momento decisivo della nostra storia, noi abbiamo invocato Roma, ci siamo sentiti figli di Roma. Lo studio della romanità, il culto della romanità, l'imitazione della romanità è perciò anche per noi di interesse, di conforto, di ammaestramento e dalla conoscenza dell'antica grandezza siamo portati a lavorare con tenacia, con umiltà, con fede per la gloria futura della Nazione.

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI.

L'UOMO CHE PIANGE E L'UOMO CHE RIDE

NOVELLA

Al di fuori i cani abbaiavano. Abbaiavano senza tregua; eppure nessuno giungeva e nessuno partiva. La donna se ne era andata quando il sole era ancora alto. Essa non aveva aperto la porta e coi suoi begli occhi grigi non aveva dato uno sguardo dietro a sè, come soleva fare quando si metteva in cammino; aveva solamente reclinato il capo da un lato, sui cuscini.

Da quel momento Pietro Orfano era rimasto immobile, privo di volontà, accanto al suo letto. Stava seduto su una sedia bassa e teneva le ginocchia più in alto. Il lembo della sua giacca spiegazzata, la mano pendula toccavano il pavimento. I suoi occhi infossati nel viso non raso, erano come due buche inaridite.

Quando aveva cominciato a rabbuiare, i cani si erano messi a guaire, e guaivano da tanto tempo che il loro lamento, ormai, apparteneva alla notte. Nel volto dell'uomo quelle due cupe occhiaie cominciarono lentamente ad esprimere un dolore indicibile.

Se ne era andata la donna, se ne era andata... Quelle parole si formulavano nel suo cervello, poi restavano come esitanti, sbiadivano; quindi si mostravano ancora, e di nuovo scomparivano. L'altra parola, l'inesorabile parola... quella no, non poteva pensarla. Era già terribile così, solo così! Se egli osava mormorarla, risuonava come se non lui, ma qualcun altro, l'avesse urlata.

L'uomo si scosse. Avrebbe voluto ritirare quella parola; ma non era più possibile.

Ad un tratto egli guardò verso il letto, quasi attendendo che di là qualcuno lo contraddicesse.

— Antonia... — Quel nome gli è uscito dal labbro inaspettatamente. Egli non si è deciso sinora a pronunciare quel nome, perchè egli non sa quel che può accadere se ella non rispondesse. Spaurito, rimane un momento in ascolto; poi, lamentevolmente, alcune volte di seguito, egli ripete:

— Antonia!...

La luce proiettata dalla candela, si alza e abbassa con ritmo regolare sopra il petto immobile di sua moglie, come se qualcosa di esterno, di ignoto respirasse per lei.

L'uomo trascina il suo sguardo triste in giro per la camera. La luce della candela manda le sue oscillazioni anche contro la parete e verso i vetri della finestra.

Al di là di quella finestra tutto è buio. Vicino, l'estremità della cittadina si appiattisce in piccole case di villaggio. Fra i giardini abbandonati qualche cadente casa colonica è seminascosta dal fogliame. Nessun fanale arde all'intorno; solo nel cortile di Pietro Orfano. lo scalpellino, qualche croce tombale, a metà scolpita, luccica.

I cani latrano. L'eco di quei loro urli atterriti e irragionevoli è inghiottita dalla notte. Non si sarebbe udita neppure una pietra rotolar giù dal pendio, non il pipistrello fuggirsene a volo di sotto la grondaia del tetto, non la sommessa armonia che echeggia dal nero orizzonte e si stende sull'infinità della terra.

Là fuori, i campi di grano giungono fino al cortile dello scalpellino e le loro masse ondeggianti lambiscono il recinto del cortile. La vita arriva fino alla soglia della funebre casa, ma ne resta fuori. A traverso la larga fessura del portone, passa solamente l'urlìo dei cani che latrano alla morte.

Dirimpetto alla porta, nella cucina oscura, un pendolo fa udire il suo ticchettio. Era sempre la donna che lo caricava, e mentre faceva salire le lunghe catene, l'ombra dei pesi di ferro correva su per le pareti imbiancate come dei piccoli topi neri. Allora curiosamente e allegramente il macchinario da poco prezzo strideva nel pendolo. e la donna restava in piedi, stirandosi, e i suoi bei denti bianchi scintillavano fra le labbra.

Anche ora ella si stira, ma altrimenti; e tra le labbra tese e socchiuse, le due aride file di denti biancheggiano. Anche il ticchettio dell'orologio a pendolo ora pare diverso. Esso echeggia spettralmente nella cucina vuota come se lentamente il tempo si dissanguasse e pare che quel sangue denso cada goccia a goccia, ad ogni oscillazione della pendola, cada con un piccolo schiocco sulle lastre di pietra. E nel petto di Pietro Orfano risponde quello stesso tic-tac della pendola; anche là dentro il sangue scorre stillando tormentosamente, là vicino al cuore...

La mano che teneva pendula ora si alza stranamente; egli se la porta al petto, quasi volesse strappare dei lacci terribilmente stretti che tormentano il suo corpo. Egli prende a scuotere insensatamente il capo, a strapparsi gli abiti dal petto. Ed ecco che in un respiro profondo e terribile, i lacci si schiantano e gli cadono di dosso; il petto gli si allarga di selvaggia voluttà, ed erompe il primo singhiozzo.

Aveva amata, tanto amata la donna! Ella era sua, e all'infuori di lei non aveva nessuno al mondo... Suo padre, sua madre eran morti da molto tempo; il suo vero nome si era pure smarrito, e la

gente lo aveva chiamato Pietro Orfano. La sua infanzia e l'adolescenza: nell'enorme capitale, una grande tetra casa d'affitto a molti piani, dei cortili profondi pieni di spazzature ammucchiate, delle scale ripide che conducevano a camerette oscure che odoravano male, e dove della gente sconosciuta lo sopportava solamente per pietà.

Sempre la pietà, intorno a lui; e sempre degli sconosciuti.

Anch'egli era rimasto straniero a tutti.

— È un ragazzo caparbio ed ingrato, e non merita il pane che consuma!... — Così aveva detto di lui la donna che talvolta gli dava da mangiare e la sera gli permetteva di dormire in una piccola camera cieca, piena di umidità.

Pietro Orfano stringeva i denti e pensava che un giorno le cose si sarebbero mutate. Qualcosa mutava, infatti. Talvolta egli digiunava, soffriva il freddo, talvolta si rivoltava, ma nulla migliorava. Era misera gente in fondo, codesta che si divideva il peso della sua povera vita sfruttata e sofferente.

Molti anni dopo gli accadeva ancora di sognare, la notte, che le cose stavan sempre come prima; e allora si rigirava nel letto, gemendo di quella sofferenza rinnovata.

In quel tempo egli lavorava già nell'officina del mastro scalpellino. Durante il suo lavoro, quando sotto lo scalpello le schegge spiccavano via, egli si risovveniva di se stesso, il povero fanciullo scalzo di pochi anni prima. Quanto sovente, allora, egli si fermava al portone del mastro scalpellino a spiare nel cortile, con desiderio. Dei giovanottoni, che a lui sembravano così forti e possenti come i giganti delle favole, lavoravano quelle pietre. I loro martelli brillavano nel sole, gli scalpelli fischiavano nell'aria, e le schegge sonore, ricadendo, tintinnavano sulla pietra.

Tutto ciò era così bello! ed ecco, ora era lui quel grande giovanotto che là, nel cortile, imponeva alla pietra la sua volontà.

Una volta un cliente che era giunto in carrozza e non si era dato neppur la pena di contrattare, aveva detto che il suo lavoro poteva far onore anche ad uno scultore.

Un lampo era passato allora negli occhi di Pietro Orfano, e da quell'istante un turbamento aveva preso la sua anima. Alcuni compagni avevano osservato che egli si arrestava talvolta a mezzo del lavoro, riflettendo, e con lo scalpello disegnava delle linee nell'aria. Altri lo avevano sorpreso a scarabocchiare la panca, là, sotto la vecchia acacia, con dei pezzetti di carbone; e, tardi, di sera, a portare nella sua camera dell'argilla avvolta in un panno bagnato.

— Tu vorresti forse essere artista, tu, povero garzone scalpellino?

Nell'officina se la ridevano di lui e lo beffavano chiamandolo « signor scultore ». E col tempo quell'appellativo gli veniva dato sempre più seriamente, quasi gli fosse dovuto.

— Vedete quanto è sciocco, è capace di crederlo — dicevano ridendo gli altri operai.

— Eppure io lo sarò — rispondeva Pietro, troncando con rabbia le loro risa; e si raddrizzava minaccioso, tenendo lo scalpello alzato dietro la sua testa giovanile, buttata all'indietro.

Poi, una volta, si accorse che di fuori, nel cortile, fra i grossi massi di pietra greggia, la figlia del padrone lo guardava coi begli occhi di un grigio luccicante quale l'ala di una tortora che batta sotto i raggi del sole. La fanciulla non rideva. L'operaio scalpellino sentì quello sguardo di lei scendergli profondamente nell'anima.

E questo gli accadeva ogni volta che la fanciulla, passando, gettava uno sguardo dalla finestra dell'officina. Egli non sapeva come mai questo accadesse, ma doveva ben saperlo invece il vecchio padrone che, un giorno, lo mise alla porta.

— Vattene di qua, figlio mio. Cercati un altro padrone, chè io, qui, non ti voglio più.

Dovette andarsene. Finiva così qualcosa che, invero, non era neppur cominciato.

Gli altri giovani commentavano dietro di lui, e ridevano. Pietro Orfano si calcò, furibondo, il cappello sul capo e si mise in cammino.

— Impareranno a conoscermi! E salì la collina e andò in una casa dalle grandi vetrate dove si impegnò come apprendista presso uno scultore. Nutriva superbi progetti. Voleva imparare l'arte e fidava che qualcuno riconoscerebbe la sua bravura. E invece nessuno lo apprezzava fuorchè, da lontano, la fanciulla dagli occhi grigi.

Dopo qualche settimana si incontrarono per caso in una via della città. Ella gli disse che lo amava. Nessuno mai glielo aveva detto così puramente, così innocentemente; nessuno lo aveva mai guardato come quella giovanetta.

Egli si stupì della sua fortuna e se ne stupì anche più quando la fanciulla dagli occhi grigi divenne sua moglie.

Il vecchio non perdonò mai alla figliuola quel colpo di testa. La cacciò di casa e la diseredò. E morì in quella sua collera testarda, senza averla riveduta.

Pietro Orfano amò la sua sposa ancor più intensamente, ed ebbe più fede in se stesso dacchè c'era qualcuno che aveva fede in lui, e si sentì più forte dacchè qualcuno si affidava alla sua protezione.

Voleva lottare per lei, voleva dimostrarle che era vero quello che essa già credeva. Egli non è scalpellino, non manovale; egli è un artista, ma la gente ancora non lo sa.

Forse fu allora che smarrì il suo cammino? Poichè egli molto voleva e nulla gli riusciva; invano aveva imparato, invano cercava lavoro. Ai concorsi falliva. Nessuno si occupava delle sue statue. Egli non poteva essere scultore e non voleva essere operaio. Passò un

anno dopo l'altro. A poco a poco la gente, in quell'ultimo piano della gran casa sulla collina, cominciò a dubitare di lui. La fiducia venne meno anche fra i vicini che erano stati conquistati dapprincipio dalla profonda e radiosa fede della moglie. Neanche più la gente umile lo teneva in conto di un grand'uomo, neppur quelli aspettavano ancora qualcosa da lui.

Il nulla entrava nella sua vita e la miseria era diventata così grande nella triste dimora, che appena, accanto ad essa, c'era posto per loro due. E si estendeva, quella miseria, si allargava, distaccava le tende dalle finestre, i quadri dalle pareti, buttava fuori dai cassetti gli adornamenti domenicali: la catena, l'orologio; e presto avrebbe messo anche loro per la strada... Persino i ragazzi della casa li osservavano, gli inquilini li guardavano con diffidenza e quando Pietro saliva lentamente e tristemente le scale, si udivan risuonare sotto il portone delle risa piene di scherno. Tutti lo beffavano. Bisognava dunque fare qualcosa... E così, dopo molte incertezze, era stata la donna a decidere quello che bisognava fare: se ne sarebbero andati lontano dalla capitale, in qualche luogo dove la vita era meno costosa, dove, dapprincipio, nessuno li avrebbe riconosciuti. E tutto sarebbe stato più facile, laggiù.

Antonia sorrise e baciò suo marito:

— Noi torneremo e sarai preceduto dalla tua fama. — Ella credeva così fermamente a quel che diceva che Pietro cominciò a crederlo anche lui, e da allora egli ebbe ancor più bisogno di sua moglie.

Soffrire, rallegrarsi e lavorare, questo egli sapeva, ma confidare lo poteva solamente quando si sentiva vicina la fiducia della sua donna.

Nella piccola città di provincia dove si erano stabiliti, per i primi tempi la vita tornò ad essere tutta un'attesa, così come se avessero ricominciato dal principio. Eppure nulla cominciava. Fra la polvere di provincia, sotto le acacie sonnolente, non c'era molto lavoro per uno scultore. Tutt'al più, ogni tanto, una croce tombale, e, per eccezione, una statua del condottiero Arpad — la mazza ferrata in mano — da mettersi sopra un camino.

Nella farmacia, dove usavano di ritrovarsi, i signori non parlavano mai di lui. La gente lo guardava con indifferenza, lo guardava appena, e lo chiamava semplicemente « mastro scalpellino ». Ormai non c'era più che sua moglie a credere ch'egli fosse un artista.

Ma ella lo credeva sempre e quando un veicolo rintronava sulla via, correva innanzi alla casa, e, facendo della sua mano ombra agli occhi, guardava, guardava, se mai qualcuno venisse dalla capitale in cerca di suo marito, qualcuno che avesse finalmente appreso

quale grande artista abitava laggiù in fondo al sobborgo, in una cadente, povera casa.

Ella era sicura che una volta o l'altra questo sarebbe accaduto, e la sera, quando Pietro era malinconicamente seduto su un panchettino presso il focolare, essa sapeva conversare con tanta grazia di quelle cose, che trascinava con sè anche suo marito. Allora ambedue sorridevano. Erano le ore più belle; al mattino ogni traccia ne era scomparsa. Ma quando poi tornava ad annottare e la luce della lampada scherzava sull'impiantito, quelle ore tornavano un'altra volta, e Antonia non se ne stancava mai.

Però, dalla primavera scorsa, la donna si sentiva sempre più spossata. Quando andava e veniva per la casa, doveva fermarsi sovente senza motivo e si guardava d'attorno, senza muoversi. Il suo povero vestito logoro faceva delle pieghe sempre più profonde sul petto. Dimagriva. Ogni giorno un po' della sua persona si consumava. E la notte tossiva d'una tosse fievole e secca. Pietro dormiva, tutti dormivano in quelle ore notturne. Ella sola tossiva, in ansia.

In quegli ultimi tempi provava sempre un senso di paura, quando era sola. Se suo marito entrava improvvisamente, trasaliva, come se avesse avuto qualcosa da nascondergli. Altre volte lo guardava sgomenta e gli diceva con tristezza:

— Tu vedrai, tu vedrai; io lo so... — Ma non osava dire che cosa sapesse.

Pietro avrebbe voluto incoraggiarla a parlare, ma non sapeva come. La donna lo aveva abituato ad essere sempre lei quella che faceva coraggio a lui. Quell'uomo grande e forte restava come smarrito davanti ad essa; poi, a un tratto, guardava fuori dalla finestra e cominciava a zufolare, così, come se nulla fosse. Antonia comprendeva anche questo; del resto egli avrebbe parlato invano; ella già sapeva tutto di lui, poichè lo amava.

Venne l'autunno. Forti venti presero a soffiare sulla pianura; scuotevano le finestre, urlavano giù, pei camini. Antonia continuava i suoi imaginosi racconti, ma si interrompeva sovente, e i progetti restavano a mezzo. Ed ella tossiva di una piccola tosse secca e dolorosa. Pietro la guardava di sottocchio dal suo sedile basso, poi tornava a guardare il fuoco. La mano gli si contraeva nervosamente sulle ginocchia.

Venne un inverno assai duro. La sera, accanto al fuoco, il silenzio si prolungava sempre più. Essi non ne parlavano, ma sapevano entrambi che una grande sciagura pendeva su di loro. Lo sapevano da lungo tempo...

Ed ora, come era inaspettato e terribile quel grave e rigido volto di cera, là, sui cuscini; come era inesplicabile che la donna non aprisse ormai più i begli occhi radiosi.

Pietro Orfano era ora davvero Pietro l'Orfano. Egli rimaneva solo. L'unica creatura che lo avesse amato se ne era andata. E giaceva morta, accanto a lei, ciò che non era stato altro che la sua fede.

Là fuori, nell'interno del pendolo, lo stesso terrore passò e ne arrestò il movimento, come se anche il tempo si fosse dissanguato.

Pietro sussultò. A un tratto si avvide di quel grande silenzio, nella camera, nella casa... I cani non latravano più; il silenzio regnava sulla terra. E si propagava di là, da quel letto; cupo, freddo silenzio. E l'uomo che vegliava sentiva che ormai sarebbe stato sempre così!

— Morta! — Ora egli osa dirlo, egli vuol dirlo anzi, per dilaniarsi, per distruggersi con quella orribile e inesorabile parola.

— Morta!... — Com'è doloroso dirlo, eppure egli lo ripete, egli si sforza a ripeterlo, a gridarlo più forte, crudelmente, fra quel vuoto immenso.

Più nulla esiste, e più nulla sia! Anche lui esiste appena. È l'ultimo uomo vivente, e si meraviglia di respirare ancora, nè vorrebbe più respirare, poichè anche questo è un movimento, anche questo è un suono. Mentre invece Antonia è morta.

— Morta!... — Egli ricominciò a pronunciare quella parola, la più spaventosa di tutte, e voleva continuare a pronunciarla fino a distruggersi. E così finì per chiudere gli occhi, esausto.

Ad un tratto, come se un coltello avesse tagliato quell'infinito silenzio, si udì una voce umana fendere la notte.

Qualcuno, nelle lontananze, cantava.

Pietro Orfano non capiva che cosa fosse accaduto. Egli spalancò gli occhi. Il suo contegno mutò ad un tratto. Aveva creduto che nulla, mai più, sarebbe accaduto, che tutto ormai resterebbe così: una lunga notte cupa e silente...

— Si canta! — Egli ebbe un balzo e la sua bocca si torse talmente che ne provò dolore. Ma com'era possibile? Come mai qualcuno osava far questo, ora che Antonia era coricata sul suo funebre letto? Con quale diritto?

Il dolore gli stringeva la gola. — Ma dunque si canta ancora nel mondo? Tutto continua? Vi ha della gente gaia, che ride? — La coscienza di questa possibilità si abbattè su di lui come un'ingiuria atroce. Era stato sempre così. Quando la vita lo aveva colpito dei suoi dolori, gli altri ridevano e cantavano. E anche adesso... anche adesso!... Egli minacciava coi pugni levati; le vene gli si enfiavano sulla fronte, egli se le comprimeva. Ad ogni momento mutava l'aspetto del suo dolore. Ora si ripiegava su se stesso, umilmente, quasi implorando: — No, no, che colui non passi di qui! — e cominciava a temere di qualcosa che restava ancora oscuro nel suo

pensiero. Giungeva le mani, tremando, come a mendicare. E restò a lungo immobile. Impietrito, tendendo il capo egli ascoltava e guardava intanto la sua donna.

— Che egli non passi di qui!... — Quel qualche cosa, che prima temeva, non era già più del tutto nebuloso nel suo pensiero; cominciava a definirsi nella sua mente; lo spingeva disperatamente verso la porta. La sua ombra si impennò come un mostro pronto al balzo, essa si innalzò fino al soffitto.

L'uomo nella strada avanzava sempre più e cantava a squarciagola, quasi avesse cantato tutta la giocondità della terra.

Ad ogni minuto si avvicinava più alla casa; ecco era già presso al giardino; procedeva inesorabilmente...

Il viso di colui che vegliava presso il letto funebre si sfigurò. Quella canzone aveva aumentato spaventosamente il suo dolore. Egli sogghignava, preso da rivolta: — Ora, perchè proprio ora? — Nel suo strazio cominciò a mordersi i pugni. Poi, incespicando, ciecamente spalancò la porta Era fuori, fuori, libero! E sbarrò la via all'uomo che cantava.

— Non cantare! — La sua voce fu un ruggito di dolore. Il viso era bianco, come il muro nella notte. Vi fu un istante di silenzio e i due uomini si fissarono l'un l'altro, come due nemici che non sanno per quale ragione si odiano, ma si cercano da tempo ed ora potranno misurare la loro forza. Ma durò poco. L'altro si calcò il cappello sulla nuca e si mise a ridere.

Per un istante quel riso coperse la terra. Pietro Orfano ebbe un ruggito di dolore.

Quel ruggito era più forte del riso.

Ma l'altro non vi badò. Con un piccolo strillo gongolante, credendo forse di aver trovato un'osteria sul suo cammino, e cantando la sua più gaia canzone, si avanzò traballando, verso la porta aperta.

Lo scalpellino lo raggiunse con un salto furibondo e gli assestò un colpo sul capo, col suo pugno formidabile.

La canzone si strozzò in un rantolo. L'uomo si volse appena indietro; il sangue copriva il suo viso. Per un istante restò ancora in piedi, poi si piegò lentamente, su di sè.

L'uomo che piange aveva ucciso l'uomo che ride. E mentre questi stramazzava, cogli occhi spalancati, pareva domandare ancora perchè.

CECILIA DE TORMAY.

(*Versione dall'ungherese di* SILVIA RHO).

UN CODICE UNICO DELLE OBBLIGAZIONI PER L'ITALIA E LA FRANCIA

L'abbandono del diritto comune, osservato dalla maggior parte degli Stati d'Europa fino alla fine del secolo XVIII, per seguire la tendenza alla codificazione del secolo XIX, se fu un progresso tecnico, rese peraltro men facile il regolamento degli scambii internazionali. Fu un sentimento di eccessivo nazionalismo quello che suggerì ad ogni Stato la creazione di codici nazionali. Il frazionamento del diritto comune e la sostituzione di leggi particolari, la cui efficacia si arrestava alle rispettive frontiere, accrebbe grandemente il conflitto internazionale delle leggi, e, in ogni caso, rese meno esperto il cittadino del regime giuridico sotto il quale andavano a perfezionarsi o a svolgersi i suoi rapporti con cittadini di altri Stati. Spiriti vigili si preoccuparono subito del problema, e non mancò il rimpianto per lo scomparso diritto comune. Si iniziò allora, come è noto, il tentativo di regolamentare i conflitti internazionali anche nel campo del diritto privato. Sorsero appositi istituti, si tennero periodiche conferenze, si elaborarono eleganti dottrine. La guerra, con la creazione di nuovi Stati, ha aumentato il particolarismo legislativo e frazionato anche di più il diritto comune, aumentando le difficoltà sopra accennate. Si è avvalorato, quindi, nel periodo post-bellico, il desiderio di un ritorno al diritto comune, il quale dovrebbe riprendere il suo imperio senza per nulla rinunziare alla mirabile perfezione tecnica, raggiunta, specialmente presso alcuni Stati, con la elaborazione dei codici. Il diritto comune risorgerebbe, così, attraverso l'eterna spirale del progresso umano.

Bisogna riconoscere che la Società delle Nazioni ha agevolato la tendenza spirituale verso un « umanesimo giuridico », come è stata giustamente definita l'attività dell'*Ufficio Internazionale del Lavoro*, col suo *Recueil international de jurisprudence du travail*, che, da un contemporaneo esame di decisioni giudiziarie dei varii Stati aderenti alla Società, cerca di giungere all'affermazione di alcuni principii di massima, adottati nelle diverse giurisprudenze,

che possono considerarsi come diritto comune. Nella stessa sede della Società, a Ginevra, è sorta, nel 1924, l'*Accademia internazionale di diritto comparato*, che pubblica l'*Acta Academiae universalis jurisprudentiae comparativae* (Paris, Marcel Rivière, édit.), che, attraverso la comparazione delle diverse legislazioni, mirano anche essi all'unificazione del diritto privato. Il Lambert, che è l'anima dell'istituzione, nella seduta inaugurale dell'Accademia di Parigi, l'anno scorso, espose le legittime speranze che desta tale movimento e menzionò l'attività della *Rivista di diritto marittimo comparato*, del Dor, che si propone l'unificazione sempre maggiore del diritto marittimo, incoraggiata dai successi conseguiti nelle Conferenze dell'Aja; l'aspirazione della *Camera di Commercio internazionale* verso un tribunale internazionale per le controversie mercantili, e la fondazione di cattedre di diritto comparato in tutte le Università degli Stati aderenti alla Società delle Nazioni per divulgare il sentimento e gli elementi tecnici dell'unificazione del diritto privato. Il Lambert si augura, per lo stesso scopo, anche l'istituzione di una *Facoltà giuridica internazionale* e ne indica i mezzi opportuni.

L'Italia, che ha antiche e nobili tradizioni in questo campo, nel recentissimo movimento non è stata seconda ad alcuno. Basta ricordare due fatti. Il primo è la creazione, anch'essa di origine ginevrina, dell'*Istituto internazionale di Diritto privato* in Roma, che fra breve sarà un fatto compiuto, dovuto al nostro Governo, il quale ha concesso anche larghi mezzi perchè l'Istituto, lavorando sotto gli auspicii della Società delle Nazioni, consegua l'uniformità legislativa fra gli Stati o fra gruppi di Stati associati, in un campo mano mano più vasto di istituti di diritto privato. Tutto lascia sperare fecondi risultati da un'attività tenace e assidua, quale può compiere il nuovo Istituto, con la partecipazione dei più autorevoli giuristi degli Stati aderenti, e permette di ritenere che il diritto comune si irradierà di nuovo da Roma, sua storica e veneranda culla, sul mondo intero. L'altro fatto è la creazione dell'*Istituto di Studii legislativi*, sorto per l'iniziativa dell'ultimo Congresso delle Scienze, che, col suo *Annuario di diritto comparato e di studi legislativi* (Roma, I vol., 1927), ha aperto la più nobile e ricca palestra agli studiosi delle discipline giuridiche d'ogni nazione, ottenendo risultati di collaborazione internazionale non mai raggiunti finora nel mondo scientifico.

* * *

Ma più che dei risultati sperati, è opportuno tener conto di quelli già conseguiti in questo campo col progetto del *Codice Unico delle Obbligazioni e dei Contratti per l'Italia e la Francia*, redatto

dai maggiori giuristi di entrambi i paesi, per mandato dei due Governi.

La prima idea di una legge uniforme delle obbligazioni per l'Italia e la Francia si trova nella proposta fatta dal sen. Scialoja, in questa Rivista (1° febbraio 1916) per l'unificazione del diritto privato fra le nazioni alleate. L'iniziativa ottenne subito larghi consensi, non soltanto in Francia, ma anche in altre nazioni, le quali si dichiararono propense ad accettare il risultato dei lavori che al riguardo sarebbero stati compiuti da giuristi italiani e francesi. Fu perciò costituito, tanto in Italia quanto in Francia, un Comitato per l'*Alleanza legislativa fra nazioni amiche*. La presidenza del Comitato italiano fu assunta dal sen. Scialoja, e quella del Comitato francese dal prof. Larnaude, allora decano della Facoltà di Diritto di Parigi. Quando, più tardi, con D. L. 31 marzo 1918, n. 361, fu istituita la Commissione Reale per il dopo-guerra, una delle sezioni (la nona) della prima sotto-commissione, che doveva studiare tutto ciò che si riferiva all'assetto del dopo-guerra in ordine alla materia giuridica, amministrativa e sociale, ebbe l'incarico della « unificazione del diritto delle obbligazioni per gli Stati dell'Intesa ». La Sezione riassorbì, quindi, il Comitato anzidetto e continuò lo scambio di vedute e di progetti col Comitato francese, mentre, per altre parti del diritto privato, pur continuandosi gli studii di riforma in Italia e in Francia, si ritenne di non concretare subito l'unione legislativa. Sciolta, poi, la Commissione per il dopo-guerra e costituita con R. D. 2 giugno 1924 quella per la riforma dei Codici, furono intensificati gli studii per l'unificazione. Rappresentanti del Comitato francese vennero varie volte a Roma e rappresentanti della Commissione italiana si recarono a Parigi per la definizione di punti controversi, fino a che poterono essere predisposti i progetti della parte generale delle obbligazioni e dei singoli contratti. Occorsero circa dieci anni di costante e fiducioso lavoro. Per l'approvazione dei testi definitivi ebbe luogo nello scorso mese di marzo una riunione a Parigi delle due Commissioni riunite, che ebbe la soddisfazione di compiere il lavoro. Presero parte ai lavori della Commissione italiana, con maggiore o minore assiduità, il prof. Arcangeli, l'avv. Ara, il prof. Ascoli A., che vi dedicò una nobilissima passione, il prof. Baviera, il cons. Barone, il prof. Bensa, il pres. Biscaro, i proff. Bonelli, Bonfante, Brugi, Chiovenda, Coviello, De Ruggiero, Fadda, Galgàno, il cons. Gaetano, i proff. Maroi, Pacchioni, Polacco, Rossi L., Scialoja V., Segrè, Vassalli, il pres. Venzi, il prof. Vivante e il sottoscritto. Come segretarii diedero la loro opera i magistrati Telesio, Azara e Frè. Del Comitato francese parteciparono più assiduamente ai lavori il prof. Capitant, il cons. Colin, il prof. Demogue, il

cons. Fabry, i proff. Julliot de la Morandière, Larnaude, Levy-Ullman, Lyon-Caen, Ripert; quali segretarii, i dott. Bouteron, Jauffrette, Haller e Barda.

I giuristi, che hanno avuto la fortuna di collaborare al progetto, serbano il più gradito ricordo specialmente del lavoro comune delle due Commissioni. Nei commissarii dei due paesi regnò sempre il maggiore spirito di conciliazione. Dall'esame delle comuni tradizioni giuridiche, dall'accertamento delle rispettive esigenze del momento sociale, dalla comparazione della giurisprudenza dei maggiori tribunali francesi ed italiani appariva costantemente la palpitante unità della razza. Cotesta verità infervorava il lavoro e incoraggiava a superare i non pochi ostacoli che si frapponevano al suo compimento. Questi a moltissimi erano parsi insuperabili, sicchè il lavoro dei due Comitati sembrò spesso utopistico e fu accompagnato da non poco scetticismo. Invece, non soltanto l'opera è stata compiuta con vera soddisfazione dei giuristi dei due paesi, ma anche con l'incoraggiamento e l'adesione della stampa tecnica e dei maggiori organi dell'opinione pubblica, e, ciò che più monta, con l'approvazione dei due Governi, che si sono dichiarati pronti ad accettare il progetto e a farlo diventare legge. Per quanto riguarda noi, il codice unico delle obbligazioni italo-francese sarà una parte del nuovo codice civile italiano, che deve essere pubblicato in forza della delegazione legislativa contenuta nella legge del 30 dicembre 1923, n. 2814. Per quanto si attiene al Governo francese, il progetto dovrà essere sottoposto all'approvazione del Parlamento.

Il progetto, nel duplice testo italiano e francese, sarà edito fra pochi giorni. Esso è composto di 741 articoli.

* * *

Non è cosa agevole accennare anche per sommi capi alle importanti modificazioni che il nuovo progetto reca tanto al codice italiano quanto a quello francese. Una esposizione tecnica delle riforme non avrebbe qui sede opportuna. Volendo, tuttavia, darne un'idea sommaria, cercherò di segnalare qualcuna delle innovazioni, nella forma più semplice e piana, in modo che esse possano interessare, come mi auguro, anche il pubblico di lettori, che non sa di codici.

La prima novità è l'unificazione della dottrina delle obbligazioni in materia civile e commerciale. Oggi le disposizioni relative a quest'importantissimo ramo del diritto privato sono contenute nella massima parte nel Codice civile, ma sono integrate da una serie di disposizioni comprese nel codice di commercio, le quali par-

vero necessarie per il regolamento degli affari commerciali e trovarono sede nel Codice di commercio, che vide la luce circa vent'anni dopo. Ma fu subito osservata l'inscindibile unità della dottrina delle obbligazioni e l'artificiosità della sua separazione in due codici, dovuta soltanto a tradizioni storiche o a particolari esigenze di codificazione. La scienza aveva già ricomposto la dottrina delle obbligazioni ad unità, giacchè le speciali disposizioni per il commercio non sono che un naturale atteggiamento della dottrina generale. Così il nostro nuovo Codice di commercio non conterrà più norme speciali per le obbligazioni commerciali, salvo quelle concernenti alcuni contratti, le prove, ecc.

La dottrina delle obbligazioni ha ricevuto poi un'altra integrazione, quella concernente la prescrizione. Nel presente codice la prescrizione fa parte di un titolo autonomo collocato alla fine del codice stesso. Errore di sistematica. La prescrizione è uno dei modi di estinzione dell'obbligazione, e, considerata come tale, fa parte del sistema delle obbligazioni, ed ivi il progetto la riconduce.

Alle disposizioni regolatrici delle obbligazioni in generale seguono quelle regolatrici dei contratti. I contratti contemplati nel progetto sono quegli stessi contemplati dal presente codice, meno il contratto di matrimonio e l'enfiteusi. Il primo logicamente fa parte del diritto di famiglia, perchè regola i rapporti fra i coniugi, e figurerà nel primo libro del nuovo Codice civile. Quest'è la ragione per cui non è compreso nel progetto. Ma ve ne sarebbe stata un'altra, ed è che in Francia vige il sistema della comunione di beni fra i coniugi, ignota al nostro codice e alle tradizioni giuridiche di quasi tutte le regioni d'Italia, tranne la Sardegna. Per noi la comunione è limitata agli utili. Raggiungere un accordo al riguardo non sarebbe stato facile ai giuristi dei due paesi, malgrado ogni buona volontà, perchè vi si sarebbero opposte secolari tradizioni. L'altro contratto, l'enfiteusi, fa parte dei diritti reali e sarà compreso nel relativo libro del nuovo codice con migliore sistematica, in confronto di quella presente. Del contratto di lavoro il nuovo progetto reca soltanto i principii generali e fa menzione del contratto collettivo di lavoro unicamente per dire che esso sarà regolato da leggi speciali. Anche le ragioni di questo rinvio sono palesi. Il contratto di lavoro collettivo è dominato da principii politici. In Italia noi abbiamo adottato in materia dottrine radicali, quasi rivoluzionarie, con la legge 3 aprile 1925, n. 563, per il regolamento dei conflitti collettivi del lavoro e con la Carta del lavoro. Non si poteva pretendere che nello Stato vicino si giungesse egualmente a tanto, mediante un progetto di codice civile, senza la preventiva necessaria trasformazione delle dot-

trine e della coscienza politica, che hanno permesso la grande riforma presso di noi. Questione, d'altronde, che si attiene alla vita interna di un popolo e che sfuggiva al cómpito dei giuristi.

* * *

Il progetto omette la storica elencazione delle fonti delle obbligazioni, oggetto di molte censure in dottrina, e inizia subito la disciplina dei contratti. La prima innovazione che si osserva in questo capitolo è il regolamento dei contratti fra assenti, che oggi è relegato nel Codice di commercio. Dei due sistemi prevalenti nelle principali legislazioni del mondo, quello della *recezione* e quello della *cognizione*, è prevalso il secondo, che è quello del codice e della dottrina italiani. Con parole piane, il sistema è il seguente: se due persone lontane contrattano, il contratto si forma appena l'autore, che ha fatto la proposta, ha avuto conoscenza dell'accettazione dell'altra parte. L'accettazione però deve pervenire a chi ha fatto la proposta nel termine che questi ha fissato, o, se questi non ha fissato termine, in quello normale che è richiesto dalla natura dell'affare. Una risposta giunta più tardi può anche essere ritenuta valevole, ma, in tal caso, l'autore della proposta deve subito avvertirne la controparte. Tanto la proposta quanto l'accettazione possono essere revocate se l'una e l'altra non sono giunte a conoscenza dell'altra parte. Può darsi, però, che l'autore dell'offerta sia impegnato a mantenerla per un certo tempo o che tale impegno risulti dalla natura stessa dell'offerta. In tal caso, la revocazione fatta prima della decorrenza del termine non è punto d'ostacolo alla formazione del contratto. Resta a sapere quando l'offerta, l'accettazione o la revocazione si ritengano conosciute dalle parti. Il progetto stabilisce che tale momento è quello in cui esse pervengono all'indirizzo del destinatario, a meno che questi dimostri ch'egli si trovò senza sua colpa nell'impossibilità di averne conoscenza. Come si vede, il buon senso realistico domina la disposizione. Il sistema era già stato accolto dal nostro progetto del Codice di commercio. La disposizione dell'art. 2 del progetto italo-francese porrà fine, è da augurarselo, ad una discussione durata circa quarant'anni in Italia, in Francia e in Germania, e alla quale presero parte tutti i nostri maggiori giuristi, quali il Serafini, il Gabba, il Bianchi, lo Scialoja, ecc.

Segue immediatamente la disposizione regolatrice della promessa al pubblico. Per la ricerca di un oggetto smarrito, si sogliono pubblicare avvisi promettenti un premio a chi lo trovi e lo restituisca. Egualmente si usa per eccitare alla ricerca di un prodotto industriale o ad un'indagine storica o scientifica. Si suole promettere del

pari un premio a scopo di pubblicità a chi dimostri l'esistenza di un prodotto migliore del proprio. Gli effetti di queste promesse hanno dato luogo in giurisprudenza a lunghe e delicate questioni. Il progetto le elimina, fissando il principio che chi offre pubblicamente di compensare una prestazione o un fatto non può più revocare l'offerta quando la prestazione o il fatto siano stati compiuti. La revocazione fatta precedentemente deve essere giustificata e resa pubblica con le medesime forme o con forme equivalenti a quelle con cui fu resa pubblica la promessa. Malgrado ciò, in questo caso, chi revoca è tenuto a rimborsare le spese sostenute da colui che di buona fede cominciò l'esecuzione della prestazione o del fatto prima della pubblicazione della revoca. La somma totale da rimborsare, però, non può eccedere l'ammontare del premio promesso.

Più notevole è la facoltà data al giudice di annullare il contratto o ridurre l'obbligazione sproporzionatamente gravosa (art. 22 progetto). Disposizione di tal natura è contenuta nel codice civile eritreo e in qualche codice straniero. Si dice ch'essa mira a combattere l'usura. In verità, la sua portata è più generale, perchè essa tende a porre un senso di equità nelle contrattazioni, nelle quali la disparità delle forze delle parti contraenti ha posto il più debole in balìa del più forte e gli ha fatto accettare patti leonini. La mancanza di una simile disposizione rappresenta uno dei difetti sociali del presente nostro codice civile. Il progetto vi pone rimedio stabilendo che se le obbligazioni di uno dei contraenti sieno fuori d'ogni proporzione col vantaggio ch'egli trae dal contratto o con la prestazione che riceve dalla controparte, in modo che, a seconda delle circostanze, sia da presumere che il suo consenso non fu dato con sufficiente libertà, il giudice possa, su richiesta della parte danneggiata, o annullare il contratto o ridurne la obbligazione. La controparte può evitare tali provvedimenti con l'offrire un supplemento di prestazione o di beneficio a favore dell'altro contraente, che il giudice stimi sufficiente. Tal diritto alla parte danneggiata non è concesso se sia trascorso un anno dalla conclusione del contratto. Niun dubbio che la disposizione rappresenta una tremenda facoltà data al magistrato. Soltanto l'uso prudente e intelligente, ch'egli ne farà, varrà a dissipare le pavide preoccupazioni di una gran parte dei giuristi, che ne hanno sempre ostacolato la concessione, temendo ch'essa renda incerte le obbligazioni e sempre più debole il senso della responsabilità del debitore per le obbligazioni assunte.

Nello stesso ordine di idee è notevole il caso classico della *sentenza costitutiva*, disciplinata dall'art. 25 del progetto. Secondo il nostro diritto, oggi vigente, se colui che ha promesso di concludere un contratto si rifiuti di eseguire la promessa, non può essere co-

stretto a fare ciò che ha promesso. Il cosidetto *pactum de contrahendo* non dà diritto di imporre al debitore la conclusione del contratto. Il codice francese (art. 1589) e il codice delle obbligazioni svizzero (art. 22) hanno fornito il modo di eliminare questo desolante spettacolo dell'impotenza del giudice a fare osservare le promesse. Il progetto adotta lo stesso metodo e dispone che se le condizioni per la validità del contratto si trovino tutte riunite nella promessa, il magistrato può assegnare un termine al promettente per eseguirla, trascorso il quale, la sentenza tien luogo del contratto. Negli altri casi il rifiuto di eseguire l'obbligazione di concludere un contratto non dà luogo che al risarcimento dei danni.

Il progetto dedica, poi, un intero paragrafo alla rappresentanza, colmando una lacuna del presente nostro codice. Allo stesso modo ne riempie altre col regolare il diritto che ciascun contraente ha nei contratti bilaterali di rifiutare di eseguire la propria obbligazione, se l'altro non esegua la sua (*inadimplenti non est adimplendum*); col fissare la teoria dei contratti simulati e dei loro effetti, sia fra le parti, sia nei confronti dei terzi, e col disciplinare quella della promessa unilaterale.

L'attento lettore rileverà subito che il progetto non contiene le consuete rubriche dei quasi-contratti e dei delitti e quasi-delitti. La sparizione della prima, esclusa egualmente dal codice tedesco e dallo svizzero, è dovuta alla vivace critica mossa a questa categoria parallela ai contratti, ignota ai giureconsulti romani, e che non si sa quali negozii giuridici debba comprendere; l'altra è dovuta all'omaggio ad una tradizionale terminologia giuridica francese, quella degli atti illeciti, più esatta e più docile alla sistematica, che il progetto accoglie. Ma sul fondamento più razionale, su cui avrebbero dovuto fondarsi tutti i quasi-contratti, sul principio, cioè di buona morale, che nessuno debba farsi più ricco con danno di altri (*nemo locupletari debet aliena jactura*), il progetto non disciplina, soltanto, come il nostro codice, la gestione di negozio e la ripetizione d'indebito, ma anche l'arricchimento senza causa, proclamando (art. 73) il principio generale di giustizia, che colui che si arricchisce senza causa a danno d'altra persona è tenuto, nei limiti dell'arricchimento conseguito, ad indennizzare l'altra di quanto questa si sia impoverita. Non occorre essere giuristi per comprendere quante feconde conseguenze possano trarsi da cotesta perspicua norma, eco di una vibrazione possente della giurisprudenza. Allo stesso modo, sotto la rubrica di atti illeciti, il progetto espone il regolamento integrale delle obbligazioni che ne nascono, contemplando i casi non disciplinati dal nostro codice, nei quali il

danneggiante sia privo di discernimento o il danno sia stato cagionato per legittima difesa di sè stesso o di un terzo, o alla colpa danneggiante si possa opporre in compensazione quella del danneggiato, o i danni siano cagionati dalle cose, particolarmente per la comunicazione degli incendi, o, infine, i danneggianti siano più e la responsabilità sia solidale fra essi.

Due disposizioni, tuttavia, meritano maggiore attenzione in questo campo: quella relativa all'abuso del diritto, e l'altra, concernente i danni morali.

Del diritto si può abusare come d'ogni altra forza. Il principio comunissimo che chi usa del proprio diritto non leda mai altri è esatto; ma deve essere inteso *cum grano salis*. Tutto il diritto medioevale è pieno di misure dirette contro gli atti di emulazione, vale a dire contro quegli atti che il vicino compie a danno dell'altro vicino, usando di un suo diritto, ma senza alcun suo vantaggio. A sua volta, tutta la giurisprudenza moderna è ricca di decisioni concernenti controversie create dall'incremento delle industrie per le immissioni nel fondo vicino (rumore, fumo, scintille, esalazioni, ecc.). I responsabili dei fatti dell'una e dell'altra categoria usano del proprio diritto di proprietà, e quelli della seconda categoria anche in perfetta buona fede. Malgrado ciò, la coscienza giuridica non lascia inascoltati i lamenti del vicino, che non vuole essere disturbato nel godimento del proprio bene. Mano mano, il concetto dell'abuso del diritto si è andato allargando per opera della giurisprudenza, specie in Francia. Così il proprietario che per un brevissimo ritardo di poche ore o di un giorno da parte dell'inquilino a pagare il canone della locazione, domandi la risoluzione del contratto di fitto, come ne avrebbe diritto, abusa del suo diritto. I casi si possono moltiplicare all'infinito. Vi è serio pericolo di sconfinare e di porre l'esercizio di ogni diritto alla mercè del potere discrezionale del giudice. Il buon giudice riconosce l'abuso del diritto fin'anco nella pretesa del creditore di essere pagato prontamente dal debitore carico di famiglia o ammalato, o colpito da altra sventura. I giuristi italiani si sono preoccupati del danno che un concetto esagerato dell'abuso del diritto può cagionare; ma, d'altra parte, era impossibile estirpare dalla vita giuridica francese un concetto che vi è radicalmente penetrato, per infondervi uno squisito senso di equità. Nè sarebbe stato giusto respingerlo dalla legislazione italiana, purchè si fossero potuti evitare i danni temuti, mediante una rigorosa formulazione del principio. Il capoverso dell'art. 74 è stato perciò uno dei più elaborati. In esso è disposto: « Deve egualmente riparazione colui che ha cagionato un

danno ad altri, eccedendo nell'esercizio del suo diritto i limiti fissati dalla buona fede o dallo scopo pel quale tal diritto era stato a lui concesso ». Scolpito in tal modo il concetto dell'abuso di diritto, è da prevedere che i giudici ne faranno un uso ragionevole e che la funzione della giurisprudenza, avvalorata da tale nuova forza, varrà a render sempre più giusto ed umano l'esercizio del diritto.

La nostra giurisprudenza era anche, in massima, contraria al risarcimento dei danni morali, in aperto dissenso con una parte della dottrina. Per danno morale s'intende quello non patrimoniale, il semplice dolore, le preoccupazioni, ecc., che produce l'atto illecito di un terzo. I Tedeschi lo chiamano appunto il denaro del dolore (*Schmerzgeld*). Ma vi è un modo come commisurare il dolore col denaro? Ecco il primo dubbio. Chi giudicherà poi della sincerità del dolore? Ecco il secondo. Dato inoltre che un atto illecito, per esempio l'uccisione di una persona, addolori non soltanto i prossimi congiunti, ma la fidanzata, gli amici, ecc., quali fra costoro avranno il diritto di farsi risarcire il dolore? Di interrogativi come questi vi è ancora un buon numero. Ma l'art. 38 del cod. pen. e l'art. 7 del cod. di proc. pen. vi avevano già risposto, ammettendo la possibilità di una riparazione pecuniaria per i puri danni morali cagionati dal reato. Il magistrato la determina con criterii discrezionali, a favore di quelle persone, che rappresentano le parti lese dal delitto. Non vi era allora ragione alcuna di ammettere il risarcimento dei danni morali nel caso di reati e di escluderlo in quello di altri fatti illeciti, che non avessero gli estremi del reato. L'art. 85 del progetto ha proclamato, pertanto, la risarcibilità dei danni morali; ma ha voluto dare al giudice una guida, aggiungendo che egli può specialmente concedere un'indennità alla vittima, ai suoi eredi, genitori, parenti o congiunti, a titolo di riparazione del dolore sofferto, in caso di una lesione personale o di offesa all'onore o alla reputazione di una persona o della sua famiglia, di attentato alla libertà personale, di violazione del domicilio o di un segreto interessante la parte lesa. Il giudice da questi casi trarrà norma per gli altri.

L'ultima disposizione da menzionare in questa parte generale del progetto, è quella concernente la prescrizione delle azioni personali. Oggi le azioni personali si prescrivono col decorso di trenta anni, salvo speciali disposizioni di legge. Secondo il progetto, si prescriveranno col decorso di dieci. È il ritmo della vita moderna, più accelerato, più intenso, che cancella più rapidamente le prove dei diritti, che vuole più rapida la definizione dei rapporti d'affari, e che avendo reso più facile a tutti l'esercizio dei propri diritti, è più severo nel decretarne la perdita pei neghittosi e per gli inetti.

* * *

Anche meno agevole è accennare alle innovazioni, che il progetto reca alla disciplina dei singoli contratti. Il tema è ancora più tecnico e appropriato soltanto a riviste giuridiche. Per dare, tuttavia, un'idea della loro importanza, basta menzionarne qualcuna.

Nel contratto di vendita è notevole la trasformazione in vendita dell'obbligazione di vendere, appena si sia fatta l'opzione (art. 328); e la validità della riserva di proprietà della cosa venduta da parte del venditore nelle vendite a credito. È noto che la vendita è un contratto che si effettua col solo consenso. La proprietà passa immediatamente dal venditore al compratore. Il commercio moderno ha trovato qualche intralcio in cotesto principio millenario, per quelle vendite caratteristiche di determinate merci (macchine da scrivere, da cucire, biciclette, automobili, ecc.) che si eseguono a rate e per le quali il venditore, a garanzia dei pagamenti futuri, stabilisce che la proprietà non passi al compratore se non dopo pagata l'ultima rata. La virtù dinamica della giurisprudenza ha forzato la legge e, per riconoscere la validità di questi innumerevoli contratti della vita moderna, ha messo la clausola del *reservato dominio,* vale a dire che malgrado la vendita sia perfetta al momento della conclusione, il passaggio di proprietà è dilazionato ad un tempo posteriore stabilito dalle parti, e che può essere quello del pagamento dell'ultima rata. Ora, il progetto, all'art. 331 fissa in forma cristallina il principio sopra esposto. Anche in omaggio alle esigenze della vita moderna il progetto dedica un paragrafo alla garanzia convenzionale del buon funzionamento, che concerne soprattutto la vendita delle macchine. Il costruttore di macchine, nel contratto di vendita, ne garentisce il buon funzionamento per un determinato tempo. Se l'esercizio ne scopre i difetti, è necessario un sistema di termini per la loro denunzia, per l'esecuzione delle sostituzioni o riparazioni da parte del venditore e per l'esperimento delle azioni in giudizio da parte del compratore. A ciò provvede l'art. 364.

Nel contratto di locazione è da notare la facoltà del conduttore di eseguire in caso d'urgenza anche le riparazioni che sono a carico del locatore, purchè lo avverta immediatamente, e di chiedergli il rimborso delle spese sostenute (art. 434). È del pari da notare la cessazione della responsabilità del conduttore in caso di incendio, nei limiti entro i quali il locatore può essere indennizzato dall'assicuratore, salvo a costui il diritto di farsi rimborsare dal conduttore delle somme pagate, se questi diede causa all'incendio (art. 436). Ma più importanti sono le due seguenti disposizioni per lo spirito sociale che

le informa. Oggi le migliorie che il conduttore apporta all'immobile locato, specie al fondo rustico, vanno a vantaggio del proprietario, il quale nei contratti suole inserire la relativa clausola, una di quelle che sogliono chiamarsi clausole di stile. Il progetto, nel silenzio del contratto, dispone che il conduttore, che abbia portato miglioramenti all'immobile, abbia il diritto di ottenere il rimborso della spesa e dell'aumento di valore, purchè il locatore abbia notizia dei lavori e non si opponga alla loro esecuzione. È una norma che protegge non soltanto gli interessi del conduttore, con squisito criterio di equità, ma anche quelli del miglioramento della proprietà immobiliare, e specie di quella agricola (art. 435). Il compianto prof. Gianturco, nella sua lotta savia ed equilibrata contro l'eccessivo sentimento egoistico del diritto privato, vagheggiava cotesta riforma in più ampie proporzioni; ma è da esser lieti che il progetto ne accolga almeno quella parte, che il momento politico consente. Il progetto consegue poi una bella vittoria nel campo sociale con l'art. 441. Come è noto, nel nostro sistema generale dei diritti, il contratto di locazione si trasmette agli eredi. Ora può accadere che, morto il padre o il capo di famiglia, gli oneri della locazione non siano più in proporzione con le risorse economiche e finanziarie o coi bisogni degli eredi, i quali possono rimanerne schiacciati. Anche qui trionfa il senso dell'equità. Il magistrato può ordinare la cessazione del fitto, se il proprietario abbia proibito il subaffitto dell'immobile.

Negli altri contratti lo studioso del diritto rileverà con sommo interesse l'introduzione del concetto di bilateralità nel contratto di mutuo (art. 638); la disciplina della responsabilità degli albergatori per i danni causati dal furto, dalla perdita o dal deterioramento delle cose dei viaggiatori (art. 668-671); la disciplina del pegno dei crediti (art. 689-697); la possibilità di dare fidejussione per un'obbligazione futura o condizionale (art. 709) ed altre che qui sarebbe assai lungo e fuori di luogo l'esporre.

* * *

Il progetto non reca, in fondo, innovazioni, che alterino profondamente i due codici in vigore. La moderazione che si sono imposta le due Commissioni dei giuristi è stata opportuna, perchè rende più facilmente accettabile il progetto nei due paesi, i quali di audaci novità avrebbero potuto avere qualche diffidenza, specie per il sistema della sua formazione. La sua semplice lettura persuade invece ch'esso ha accolto tutti i progressi scientifici affermatisi nel periodo ultra-secolare, decorso dal codice francese in poi, ma soltanto quando il più ponderato e scrupoloso esame li faceva ritenere degni dell'o-

nore della codificazione. Ha egualmente accolto tutti i perfezionamenti tecnici delle singole disposizioni per eliminare migliaia di controversie giurisprudenziali, che si sono manifestate durante lo stesso periodo di tempo in tutti i paesi che hanno adottato il codice napoleonico. Questo è forse uno dei suoi maggiori pregi.

Il progetto, inoltre, fonda ed unifica tutto il minuto e paziente lavoro di riforma legislativa, che durante così lungo periodo di tempo fu sovrapposto ai due codici, in Francia e in Italia: ed essi sono così ricomposti in quella unità organica, che fu la gloria e la fortuna del codice napoleonico.

Durante i lavori delle due Commissioni non sono mancati i contatti con diversi giuristi di altri paesi, i quali ne hanno seguìto con maggiore interesse gli studi, particolarmente con quelli degli Stati che hanno in elaborazione i propri codici. Nè sono mancate assicurazioni ufficiose di istituti scientifici, di commissioni legislative e di governi esteri circa l'importanza, ch'essi attribuiscono al nostro progetto per la formazione della loro legislazione e per l'eventuale sua adozione integrale. La sua forza di espansione, tuttavia, specie negli Stati mediterranei, più che da accordi politici dipenderà dalla bontà tecnica delle sue disposizioni e dallo spirito sociale, che lo anima, e che ha permesso la più coscienziosa interpretazione dei fenomeni giuridici del giorno. Ma poichè tutto lascia sperare, intanto, che il progetto sarà fra breve la legge unica delle obbligazioni e dei contratti per la Francia e l'Italia, è da osservare con compiacimento che fra i due paesi, almeno nel campo giuridico, non vi saranno più le Alpi.

MARIANO D'AMELIO.

LO SCOPPIO DELLA GUERRA BALCANICA VISTO DA SOFIA

Non posso negare che la profonda convinzione dell'orientazione austriaca, sicura e permanente guida dello Czar dei Bulgari in tutta la sua politica estera, da me acquisita, fin dagli ultimi mesi del 1911, non mi abbia impedito di vederci chiaro nella Lega balcanica e nella imminenza della guerra di questa contro la Turchia. A tanti anni di distanza non so troppo rimproverarmelo, perchè se non vidi venire un fatto accessorio e per così dire episodico della politica bulgara, ciò fu unicamente perchè vedevo troppo chiara la linea principale. Fu, come chi dicesse, un fenomeno di presbitismo politico; ed in politica il presbitismo è migliore della miopia, come questa è senza dubbio migliore di quella cecità assoluta di cui, debbo dire a mio discarico, fecero prova, in quella ed in tante susseguenti occasioni, molti miei colleghi.

Ciò detto, debbo confessare la mia colpa di non aver saputo pressochè nulla delle varie Convenzioni che gli Stati balcanici firmarono fra di loro tra il febbraio e il settembre del 1912, e che ora sono di dominio pubblico; o per meglio dire di non averne creduto nulla, perchè i preavvisi non mi mancarono. Ricordo sopratutto che il Ministro di Serbia mi si mostrò più volte desideroso di entrare in argomento e pronto a farmi confidenze. Per di più, nel mese di luglio, ossia ben tre mesi prima dell'apertura delle ostilità, il Capo di Stato Maggiore bulgaro, generale Fitcheff, mi mandò a dire per mezzo dell'Addetto militare, colonnello Merone, che: «con novantanove probabilità su cento i paesi balcanici avrebbero fra pochi mesi mosso guerra alla Turchia»; e mi chiedeva di dirgli se la guerra italo-turca avrebbe ancora durato a lungo, per potersi regolare nella circostanza. Riferendo al mio Governo questo passo del generale bulgaro, insistetti sulla mia persuasione che si trattasse di *bluff*; parola venuta allora di moda per definire tutte le voci che correvano

Nota. Dal volume di prossima pubblicazione — editore Mondadori — *Delle guerre Balcaniche della grande guerra e di alcuni fatti preceduti ad esse.*

con sempre maggiore insistenza sulle Leghe balcaniche e sui propositi di guerra.

Debbo dire che alla mia incredulità, oltre al mio stato di spirito qui sopra descritto, cospiravano parecchie altre cause. Innanzi tutto l'opinione unanime di tutti gli Addetti militari che ci circondavano, che la Bulgaria, ed ancor più gli altri Stati balcanici, si trovavano talmente impreparati che per loro il tentare una guerra contro la Turchia avrebbe rappresentato un atto di follia inconcepibile. I banchieri poi e gli uomini di finanza in genere dimostravano con prove palmari che le condizioni del tesoro bulgaro non avrebbero permesso nemmeno una settimana di guerra; ed i tentativi di prestito fatti a Parigi dal ministro Teodoroff non avevano avuto esito, essendosi da colà risposto che, nelle condizioni create al mercato dalla guerra italo-turca, era impossibile un'operazione finanziaria di qualche importanza. Ogni qualvolta qualche voce di alleanza balcanica e di prossima guerra si faceva circolare, giungevano da tutte le capitali tali smentite da rendere voglioso chiunque di associarvisi per trovarsi, come si suol dire, *in buona compagnia*. Erano poi così continui e pressanti i consigli pacifici che noi tutti, ed io in ispecial modo, eravamo incaricati dai nostri Governi di dare al Governo bulgaro, che sembrava inverosimile che questo, non meno che gli altri Governi balcanici, si facesse ardito ad insorgere contro i voleri di pace così chiaramente espressi dall'Europa tutta.

Per ciò che poi concerne specialmente la Lega balcanica sembrava a tutti assurdo che si potesse giungere a conchiuderla, dopo tante così radicali discordie che avevano sempre tormentato le relazioni fra quei paesi fin dal primo loro risorgere a politica indipendente. Se la guerra contro il Turco, si ragionava da molti, dovesse condurre alla necessità di una ripartizione fra gli Stati balcanici della Macedonia e della Tracia, come potevano questi farsi illusione di riuscire a tal ripartizione senza litigarsi fra di loro? E la necessaria discordia che sarebbe risultata da un'azione comune degli Stati balcanici contro il Turco, fu un altro punto che per me non fece mai dubbio; e sul quale, come sulla finale unione della Bulgaria coll'Austria, io non commisi mai errore di previsione.

Ricordo, nel mese di settembre 1912, allorquando gli avvenimenti già precipitavano, di aver parlato in termini assai recisi su di questo punto al Gheschoff, e di avergli tracciato un quadro dell'avvenire, che per verità non discordava gran fatto da ciò che effettivamente avvenne l'anno dopo. Ad allontanare questa obiezione, troppo chiara agli occhi di tutti, si veniva dicendo che ciò che gli Stati balcanici volevano non era la partizione della Macedonia, idea alla quale la Bulgaria sembrava non essersi mai voluta prestare, ma bensì l'au-

tonomia di quella regione. Ma si poteva credere sul serio che gli Stati balcanici, una volta vincitori, non si sarebbero sentiti irresistibilmente attratti ad impadronirsi dei territori conquistati?

Fu in mezzo a queste incertezze di tutte le Cancellerie e di tutti i diplomatici, che gli avvenimenti, verso i primi di agosto del 1912, cominciarono a precipitare. Già il 30 luglio ci venivano segnalati incidenti di frontiera a Demlu Dere ed a Guscevo. L'8 agosto avemmo notizia degli orribili massacri di Kosciana, ed apprendemmo che il Governo bulgaro aveva indirizzato al Governo ottomano una grave nota su quei fatti. Il giorno stesso si spargeva a Vienna la voce della mobilitazione di dieci classi di fanteria bulgara, dieci di artiglieria e sei di pionieri nel territorio di tre Divisioni. La rivolta albanese contro i Giovani Turchi veniva ad aumentare le preoccupazioni, e lo Zimmermann a Berlino teneva un linguaggio allarmantissimo, come pure il conte Berchtold a Vienna. Il 10 agosto si acuiva il conflitto fra Turchia e Montenegro per quistioni di frontiera. Il 13 agosto il signor Gheschoff mi diceva bensì che la risposta del Governo turco circa i fatti di Kosciana era stata soddisfacente in quanto che esso si era prestato a nominare una Commissione d'inchiesta di cui avrebbero fatto parte membri di nazionalità bulgara; ma i *comitagi* rivoluzionari non si tenevano tranquilli, ed il 14 indicevano una grande riunione di protesta in cui si emisero grida di guerra, e si tennero discorsi invitanti il Governo bulgaro ad agire.

Fu tra tante agitazioni che ebbero luogo il 15 agosto le feste di Tirnova in occasione del 25° anniversario dell'avvenimento al trono del re Ferdinando. Vi intervenni coi miei colleghi e, nella mia qualità di decano del Corpo diplomatico, pronunziai un discorso che piacque al Re. In generale il Re ed il suo Governo furono lodati per avere tenuto quelle feste, secondo il programma già da tempo stabilito, nonostante che molti fossero d'opinione che, dopo i luttuosi fatti di Kosciana, non fosse il caso di darsi a riunioni festaiole. Certo quella celebrazione se non calmò gli animi (il che del resto non era più nelle intenzioni del Governo bulgaro) almeno li distrasse per qualche giorno. Ma appena cessate le feste ricominciarono i comizi per tutta la Bulgaria: a Varna, a Filippopoli ed altrove. Il 22 agosto giunse all'improvviso a Sofia il Ministro di Bulgaria a Cettigne, e questo viaggio eccitò grandi sospetti nelle Cancellerie. Il 26 agosto un'altra riunione, più tumultuosa e più numerosa della prima, tenutasi a Sofia, chiese l'autonomia della Macedonia e di Adrianopoli e, in caso di rifiuto da parte delle grandi Potenze, l'immediata mobilitazione dell'esercito bulgaro. Sulla fine del mese il signor Ghenadieff faceva pubblicazioni guerresche nel giornale « Volia », assai notate dappertutto; ed il 1° settembre ci venivano segnalate concen-

trazioni turche verso la frontiera bulgara a proposito delle quali i circoli militari di Sofia si agitavano, e rispondevano con invio di truppe e munizioni di guerra alla frontiera. Il conte Berchtold, si sarebbe detto tanto per far qualche cosa, presentava una vacua proposta sull'autonomia amministrativa della Macedonia, la quale eccitò più l'ilarità che non l'interesse, e diede fin da allora la misura della nullità di quell'uomo di Stato, che, solo due anni più tardi, doveva tanto contribuire a precipitare l'Europa nell'abisso. L'esercito bulgaro frattanto attendeva alle manovre di Sciumla. Il 14 settembre il colonnello Merone cominciava a segnalarmi delle misure militari che però, secondo lui, non costituivano ancora l'inizio di una mobilitazione. Il 18 settembre aveva luogo un convegno nei pressi di Tzaribrod fra il Capo di Stato Maggiore bulgaro e quello serbo, ed annunciavasi che un ufficiale superiore era partito per Atene. Il 21 settembre le manovre di Sciumla, che avrebbero dovuto durare fino al 26, venivano improvvisamente interrotte, e si parlava di chiamata di altre classi.

Il Console a Filippopoli, sulla fine del mese di settembre, mi inviava un lungo elenco di indizi guerreschi: fra altro che i riservisti avevano avuto privato avviso dalle autorità militari di tenersi pronti a recarsi sotto le armi dentro dieci giorni. La stampa cominciava ad agitare la quistione della non mai avvenuta applicazione dell'articolo 23 del Trattato di Berlino: la crisi economica nel paese diveniva acuta. Finalmente il 29 settembre il Capo di Stato Maggiore bulgaro, che incontrai per caso, mi disse che davanti alla provocazione turca che continuava ad agglomerare truppe alla frontiera, la mobilitazione dell'esercito bulgaro era decisa; ed il giorno dopo il signor Gheschoff venne ad annunciarmi che la sera stessa sarebbero stati pubblicati contemporaneamente in Bulgaria in Serbia ed in Grecia i decreti di mobilitazione di tutte le forze dei tre Paesi. La Bulgaria mobilitava trecentomila uomini, la Serbia centocinquantamila, e poco meno la Grecia. Aggiunse che le provocazioni fatte in quei giorni dalla Turchia contro la Bulgaria avevano vinto i propositi di pace e resa possibile l'unione fra i tre Stati che erano d'accordo per esigere, con questo atto bellicoso, l'applicazione dell'articolo 23 del Trattato di Berlino. Altri scopi non si proponevano, e speravano che le grandi Potenze avrebbero compreso i motivi impellenti che avevano condotto al grave passo. Accolsi freddamente la comunicazione del Primo Ministro bulgaro, e gli dissi che era da deplorarsi che gli Stati balcanici non avessero voluto ascoltare i consigli delle grandi Potenze, e che senza dubbio nel fare ciò si dovevano esser reso conto delle gravi conseguenze cui andavano incontro. È singolare il dire che anche dopo questa mobilitazione generale

dei tre Stati balcanici le Cancellerie continuarono a non credere alla guerra, e si fecero l'illusione di potere ancora, con un passo tardivo, conservare la pace. Tutti noi ricevemmo in diversi momenti istruzione di fare passi presso il Governo bulgaro per interrompere la mobilitazione. Ma siccome quelle istruzioni erano sottoposte alla Commissione che in gergo cancellieresco si chiama il *si omnes*, nessuno si moveva; e soltanto il Ministro di Russia credette opportuno di fare un passo isolato per sentirsi rispondere dal Gheschoff che era troppo tardi. Due giorni dopo anche il Ministro di Francia si decise a parlare al Gheschoff; ma questi gli oppose che ogni conversazione sul terreno diplomatico era ormai tardiva, e che le cose si trovavano nelle mani dell'autorità militare.

Il 5 ottobre assistetti alla seduta del Sobranje, straordinariamente convocato. Il Re Ferdinando vi si presentò, contrariamente alle sue pompose abitudini, da solo e in piccola tenuta. Con aria concentrata, con voce abilmente tremante, chiese l'approvazione dello stato d'assedio prevista dall'articolo 73 della Costituzione; e tre dodicesimi provvisori. Frattanto le Cancellerie si misero faticosamente d'accordo per la nota austro-russa che fu presentata al Governo bulgaro l'8 ottobre, nota che è di dominio pubblico e che non merita l'onore di un postumo commento. Il Gheschoff rispose al conte Tarnowski ed al signor Nekludoff che dopo i sacrifici fatti dalla Bulgaria, le spese enormi per la mobilitazione, l'arresto del commercio e degli affari, non era ormai possibile retrocedere senza avere ottenuto qualche risultato tangibile per il miglioramento della sorte dei cristiani in Turchia. Chiese spiegazioni sul paragrafo della nota in cui si parlava dell'azione delle Potenze, ma i poveri Ministri non furono in grado di dirgli una parola di più. Tanto assoluta era la impreparazione dei Gabinetti a sovvenire a quelle esigenze dei Paesi balcanici che per questi formavano il pretesto alla guerra! Narrandomi quel colloquio il Gheschoff mi diceva che sperava il giorno dopo di formulare alla Turchia ed alle grandi Potenze le domande precise degli Stati balcanici.

Dopo la presentazione della nota austro-russa passarono altri dieci giorni prima della formale dichiarazione di guerra alla Turchia. Furono giorni di penosa incertezza e di attesa in cui le Cancellerie impacciate nei loro movimenti, timide nelle loro risoluzioni, sembravano l'una coll'altra recitarsi il *mea culpa* per non aver saputo provvedere e prevenire la tempesta che si scatenava. Si aveva coscienza di tutta la falsità e vacuità della nota austro-russa, e le viete formule dello *statu quo* e dell'integrità dell'Impero ottomano cascavano come un castello di carte. Il 18 ottobre venne la dichiara-

zione di guerra, proclamata nelle chiese e nelle piazze di tutte le principali città della Bulgaria. Il 19 si ebbe notizia che la squadra turca, composta di quattro grosse unità, si era presentata davanti a Varna, e che dopo un bombardamento inefficace cui risposero le batterie da costa, si era allontanata verso Burgas. Il 20 si ebbero scontri a Tombritch ed a Mustafà Pascia, e, tra il 20 e il 25, corsero le prime notizie della battaglia di Kir Kilisse. A Sofia questa venne celebrata come una strepitosa vittoria per i Bulgari, un intero Corpo d'Armata turco sarebbe rimasto prigioniero insieme al Principe ereditario; ma poscia si riseppe che si era trattato di cosa di assai minore importanza. La posizione strategica conquistata dai Bulgari era bensì di prim'ordine, ma la guarnigione turca vi era minima, cosicchè il combattimento si era risolto a poca cosa: alcune centinaia di morti e feriti dalle due parti; i Turchi, che avevano abbandonato la piazza, si erano ritirati in buon ordine verso Lule Burgas. Il 1° novembre giunsero notizie della gran battaglia avvenuta a Lule Burgas, ma l'entusiasmo nel popolo di Sofia, quantunque quella battaglia si annunziasse come una vittoria bulgara, ed effettivamente lo fosse, fu molto scarso perchè si seppe subito che le perdite erano state immense. Si parlò di cinquantamila fra morti e feriti. La pubblica opinione era anche agitata dal fatto della ostinata resistenza di Adrianopoli che si sperava di prendere in pochi giorni e che invece, come ognuno sa, resistette parecchi mesi. Ricordo di aver veduto in quei tempi la Regina Eleonora, cui andai a presentare la bellissima squadra della nostra Croce Rossa che era accorsa al mio primo invito. Essa mi attirò in un angolo della sala, e con le lagrime agli occhi mi parlò delle vedove infinite che giravano per le strade di Sofia senza sapere di esserlo. « Se almeno (mi disse ella) il buon Dio ci dèsse di prendere Odrin! ». Per altro il 5 novembre Gheschoff mi teneva un linguaggio baldanzoso. Mi disse che era ormai sicuro del trionfo finale dell'esercito bulgaro davanti a Costantinopoli. Esso già toccava Ciatalgia; e, date le notizie che si ricevevano di completa demoralizzazione dell'esercito turco, non si aspettava colà una seria resistenza. Si tenne assai riservato sulle intenzioni degli alleati, ma mostrò di ritenere che non sorgerebbero ostacoli a che la pace fosse conchiusa fra questi e la Turchia senza l'intervento e la mediazione dell'Europa. Gli chiesi se non prevedeva difficoltà da parte dell'Austria-Ungheria e della Romania. Egli non volle spiegarsi su questo punto, ma espresse chiaramente la sua fiducia che il Governo italiano avrebbe saputo e voluto aiutare l'applicazione della nuova formula « i Balcani ai popoli balcanici » che egli vedeva ovunque proclamata in Italia.

In sostanza le grandi Potenze avendo subito compreso che non potevano persistere sul terreno delle antiche formule, si erano tutte messe a far la corte alla Bulgaria; e scordando ad un tratto che nella nota austro-russa era detto che, qualunque fosse stato l'esito della guerra, esse non avrebbero mai permesso ingrandimenti territoriali a danno dell'Impero ottomano, facevano ora a gara per aiutare l'azione bellicosa della Bulgaria. Il 14 novembre si apprese che la Francia accordava alla Bulgaria quel prestito che pochi mesi prima le aveva negato. Ma dopo poco non fu più dubbio per nessuno che i Bulgari erano arrestati per sempre sulla linea di Ciatalgia; e nello stesso tempo sorgeva minacciosa la Romania a chiedere dei compensi in vista dei minacciati ingrandimenti del Regno vicino. Si parlò subito di una missione Daneff a Bucarest per cercare d'intendersi, ma la stampa di Sofia si opponeva alle concessioni. Sulla fine di novembre si cominciò a trattare a Ciatalgia l'armistizio e la pace. Le condizioni degli eserciti tanto turco quanto bulgaro ed alleati si asserivano tali che il proseguimento della guerra sembrava impossibile a tutti. Però da Sofia continuavano gli invii di riserve al fronte, e non fu che il 5 dicembre che si ebbe notizia positiva dell'armistizio. Fu accolta a Sofia con una certa indifferenza. Agli entusiasmi dei primi giorni era sottentrato negli animi un senso di tristezza e di disillusione. I Bulgari si rendevano conto che Costantinopoli era inaccessibile per loro, che l'Impero ottomano non avrebbe cessato di esistere e che la Bulgaria si sarebbe trovata alle prese cogli alleati per la liquidazione dei risultati della guerra. Difatti i primi screzi fra gli alleati già apparivano. La Grecia non aveva firmato l'armistizio non essendosi voluta indurre a togliere il blocco del Mar Egeo. Il mio povero collega greco, Panas, recatosi a Ciatalgia cogli altri Delegati, fu trattato in modo indegno: fu lasciato solo a proseguire il suo viaggio di ritorno; e i nostri Addetti militari lo trovarono una notte in fondo ad un fosso dove si era rovesciato il carro tirato da bufali, unico veicolo che l'ospitalità bulgara aveva messo a sua disposizione per condurlo ad una lontana stazione. Venne poi il grave dissidio per la priorità dell'entrata in Salonicco, che dette luogo alla pubblicazione in un giornale di Sofia di un rapporto del generale Teodoroff, in cui si accusava apertamente la Grecia di malafede e d'intrigo politico. Anche l'attitudine dell'Austria cominciava ad essere allarmante, ed il 6 dicembre Gheschoff mi confidava di aver chiesto al conte Tarnowski spiegazioni sulle riserve austro-ungariche e specialmente sulle esatte intenzioni della Monarchia circa l'autonomia albanese, quistione da essa improvvisamente sollevata. Tarnowski non aveva potuto dire nulla di positivo, e Gheschoff mi manifestò l'intenzione di mandare a Vienna

un inviato speciale per mettere le cose in chiaro. Credetti di poterlo incoraggiare in quest'ordine di idee, dicendogli che evidentemente non avrebbe servito a nulla per gli alleati di conchiudere fra loro dei patti che poi dovessero venire ostacolati dall'Austria-Ungheria, con infinito pericolo per la pace. Siccome poi era già indetta la riunione di Londra pel 13 del mese, chiesi al Gheschoff se colà, contemporaneamente alla pace con la Turchia, si sarebbe trattato di una divisione delle regioni conquistate fra gli alleati. Mi rispose che si sarebbe procurato, prima di trattare la divisione, di mettere fuori causa la Turchia che non aveva nulla da vedere con la divisione stessa.

Verso il 20 di dicembre, davanti all'incertezza delle notizie che giungevano da Londra ed ai cavilli escogitati dai delegati turchi, si ricominciava ad avere la persuasione che la ripresa delle ostilità si imponesse a breve scadenza. Tutti gli alleati si trovavano ormai d'accordo su quel punto. I loro eserciti si erano alquanto riposati e rifatti, ed il cordiale incontro a Salonicco fra il Re dei Bulgari e quello degli Elleni sembrava aver ricondotto la concordia fra di loro. Il 23 dicembre il Re Ferdinando tornò a Sofia. Vidi Dobrovitch un istante, e mi disse che il Re si preparava a tornare al campo. Il giorno appresso Gheschoff fece un gran discorso al Sobranje rigettando sulla Turchia la colpa dell'aggiornamento dei negoziati di Londra. L'insistenza della Turchia per ottenere l'approvvigionamento delle piazze forti assediate avrebbe probabilmente condotto alla rottura dei negoziati. Ma gli alleati non temevano una ripresa delle ostilità, perchè potevano contare sulle loro forze fresche ed anche ormai sull'unanime simpatia delle grandi Potenze. Respinse poi le voci di dissidi fra gli alleati, che definì come sinistre manovre messe in opera per ridare coraggio al nemico. L'atteggiamento degli alleati a Londra aveva provato la loro assoluta concordia. Però nella discussione parlamentare che seguì il discorso del Primo Ministro, si udirono voci di deputati che, reclamando in modo assoluto Salonicco, Monastir ed Okrida per la Bulgaria, gittavano il seme delle discordie future. Il 30 dicembre appresi che il Consiglio dei Ministri aveva deciso di rompere i negoziati di Londra, e che il Re Ferdinando partiva per Ciatalgia.

Dopo la ripresa delle ostilità io rimasi ben poco in Bulgaria. Fu un periodo di grande tristezza giacchè, come ho detto sopra, tutte le illusioni cadevano e tutte le preoccupazioni dell'avvenire venivano a galla. Sopratutto si vedeva chiara la prepotenza dell'Austria-Ungheria da una parte e la debolezza della Russia dall'altra; e i pochi Bulgari, fra cui credo che fosse in piena buona fede il Gheschoff, che ancora speravano in quella grande madre della Bul-

garia, si sentivano abbandonati e trascinati irresistibilmente nelle grinfie austriache. Gheschoff chiedeva ansiosamente a Tarnowski perchè, dopo la condiscendenza serba ai voleri delle grandi Potenze nella quistione del porto adriatico, l'Austria-Ungheria non disarmasse. Tarnowski non rispondeva, oppure rispondeva evasivamente; ma la verità vera appariva chiara agli occhi di tutti, Bulgari e non Bulgari. Ed era che l'Austria momentaneamente battuta e sorpresa dalla Lega balcanica stava per prendersi la sua rivincita e per schiacciare il serbismo appoggiandosi sulla permanente austrofilia bulgara e spazzando via quanto di russofilo poteva restare ancora nel paese. Per il momento l'Austria spingeva avanti la Romania, che, come compenso di essersi astenuta dal mobilitare, chiedeva un importante tratto di territorio essenzialmente bulgaro; e ciò dopo avere rifiutato l'offertale alleanza coi paesi balcanici, e dopo avere al principio dato da intendere che non voleva acquisti territoriali, ma semplicemente garanzie per i suoi attuali possessi. Davanti a così efficacemente rinata azione austriaca, il Ministro di Russia, il buon signor Nekludoff, a coonestare in qualche modo davanti ai Bulgari la politica russa che appariva loro debole e quasi vile, andava dicendo che l'Austria-Ungheria essendo destinata a scomparire, non valeva la pena di opporsi ai desiderî di essa, legittimi o no che fossero!

Dietro istruzioni del Marchese di San Giuliano che, suppongo seguendo il concetto triplicista da cui allora non si era ancora allontanato, si era lasciato indurre ad appoggiare le pretese romene e ad assecondare così la politica austriaca tendente ad avvincersi irremissibilmente la Bulgaria, feci vari passi presso Gheschoff per indurlo ad accogliere le richieste romene. Ma ormai la mia missione in Bulgaria era finita, ed ai primi di gennaio mi giunse l'ordine di partire per Atene, che io attendeva da circa tre mesi; e lasciai al mio successore la cura di un negoziato difficile e delicato, e le cui lontane conseguenze era impossibile di prevedere allora.

ALESSANDRO DE BOSDARI.

L'AGRICOLTURA IN TRIPOLITANIA DALLA NOSTRA OCCUPAZIONE AD OGGI

Nell'anno 1914, epoca in cui si gettarono le basi per l'inizio e lo sviluppo della colonizzazione della Tripolitania, come conseguenza dello studio e delle proposte formulate dalle Commissioni agrologiche inviate in Colonia nel 1912 e nel 1913 (1), l'agricoltura della Tripolitania si limitava, per opera di indigeni, alle oasi costiere ed alle poche zone alberate, di limitata estensione, situate qua e là sulla catena montuosa del paese. Nella steppa, oltre la pastorizia, non si praticavano che coltivazioni saltuarie di orzo e di poco frumento.

Le dominazioni succedutesi prima della nostra occupazione, le conseguenti continue lotte per il possesso della regione e le lotte intestine avevano distrutto quella che un tempo doveva essere stata una fiorente agricoltura; l'Amministrazione ottomana poi, svolgendo una politica di imposte, aveva dato il tracollo ad ogni attività agricola.

L'occupazione italiana fu quindi subìta con un senso di viva e manifesta sfiducia da parte degli indigeni, per i quali era ormai abituale la politica di oppressione e di sfruttamento dei dominatori. Di questo stato di cose l'agricoltura, come sempre, aveva maggiormente sopportato le conseguenze; si aggiunga a tutto ciò l'influenza delle azioni belliche svolte per l'occupazione italiana della Colonia e si comprende in quali situazioni essa era ridotta e quale spirito di volontà e di fiducia animava il coltivatore indigeno quando noi sbarcammo in Colonia.

Nei primi anni della nostra occupazione le oasi costiere, scarsamente popolate, erano quasi interamente abbandonate e quindi in-

(1) *Ricerche e studi agrologici sulla Libia.* Vol. I: *La zona di Tripoli,* Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1912.

MINISTERO DELLE COLONIE, *La Tripolitania settentrionale.* Vol. I e II. Roma, Tipografia di G. Barbero e C., 1913.

La Missione Franchetti in Tripolitania. Firenze-Milano, F.lli Treves, 1914.

colte; i pochi indigeni tornati in esse, dopo aver partecipato alle lunghe guerriglie contro il nostro corpo di occupazione, per le quali si ridussero alla più squallida miseria, non coltivavano perchè mancavano loro i mezzi necessari per rimettere i propri giardini in coltura dopo la lunga stasi di abbandono.

A sud delle grandi oasi di Tripoli imperava lo squallore: propaggini di sabbia, che partivano dalla grande massa di dune mobili, che a forma di grande arco separano la zona costiera dalla ampia e fertile pianura pregebellica, minacciavano l'invasione delle campagne circostanti.

I poderi asciutti ad oliveti, dell'interno, erano anche essi abbandonati; rare e molto limitate in estensione le coltivazioni di cereali.

La steppa in molte zone irrazionalmente sfruttata retrogradava rapidamente alimentando i depositi di sabbia delle dune mobili.

L'agricoltura indigena era quindi totalmente paralizzata anche nella sua tradizionale, modestissima attività di sfruttamento.

In questo stato di abbandono le impressioni che si riportavano da quelli che si affacciavano fuori le oasi non potevano non essere terrificanti, e per questo fu in parte anche giustificata l'azione di svalutazione agraria della Colonia che fece seguito all'eccessivo entusiasmo del periodo dell'occupazione.

Militari in gran numero erano stati costretti a sostare per troppo lungo tempo contro le zone sabbiose dei dintorni delle oasi di Tripoli ed ignorando l'esistenza di un ottimo e vasto territorio situato al di là di quelle sabbie che li accecava nelle giornate di vento, avevano riportato in Italia le peggiori impressioni sulle risorse agricole del paese.

In questo stato di cose ed in questa atmosfera di sfiducia sull'avvenire agricolo della Tripolitania, il Ministero delle Colonie istituiva l'ufficio per i Servizi Agrari della Tripolitania, il quale sorse con un vasto programma di sperimentazione tecnico-economica, di colonizzazione agraria metropolitana, e di miglioramento dell'agricoltura indigena.

La sperimentazione ebbe subito inizio presso l'Istituto Sperimentale Agrario che andava sorgendo in località Sidi Mesri, ai margini dell'oasi di Tripoli, a circa cinque chilometri a sud di questa città, su steppa eccessivamente retrograda, tanto da ritenersi da tutti rappresentare i peggiori terreni della Tripolitania nei riguardi della fertilità.

La scelta della sede dell'Istituto non cadde per caso su quella località; essa invece fu guidata da criteri di opportunità, in quanto si riteneva utile svolgere la sperimentazione in condizioni di infe-

riorità rispetto alle zone destinate alla colonizzazione metropolitana allo scopo di trarre deduzioni esatte per lo sviluppo dell'agricoltura del paese.

Contemporaneamente si dette inizio allo studio ed all'attuazione del programma di colonizzazione con la cessione ad agricoltori italiani dell'unica zona accertata di proprietà demaniale, dell'estensione complessiva di circa 2000 ettari, situata nelle immediate vicinanze dell'oasi di Tripoli, che fu divisa in 45 lotti. Segnò questo il primo passo dell'attività colonizzatrice metropolitana che, attraverso enormi difficoltà d'ordine politico-militare ed economico-sociale, doveva avviare la Tripolitania verso una mirabile opera di valorizzazione agraria. Gli artefici erano coloni di varie regioni d'Italia, specialmente siciliani, ed erano anche coloni italiani provenienti dalla Tunisia, ove avevano assistito, portando anche il loro contributo di esperienza, di laboriosità e di capacità, allo sviluppo della colonizzazione di quella regione; erano agricoltori pieni di fede nell'avvenire agrario della Colonia che verso la fine del 1914 ed i primi mesi del 1915, quando già la conflagrazione europea si faceva minacciosa anche per i possedimenti coloniali, davano un mirabile esempio di ferrea volontà e di fiducia iniziando l'opera di appoderamento, i cui segni manifesti erano costituiti da casette bianche che sorgevano qua e là ai margini dell'oasi su terreno brullo, squallido e sabbioso, da pozzi che si costruivano nei singoli lotti per dare vita ad una zona sulla quale da secoli dominava la furia distruggitrice della natura, da piantagioni che si affacciavano timidamente tra spazi chiusi da muriccioli di terra costruiti per una prima difesa dalla minaccia di insabbiamento.

La ribellione, che già serpeggia nelle regioni del Sud Tripolitano, divampa in tutta la Colonia con la nostra partecipazione al conflitto mondiale; i nostri presìdi, distaccati nell'interno del paese, sono mano mano costretti a ritirarsi verso la costa, attraverso episodi di valore e di sacrificio in massima parte ignorati nel Regno: in breve tutto il paese è in balìa della ribellione ed in nostro possesso non rimangono che le città di Tripoli e di Homs, tra le quali si comunica solo per via di mare.

Un reticolato sorge a difesa delle oasi e della città di Tripoli: e le concessioni di terreni demaniali fatte in quelle zone ad agricoltori metropolitani sono tagliate fuori, lasciate incustodite ed in abbandono per lunghi anni. Solamente in quelle situate nelle immediate vicinanze di detto reticolato è consentito continuare lavori di appoderamento per alcune ore del giorno. Ma necessità belliche ostacolano ogni attività e spesse volte gli agricoltori si videro distrutto quello che a furia di sacrifici creavano per forza di ostinata volontà.

Quest'opera di valorizzazione agraria, iniziata con fervore di propositi e con vivo entusiasmo, viene dunque bruscamente stroncata; essa però non è distrutta, ma solamente sospesa, in quanto appena possibile, cioè appena la situazione politica migliora alquanto nella zona di Tripoli, parecchi agricoltori, con rinnovata fede, ritornano alla terra loro concessa, riprendendo, sebbene attraverso difficoltà d'ogni sorta, i lavori di appoderamento, rassegnati anche a subire gli inevitabili danni causabili da necessità militari.

Anche la sperimentazione ufficiale, i cui impianti erano stati iniziati e condotti con alacrità nell'anno agrario 1914-1915, presso l'erigente Istituto Sperimentale Agrario di Sidi Mesri, è ormai sospesa.

L'Istituto stesso, per necessità belliche, viene adibito a sede di Comando Militare ed il podere utilizzato per campo trincerato, nel quale 4.000 uomini di tutte le armi coi relativi accessori prendono posizione.

L'inattività sperimentale dura per tutto il 1915, ma riprende con maggior lena alla fine di quell'anno, quando cioè la migliorata situazione militare consente uno spostamento al Comando del settore militare di quella zona. Segue per l'Istituto un periodo di feconda attività nonostante le difficoltà da superare inerenti allo stato di guerra, di cui l'Istituto stesso subisce le conseguenze, in quanto il suo podere trovasi al margine della zona di difesa. In quel periodo hanno luogo i lavori di impianto per la sperimentazione tecnico-economica e per l'acclimatazione di numerose specie e razze di piante, sia arboree che erbacee. Oltre l'attrezzatura per le ricerche di laboratorio sorgono così, rapidamente: un giardino intorno alla sede centrale dell'Istituto a scopo decorativo ed a scopo di studio sul comportamento di molte piante da ornamento; un parco per la sperimentazione sul comportamento di numerose specie forestali; oliveti impiantati con razze diverse di olivi della Tripolitania, della vicina Tunisia ed anche di alcune regioni d'Italia; un frutteto in coltura asciutta costituito di molte razze di peri, meli, susini, melograni, cotogni, peschi, mandorli, albicocchi, fichi e carrubi; un frutteto irriguo nel quale furono raccolte molte razze di agrumi della Sicilia e locali (limoni, bergamotti, chinotti, mandarini, aranci, limette, pomelani, ecc.), di peschi, di albicocchi, di susini, di peri, di meli, di kaki, di nespoli del Giappone e di altre piante semitropicali, quali: la chasimiroa edulis, l'annona cherimolia, l'annona reticulata, la persea gratissima, la aberia caffra ed il psidium Guajana; un mandorleto in coltura specializzata con varietà locali e d'importazione; un vigneto comprendente molte specie di viti per uva da tavola e da vino; un eucalipteto con circa 40 specie di eucalyptus; un ficodindieto costituito di tutte le varietà di fichi d'India della Si-

cilia e della zona di Sfax (Tunisia); un palmeto formato di quasi tutte le razze di palme tattilifere della Tripolitania; coltivazioni lungo i viali e sui confini del podere di varie razze di gelsi; capi per la sperimentazione su coltivazioni erbacee irrigue ed asciutte; grandi vivai di piante da frutto, da ornamento e forestali allo scopo di studiarne la tecnica colturale e di fornire agli agricoltori, a prezzo di favore, materiale per l'appoderamento delle proprie concessioni; impianti di frangivento, di eucalyptus, di cipressi, di tuie, di casuarine, di miopori e di tamarix articulata lungo i viali, attraverso ed intorno ai frutteti.

L'Istituto fu anche arredato di un grande deposito di macchine agricole per lo studio della lavorazione del terreno e per la scelta delle macchine più adatte. Annesso all'Istituto sorse poi il deposito di animali miglioratori con stalloni equini, bovini, asinini ed ovini e con ricca collezione di animali di bassa corte.

Con larghezza di vedute furono pure iniziati, nel 1916, i primi esperimenti di consolidamento e di rimboschimento di dune mobili sulla zona dunosa situata tra le prime concessioni di terreni demaniali fatte ad agricoltori italiani ad un chilometro a sud delle oasi di Tripoli; essi furono proseguiti sino al 1922 allo scopo di accertare sia la tecnica migliore da usare per arrestare i grandi movimenti di sabbia, sia il comportamento delle più adatte piante forestali fra quelle che nei primi anni si piantarono in numerosa specie.

Diremo più avanti dei risultati e dell'importanza dell'attività sperimentale svolta dall'Istituto Agrario di Sidi Mesri.

Un problema di non minore importanza incombeva nell'angusto spazio di nostro diretto dominio in quegli anni disgraziati per il possedimento della Tripolitania, in conseguenza della situazione militare creatasi in Colonia durante la guerra mondiale: trattavasi di sopperire alla preoccupante scarsezza di alimenti di prima necessità per la popolazione italiana e per gli indigeni rimasti nelle zone di difesa, i cui approvvigionamenti si rendevano difficili per la guerra dei sottomarini.

Si venne allora nella determinazione di studiare ed attuare mezzi idonei a mettere in coltura i giardini delle oasi di Tripoli, che, come abbiamo sopra detto, erano in gran parte abbandonati, e le limitate aree di steppa comprese entro la linea di difesa. Furono pertanto attuate numerose provvidenze governative di cui le più importanti consistevano nella distribuzione gratuita di semi di piantine di ortaggi, nel prestito di somme per l'acquisto di seme di cereali e per l'acquisto di animali da lavoro, in sussidi per riparazioni pozzi, vasche, ecc., provvidenze che, opportunamente applicate, dettero subito risultati di grande importanza, in quanto, mentre fu possibile attenuare le difficoltà inerenti all'approvvigiona-

mento di viveri, agivano efficacemente sulla rimessa in coltura di fondi, che da anni rimanevano incolti, con conseguenze politiche di prim'ordine in quanto i proprietari indigeni, che da tempo non traevano alcun reddito dai propri giardini, compresero ed apprezzarono tutta la convenienza di rimanere indifferenti di fronte alle sobillazioni di ribellioni, potendo sotto la nostra protezione ben curare i propri interessi economici a differenza di coloro che, essendo passati ai ribelli, ebbero distrutte le rispettive proprietà riducendosi per questo nella più squallida miseria durante un lungo periodo di guerriglie svoltesi spesso tra loro, sotto la dominazione di capi prepotenti.

Trascorsero così gli anni di guerra, senza venir meno, nei pochi agricoltori allora residenti in Colonia, la fiducia nell'avvenire agrario di questa, fiducia confortata dai risultati degli esperimenti condotti presso l'Istituto Sperimentale Agrario, il quale in pochi anni potè preparare la falsariga sulla quale dovevasi poi sviluppare la colonizzazione agraria. Di fatti, l'Istituto aveva accertato la possibilità di conveniente valorizzazione del proprio podere, situato in una zona di terreno che nei riguardi della fertilità rappresentava quanto di peggiore poteva esistere in Colonia, ed il cui aspetto avrebbe scoraggiato il più ardito agricoltore. E la valorizzazione si ottenne:

Con la formazione d'un magnifico rigoglioso parco intorno alla sede dell'Istituto, nel quale tra le tante specie forestali sperimentate si potè accertare la possibilità di agevolmente coltivare varie conifere, come il pino da pinoli, il pino d'Aleppo, ed i cipressi: varie specie di eucalyptus, particolarmente il rostrata, il resinifera, il robusta, il rudis, il diversicolor, ecc., che oltre fornire, in tempo relativamente breve, legna da ardere, di cui la Colonia ha tanto bisogno, danno ottimo legname per uso di ebanisteria; varie specie di acacie, tra le quali particolarmente alcune australiane, che col loro rapido e rigoglioso sviluppo sono destinate a risolvere in breve tempo, assieme agli eucalyptus, il problema della penuria di legna da ardere; la Robinia pseudo acacia che qui assume non lieve importanza perchè dà legname in tante maniere utilizzabile, e poi tamarix vari, casuarine, cercis, celtis, iacarande, piante da siepe, ecc.

Con la formazione di superbi frangivento, costituiti particolarmente di eucalyptus, di cipressi, di tuie e di tamarix articulata, che hanno consentito il facile sviluppo di piante arboree da frutto.

Con impianti lungo i viali ed intorno al fondo di rigogliosi filari di gelso, i quali ben presto dimostrarono come la gelsicoltura trova qui le migliori condizioni di sviluppo.

Con frutteti irrigui ed asciutti mediante i quali è stato possibile la scelta delle specie più adatte per la Colonia e la possibilità di

coltivazione di razze inesistenti prima della nostra occupazione, specialmente di agrumi, di peschi, di meli, di peri, di susini, di fichi, di specie semitropicali, ecc. ecc.

Con la formazione di giovani oliveti, per la produzione sia di olive da olio che da tavola, con i quali è stato possibile risolvere importanti questioni concernenti i sistemi di riproduzione e le pratiche colturali.

Con la coltivazione di molte razze di viti per uve da tavola e da passire.

Con la coltivazione di foraggere leguminose, alcune delle quali, come la veccia, accertate di grande interesse per il miglioramento della fertilità del terreno, perchè praticabili senza il sussidio d'irrigazione.

Con lo scavo di vari pozzi e l'impianto di sistemi diversi di sollevamento d'acqua (aereomotori, elettropompe, motopompe, norie, ghirbe, ecc.) per l'accertamento delle disponibilità d'acqua nella falda freatica e per i necessari studi sui mezzi più convenienti di sollevamento.

Con l'impianto di vasti vivai nei quali gli agricoltori trovano la possibilità di acquistare, a prezzi di favore, buona parte delle piante loro necessarie.

L'azione di sperimentazione dell'Istituto Agrario si rivolse ancora, come si è accennato, alla soluzione d'un problema di capitale importanza per lo sviluppo economico-agrario della Tripolitania, cioè alla valorizzazione, mediante consolidamento e rimboschimento, delle dune mobili la cui dislocazione rappresentava, fino a qualche anno fa, una continua minaccia d'insabbiamento per la viabilità e per le zone di colonizzazione. Cogli esperimenti eseguiti per vari anni si era potuto ben presto studiare ed applicare la tecnica più adatta per i lavori di consolidamento e di rimboschimento e si era anche potuto stabilire quali delle specie forestali adoperate meglio si adattavano. I brillanti risultati ottenuti con le acacie australiane, con la Robinia pseudo acacia, con tamarix vari ed in qualche caso anche col pioppo cipressino, indussero ad allargare le prove su vaste zone di dune situate intorno a quelle che avevano formato oggetto di ricerche, per cui, quando si uscì dalla fase sperimentale, la zona dunosa che si propendeva minacciosa verso l'oasi di Tripoli, dell'estensione di circa 350 Ha., era stata domata e coperta di rigogliosa vegetazione arborea, assumendo rapidamente l'aspetto di boscaglia.

Altro brillante risultato della sperimentazione, importantissimo per l'avvenire economico della colonia, è quello concernente la bachicoltura: si è già detto che la gelsicoltura si svolge qui nelle migliori

condizioni, anche perchè lo sviluppo rapido e rigoglioso che assumono le piantagioni non è minimamente ostacolato da malanni; in ottime condizioni si svolgono pure gli allevamenti di bachi, che, sebbene spesso condotti da privati allevatori, senza le necessarie precauzioni e per giunta con seme proveniente dall'Italia, il quale subisce per conseguenza inevitabili e forti sbalzi di temperatura, pure rimangono immuni dalle malattie che altrove spesso riescono a decimarli.

Con questi risultati, di evidente, somma importanza per l'avvenire economico della Tripolitania, si preparava il piano di colonizzazione e di valorizzazione agraria della steppa.

* * *

La vittoria delle armi d'Italia nella competizione europea agì potentemente, in un primo tempo, sulla situazione politico-militare della Tripolitania, consentendo un primo avanzamento della linea di difesa intorno a Tripoli, oltre la zona delle concessioni di terreni demaniali date nel 1914-1915.

La fede dei primi concessionari nell'avvenire agrario della regione non si era spenta per le conseguenze disastrose della ribellione: con nuovo entusiasmo essi ripresero, appena possibile, i lavori di appoderamento della terra loro assegnata; dal Governo fu ripreso lo studio della colonizzazione e nuovi lotti furono concessi a nuovi agricoltori venuti dall'Italia, i quali con i primi condivisero le peripezie della situazione politica non ancora ben chiarita.

All'entusiasmo della fine della guerra mondiale succede, però, per la Tripolitania, un nuovo lungo periodo di demoralizzazione, che va fino a quasi tutto il 1920, in conseguenza d'un nefasto dissolvimento politico iniziatosi con i primi tentativi di pace fatti insistentemente da una nazione vincitrice della grande guerra con i predoni, i capi briganti della Tripolitania, che avevano inflitto ogni sorta di umiliazioni alla nostra dignità.

Venne così trattata una pace ignominiosa, voluta ad ogni costo da un Governo incosciente della politica coloniale, che pure aveva a disposizione in Tripolitania un esercito poderoso, pace che consentì l'entrata trionfale in Tripoli di reparti regolari di armati ribelli, comandati da propri capi, che si vedevano girare per le vie della città con atteggiamento di vincitori, in pieno assetto di guerra, di fronte a nostri uomini di truppa ed ufficiali disarmati. La politica del Governo della Colonia si ridusse pertanto a fare servizio di cassa per le truppe dei ribelli.

D'altra parte in Italia l'azione del demo-liberalismo agiva potentemente contro qualsiasi affermazione della nostra politica coloniale:

si discuteva sulla consistenza della Tripolitania che si riteneva di nessun valore agricolo e sulla convenienza di mantenerne il possedimento.

Di conseguenza l'agricoltura in Colonia era semplicemente tollerata e rimanevano isolati e quasi obliati gli sforzi ed i sacrifici di quel modesto gruppo di pionieri che ancora con fede continuavano nell'opera di valorizzazione della terra loro concessa.

La situazione politico-militare andò sempre peggiorando fino al 1920 e di colonizzazione agraria non si parlò più fino allo sbarco a Tripoli del Governatore Luigi Mercatelli, alla cui memoria la Colonia deve somma riconoscenza, perchè l'opera del suo Governo, per quanto breve, segna una svolta decisiva nelle direttive politico-militare-economiche verso il ripristino della nostra dignità nazionale, cominciando col chiarire equivoci sulla nostra situazione di nazione dominatrice, di fronte a popolazioni sottomesse, equivoci che si protraevano da anni a tutto nostro scapito. Di fatti, egli emanò una serie di disposizioni concernenti sopratutto la abolizione di molte cariche affidate ad elementi indigeni, la sospensione di rapporti con quei capi arabi che nelle varie regioni imponevano la propria volontà contro le direttive del Governo e la soppressione di spese concernenti il mantenimento di armati alla diretta dipendenza di capi indigeni.

Contemporaneamente il Governatore Mercatelli iniziò una saggia politica economica ripigliando con passione e competenza la questione della colonizzazione, completamente trascurata per vari anni. Egli si interessò direttamente della situazione morale-economica di quel gruppo di agricoltori che a proprie spese aveva potuto formarsi una dura e dolorosa esperienza, ed avendo rapidamente intravista nell'agricoltura l'unica possibilità di sviluppo economico, ne forma principale cura di Governo. Egli riprende così la lottizzazione di altre zone demaniali, incoraggia la ripresa dei lavori di appoderamento della steppa e va incontro ai bisogni degli agricoltori con una serie di provvidenze alla cui attuazione, molto opportunamente, dà anche carattere di esteriorità a fine di richiamare l'attenzione degli Italiani della Tripolitania sul ramo di attività che più deve interessare l'avvenire economico del paese. Si inizia pertanto l'assegnazione di premi in denaro per le aziende meglio coltivate, per gli impianti irrigui, per le piantagioni arboree, per l'impianto di vaccherie, ecc.

Sua cura particolare è l'Istituto Sperimentale Agrario di Sidi Mesri, di cui facilita l'ampliamento del podere consentendo anche l'impianto di un nuovo grande vivaio, affinchè gli agricoltori potessero avere a disposizione le piante loro necessarie per le proprie concessioni.

Il numero dei coloni è così, in breve tempo, quasi raddoppiato ed i lavori di appoderamento sono ripresi in quasi tutti i lotti con viva fiducia nell'avvenire economico della Tripolitania.

Per lo sviluppo d'un vasto programma di colonizzazione agraria occorre, però, ancora superare due grandi difficoltà concernenti la mancanza di sicurezza, in quanto la situazione politico-militare rimane sempre minacciosa, e la mancanza di terreni di proprietà demaniale da concedersi ai coloni, in quanto le aree disponibili, appena di 3.000 Ha complessivamente, sono state tutte lottizzate ed assegnate.

Queste difficoltà sono brillantemente superate dal Governo Volpi, il quale dopo aver riconquistata quasi tutta la Tripolitania, in balìa della ribellione fin dal 1915, dà inizio alla demanializzazione dei terreni steppici situati lungo il tratto di costa tra Tagiura e Zuara.

L'Ufficio fondiario, che è preposto a tale lavoro, tacitando con lievi somme gli aventi diritti, riesce in breve tempo ad incamerare considerevoli estensioni di terreni incolti, che sono mano mano concessi a coloni italiani, in modo da formare un demanio di oltre 30.000 ettari verso la fine del 1925.

La colonizzazione agraria assume così una prima promettente fase di sviluppo ed acquista poi sempre maggiore importanza con la costruzione di rotabili che attraversano le zone di colonizzazione e con nuovi indemaniamenti di terreni. Oramai le domande di concessione provengono da tutte le regioni di Italia, da parte di capitalisti, di agricoltori e di contadini. Il primo nucleo di lotti situato a sud delle oasi di Tripoli, va rapidamente valorizzandosi con piantagioni arboree che coprono di verde quelle aree un tempo dominate dallo squallore e abbandonate, perchè ritenute non suscettibili di alcuna valorizzazione. Intorno a questo nucleo altre aree vengono lottizzate, nuove concessioni vengono assegnate nelle quali si dà rapidamente inizio a nuovi impianti; sorgono altri centri di colonizzazione a Tagiura, a Zavia, a Sabratha ed a Mellita. Si studiano e si attuano forme di credito agrario e fondiario per cui si riesce ad istituire un apposito istituto: la Cassa di Risparmio di Tripoli, che, sebbene sorta con modeste disponibilità di capitali, ha portato un apprezzabile contributo all'opera di valorizzazione agraria della Tripolitania, con prestiti fondiari agrari della durata da 20 a 30 anni al 2 1/2 % e con prestiti di miglioramento al 6 1/2 %.

Riconquistata militarmente la Colonia e riconosciuto finalmente che in un paese come questo la dignità della nostra potenza e la giustizia sono sufficienti garanzie per il mantenimento dell'ordine in modo assoluto, e che quindi politica veramente fattiva è quella che si svolge a favore dello sviluppo economico, le cure di Governo furono

particolarmente rivolte all'incremento dell'agricoltura quale unica fonte di ricchezza della Tripolitania. Nell'agosto del 1925 il Governo è affidato a S. E. il Gen. Emilio De Bono, che fra i suoi alti meriti ha anche quello di avere rapidamente compreso e di essersi reso esatto conto della situazione economica del paese. Egli sbarca in Colonia con un vasto programma agrario che va svolgendo gradatamente in tutte le sue forme.

Di fatti, egli dispone il riordinamento e l'aumento di squadre tacheometriche per intensificare il lavoro di incameramento della terra, accelera il lavoro di lottizzazione e di assegnazione di concessioni, crea nuovi centri di colonizzazione a Suani Ben Aden, Azizia. Casr Carabulli, Casr Chiar; personalmente segue l'attività dei coloni incoraggiando l'opera loro.

L'attività valorizzatrice della steppa oggi si estende sulla costa dai piedi della zona collinosa di Homs al margine della grande sebka di Zuara e si protende a sud di Tripoli fin oltre Azizia. Su questa ampia zona, di oltre 90 mila ettari, assicurata al Demanio, si svolge quotidianamente una gigantesca opera di valorizzazione che si rileva dappertutto dai segni di lavori di impianto: sono dissodamenti di terreni incolti da secoli, sono scavi di ampie e profonde buche disposte in lunghissimi filari per piantagioni arboree, sono impianti di oliveti, di mandorli, di vigneti, di gelseti, frutteti d'ogni sorta, barriere verdi di frangivento che sfidano le furie della natura, sono costruzioni di pozzi e di case coloniche che punteggiano di bianco l'immensa steppa che la sapiente capacità colonizzatrice italiana e la forza di volontà del nostro colono vogliono redimere a qualsiasi costo; è insomma un fervore d'opere che si vede e si ammira con meraviglia e soddisfazione e che costituisce la migliore documentazione della fiducia dei coloni nell'avvenire agrario della Tripolitania.

La valorizzazione agraria è in massima parte eseguita con colture arboree asciutte, tra le quali predominano quelle dell'ulivo e del mandorlo, segue quella della vite, particolarmente per uve da tavola, tra cui diverse varietà per esportazione e da passire.

In altre zone, come quelle di Castel Benito e di Azizia, ove i terreni sono più ricchi di quelli costieri, perchè hanno un maggior contenuto di materiale argilliforme e quindi sono più consistenti, la coltura arborea è consociata alle coltivazioni erbacee di cereali, particolarmente orzo. In quelle zone ha grande importanza anche la pastorizia che i coloni possono con molta convenienza esercitare nelle aree non alberate, traendo cospicui utili fin dai primi anni dell'impianto dell'azienda.

Il lavoro dei coloni è incoraggiato da provvidenze di Governo consistenti: in concessioni di terreni a prezzi di favore, variabili dalle

30 alle 60 lire per ettaro, a seconda la qualità e le distanze dei terreni stessi dai centri abitati; in cessioni, a prezzi di favore, di parte delle piante arboree loro necessarie; in premi per lo scavo di pozzi fino alla concorrenza del 50 per cento della spesa totale; in contributi per l'installazione dei mezzi meccanici di sollevamento d'acqua; in contributi per lavori di dissodamento della steppa; in premi per razionali coltivazioni di cereali e per l'allevamento di bestiame.

Ma una delle opere più belle, più importanti, più ammirevoli e nello stesso tempo più utili, finora svolte direttamente dal Governo della Tripolitania, riguarda il consolidamento di quelle famose dune mobili che furono causa di discredito per il territorio della Colonia.

Nello studio per la fissazione delle dune si è sopratutto mirato alla loro valorizzazione, cioè a rendere produttive quelle zone sabbiose che sembravano ribelli ad ogni forma di utilizzazione.

Le ricerche sperimentali erano così dirette non solamente alla difesa dai pericoli d'insabbiamento delle zone destinate alla colonizzazione e delle strade che da Tripoli si irradiano in varie direzioni, ma anche ad affrontare un problema di prim'ordine nello sviluppo economico della Tripolitania, cioè quello riguardante la produzione di legname di ogni sorta, sia da ardere che da costruzione, la cui assoluta mancanza ci obbliga a costose importazioni.

La tecnica adoperata, studiata in relazione alle modeste risorse del paese, costituisce quanto di più semplice e di più efficace si possa immaginare; essa, difatti, consiste nella divisione a scacchiera della zona da rimboschire, mediante costruzione di siepette morte formate di materiale erbaceo spontaneo della steppa, particolarmente di Imperata cilindrica, e nella piantagione, tra i quadrati che così risultano, di essenze forestali diverse, tra le quali predominano le acacie australiane saligna e cyanophylla, la Robinia pseudo acacia, tamarix diversi, particolarmente articulata, qualche conifera, come i cipressi ed i pini d'Aleppo, ed infine come piante da sottobosco la ginestra comune e la Retama Raetam. In tal modo operando si è venuti, nel volgere di pochi anni, a creare dei veri boschi nelle zone ove dominava lo squallore, mutando radicalmente la fisonomia selvaggia delle dune mobili.

I lavori di rimboschimento, condotti in tutte le zone nelle quali urgeva eseguirli, costituiscono oggi, sia per estensione che per i brillanti risultati ottenuti, l'ammirazione di quanti, turisti e studiosi, visitano la Colonia, in quanto, eseguiti finora su un'area di circa 2000 ettari, cancellano totalmente le impressioni sfavorevoli che si riportano attraversando zone dunose ancora nude.

A questo punto, se consideriamo gli insuccessi politici e militari che vanno dall'occupazione della Tripolitania fino al 1921, anno questo che segna il principio d'un sano orientamento politico tutto di-

verso da quello seguito in precedenza, che aveva portato come conseguenza all'abbandono quasi totale, da parte nostra, della Colonia e quindi per lungo periodo alla paralizzazione d'ogni attività economica; se consideriamo ancora che la ripresa della nostra attività colonizzatrice rimonta appena al 1922, nel quale anno non un palmo di terreno di proprietà demaniale era più disponibile per i nostri coloni, e che tutto quello che è stato fatto per l'indemaniamento della terra e per la sua valorizzazione, per merito esclusivo di coloni e capitali italiani, è opera di quattro anni appena, cioè del periodo che va dall'anno agrario 1922-1923 a quello 1926-1927; se pensiamo infine che in luogo delle sabbie che all'epoca della nostra occupazione vagavano intorno alle oasi di Tripoli, oggi si hanno opulenti vigneti, giovani oliveti, mandorleti e formazioni boschive che vanno rapidamente estendendosi lungo la costa e verso l'interno del paese, si può essere veramente ben soddisfatti della nostra capacità colonizzatrice e trarre sicuri auspici per l'immediato avvenire economico-agrario della Colonia.

L'opera di valorizzazione finora svolta si può riassumere con le seguenti cifre: 90.000 ettari di terreno in via di appoderamento; 80.000 in corso di incameramento nelle migliori zone per soddisfare le numerosissime richieste di concessioni che provengono da tutte le parti d'Italia e da coloni connazionali della vicina Tunisia; piantagioni annuali di oltre 100.000 ulivi e di parecchie decine di migliaia di specie diverse di piante da frutta; oltre 2.000 ettari di dune rimboschite nel corso di tre anni; 450 Km. di ottime rotabili, che irradiandosi da Tripoli, attraversano le zone nelle quali fervono i lavori di valorizzazione della steppa; 120 Km. di strade di colonizzazione che rendono agevole l'accesso su tutte le concessioni; l'accertamento d'una abbondantissima falda d'acqua, saliente fino a quella superficiale finora sfruttata, nella quale sono stati già scavati numerosi pozzi trivellati, di cui alcuni capaci di rendere circa 200 mc. d'acqua all'ora, senza abbassamento di livello. A tutto questo occorre aggiungere l'esistenza presso Tripoli d'un fiorente Istituto Sperimentale agrario organizzato in maniera da costituire un libro aperto sulle possibilità agricole della Colonia; l'istituzione di sezioni dell'Ufficio per i servizi agrari nei vari centri di colonizzazione, di cui quella del Garian per la frutticoltura, e la istituzione presso detto Istituto della scuola pratica di agricoltura « Emilio De Bono », destinata a preparare gli artefici, la maestranza per l'ulteriore sviluppo della colonizzazione.

Questi sono dati di fatto e costituiscono la migliore documentazione del progresso agricolo della Colonia. Continuando ancora per alcuni anni con questo ritmo di attività noi faremo della Tripolitania una delle più belle e più ricche regioni dell'Africa Settentrionale.

* * *

È ormai da tutti riconosciuta la superiorità del territorio della Tripolitania settentrionale rispetto a quello del Sud-Tunisino, dal lato dell'ambiente fisico, per lo sviluppo della colonizzazione; e poichè nella zona di Sfax, centro di colonizzazione agraria di prim'ordine di quest'ultima regione, si sono fatti dei veri miracoli per la valorizzazione del suolo, con la creazione d'una agricoltura che costituisce l'ammirazione del mondo, gli studiosi che si sono occupati di entrambe le regioni hanno tratto sicuri auspici per lo sviluppo economico-agrario della Tripolitania con l'olivicoltura, che forma la base della valorizzazione agraria sia della Tripolitania che del Sud-Tunisino.

A tale proposito, però, molto opportunamente il dottor A. Maugini, in un suo recente articolo (2) ha trattato l'argomento anche dal lato economico, mettendo in rilievo le sostanziali differenziazioni che caratterizzano gli ambienti nei quali si è operato nel Sud-Tunisino e si opera ora in Tripolitania.

Sullo sviluppo dell'olivicoltura della Tunisia meridionale ha avuto molta influenza la florida economia della regione sorta sullo sfruttamento delle ricche miniere di fosfati, ai margini della cui industria europei ed indigeni poterono crearsi floride posizioni finanziarie, così che molti risparmi furono impiegati nelle piantagioni di olivi. D'altra parte l'incremento dell'olivicoltura in quella regione ha trovato condizioni favorevoli anche nella tradizione millenaria della coltivazione e nella larga applicazione del contratto di mogarsa tra capitalista, per lo più francese, e coltivatore indigeno, in base al quale la terra valorizzata con l'impianto di oliveti e con un minimo di investimenti finanziari viene divisa in parti eguali all'inizio della produzione delle piante.

Nessuno può, certo, disconoscere la verità di tali fatti così bene e così precisamente esposti dal dottor Maugini, e tutti sapranno valutare l'influenza di tali fattori nello sviluppo economico della Tunisia Meridionale; ma se bene analizziamo le condizioni nelle quali va svolgendosi la colonizzazione in Tripolitania, noi troviamo fattori economici e sociali che, pur sembrando di minore importanza, possono avere influenza notevole e non inferiore a quella dei fattori che hanno agito sulla colonizzazione della Tunisia Meridionale.

La superiorità del territorio costiero della Tripolitania ha richiamato l'attenzione e l'interessamento di moltissimi italiani ed an-

(2) A. Maugini, *Olivicoltura nella Tunisia e nella Libia*, in *Agricoltura Coloniale* N. 1-2-3. Istituto Agricolo Coloniale, Firenze, 1927.

che di molti tunisini connazionali, i quali sono avidi di terra e apprezzano il valore di quella della Colonia.

La Gefara della Tripolitania non si può, certo, paragonare alla desolata steppa del sud della Tunisia; essa è costituita di terreni per i quali non si sa quanto possa convenire l'olivicoltura come coltivazione specializzata, in quanto razionali coltivazioni erbacee di foraggere e di cereali, particolarmente orzo, negli stessi interfilari di ulivi, possono dare redditi immediati di non lieve entità.

Le pianure di Castel Benito (Fonduk Ben Gascir), di Suk El Sebda, di Suani Ben Aden, e di parte di Azizia, già concesse ed in via di valorizzazione, valgono mille volte più delle magre steppe della regione di Sfax e le coltivazioni di orzo in esse praticate quest'anno da quei pochi concessionari che hanno adottato una tecnica razionale nella preparazione del terreno, praticando arature della profondità di circa 20 cm., nonostante la scarsezza delle piogge, promettono raccolti che gli agricoltori di Sfax non hanno mai sognato di avere dai loro terreni e costituiscono la prova migliore di quanto da queste terre è possibile ottenere fin dai primi anni di attività.

Dai terreni della Gefara è quindi possibile trarre ben più di quanto possa al colono occorrere per eseguire e portare a frutto le piantagioni di olivo.

Sui terreni invece situati lungo la costa, ove oggi maggiormente fervono i lavori di valorizzazione, a prescindere dal fatto che in molte zone anche da essi è possibile, mediante razionali preparazioni del suolo, ottenere buone produzioni di orzo, vanno impiantandosi insieme all'olivo ed al mandorlo estesi vigneti per uva da tavola e da seccare, i quali nel volgere di pochi anni metteranno naturalmente l'agricoltore in condizioni di trarre discreti redditi, senza pericolo di sovraproduzione, perchè per tal genere di uve si è lungi dal soddisfare le richieste dei mercati mondiali. Ma lungo tutta la costa, nelle zone di colonizzazione, come si è già accennato, è stata accertata nel sottosuolo l'esistenza di falde d'acqua abbondantissime e tale sorprendente disponibilità di acqua è destinata a capovolgere la situazione economica della Colonia con l'immancabile rapido estendersi delle coltivazioni irrigue.

E un metro cubo della nostra limpida e potabilissima acqua utilizzata sul posto, non vale forse, per l'economia agraria della Tripolitania, più di quanto possa valere per quella del Sud-Tunisino una tonnellata di fosforite che si invia come materia grezza in Europa?

Se dunque in alcune regioni del Sud-Tunisino, come è perfettamene vero, la colonizzazione agraria ha trovato un ambiente economico favorevolissimo, noi in Tripolitania abbiamo, proprio nel ter-

reno da valorizzare, risorse immediate di non scarso valore che il nostro colono sa bene utilizzare.

Altra favorevole condizione allo sviluppo dell'olivicoltura nel Sud-Tunisino è stata, è vero, la possibilità di applicazione su larga scala del contratto di mogarsa tra concessionario di terreni di proprietà demaniale, o proprietario, e agricoltore indigeno per il quale l'olivicoltura era pratica tradizionale. In Tripolitania il contratto di mogarsa è bene conosciuto, particolarmente nelle zone costiere occidentali, anche per il fatto che in passato vi è stata una notevole emigrazione di coltivatori indigeni, specialmente di Agelat, per il Sud-Tunisino, ove hanno largamente contribuito all'opera di valorizzazione del suolo, e dalle stesse regioni vi è tuttora emigrazione temporanea, ma esso contratto è applicato in rari casi, finora quasi solamente tra indigeni, anche perchè, predominando in Colonia aziende di media estensione, i concessionari italiani, per non frazionare il proprio lotto, preferiscono servirsi di mano di opera salariata di indigeni, soddisfacendo così anche la naturale loro tendenza.

Ma una volta risolta la questione concernente la disponibilità della terra, che costituiva fino a qualche anno fa la maggiore difficoltà per lo sviluppo economico della Tripolitania, sarebbe proprio il contratto di mogarsa, inteso come è stato applicato in Tunisia, una forma da invocarsi per lo svolgimento del nostro programma di colonizzazione agraria? A mio modesto parere parrebbe di no, perchè se esso ha trovato ragioni di larga applicazione ove la colonizzazione è stata affidata ad una nazione a scarso elemento demografico, non può parimenti trapiantarsi ed applicarsi con uguali finalità ed efficacia in Tripolitania, ove la colonizzazione non mira soltanto alla valorizzazione del suolo, ma è anche diretta al graduale popolamento del paese, il quale, per vicinanza alla Madre Patria e per bontà di clima, è destinato a non rimanere colonia ma a diventare una provincia d'Italia.

Per la valorizzazione della steppa della Tripolitania sono peraltro già in corso di attuazione alcuni contratti che possono paragonarsi a quello di mogarsa, non tra proprietari italiani e mogarista indigeno, ma bensì tra capitalisti e braccianti italiani provenienti anche dalla Tripolitania, il che dimostra la possibilità di utili combinazioni tra noi Italiani per lo sviluppo della colonizzazione col raggiungimento di alte finalità politiche.

G. Leone.

GLI ORIENTAMENTI DEL CAMBIO E GLI SVILUPPI DEMOGRAFICI

È interessante seguire il divenire delle quotazioni della lira rispetto all'oro dopo terminata la guerra, per registrare quelle che durante alcune annate furono le fluttuazioni cicliche del cambio. Fra il 1919 e il 1920 la lira, non più protetta dagli accordi interalleati, si adegua, con fortissimo sbalzo, alla svalutazione che è implicita nell'enorme espansione della sua circolazione. Nel secondo quadrimestre del 1920, la quotazione della lira presenta una reazione miglioratrice, dopo di che riprende, con accentuazione anche maggiore, la spinta all'insù, che tocca i massimi nel novembre 1920. Dal novembre 1920 al maggio 1921: altro periodo di discesa, e di forte discesa, cui succede una nuova fase di inasprimento fino all'ottobre 1921. Altra fase di miglioramento del valore della moneta dal novembre 1921 all'aprile 1922; qui il peggioramento comincia con un mese di anticipo su quanto verificatosi nei due anni precedenti. E il deprezzamento si arresta con circa due mesi di anticipo sulle consuetudini antecedenti: nel settembre 1922. Torna a sollevarsi la lira dall'ottobre 1922 fino all'aprile 1923; subisce un deprezzamento, ma meno accentuato del solito, dall'aprile 1923 fino solo a metà luglio 1923 e, salvo punte irregolari all'insù e all'ingiù di non grande entità, resta press'a poco uniforme fino al novembre 1924. Un periodo di forte deprezzamento si apre a quell'epoca e culmina, contrariamente a ogni uniformità degli anni precedenti, nel giugno 1925. Dal luglio 1925, anche qui in antitesi con le fluttuazioni cicliche dei periodi anteriori, il miglioramento si verifica proprio nel secondo semestre dell'anno e dura fino a tutto l'aprile 1926. Di nuovo, proprio dall'epicentro abituale della ripresa del valore della lira, altro suo collasso dal maggio all'agosto 1926, fino al discorso di Pesaro del Capo del Governo. Dal settembre 1926 in poi, nei mesi della tensione invernale, il vibratissimo miglioramento della lira che tuttora si mantiene.

Le curve che siamo andati descrivendo ora dimostrano col loro incesso quanto arbitrarie possano essere, in materia di cambio, le congetture in base al criterio dell'uniformità. Dal luglio 1920 al luglio 1923 le ondate delle quotazioni della lira presentano un carattere ciclico: in quell'epoca non c'era operatore italiano in cambi che quasi non credesse ad una fissa regola delle fluttuazioni della lira. Era la formuletta, alla cui ricerca l'animo umano tende sempre, istintivamente. La chiave semplice che apre tutte le porte. E tutti erano convinti che bastasse comperare il cambio nel corso del primo semestre e rivenderlo nel corso del secondo per realizzare sicuri utili. Quasi una ferrea legge della lira. Ed ognuno voleva essere non solo sicuro di comperare ai minimi e di rivendere ai massimi, ma altresì di compiere un'operazione perfettamente sicura; ragione per cui, nell'attesa del capovolgersi delle successive situazioni, tutti tendevano ad anticipare le compere e le vendite. Onde, durante i citati tre anni, le fluttuazioni cicliche si riprodussero bensì, ma con anticipati svolgimenti di quelle posteriori su quelle anteriori. È l'anticipazione psicologica che operava.

Le fluttuazioni cicliche avevano una loro giustificazione sostanziale per il fatto dei maggiori bisogni di divisa a cominciare dalla metà del secondo trimestre dell'anno per gli acquisti del grano per la saldatura della campagna, prima: poi per fissare i cambi relativi agli acquisti delle materie prime d'importazione, come ad esempio, il cotone, i cui prezzi nuovi si possono con una qualche maggior approssimazione prevedere dopo effettuati i raccolti in America, ecc. Verso Natale, il flusso delle rimesse degli emigranti, in quell'epoca più ingenti per la consuetudine dei doni festivi e di Capo d'anno, apriva il periodo del miglioramento, dovuto poi all'iniziato ricavo dell'esportazione dei nuovi raccolti e dei prodotti con essi confezionati. Fra marzo e aprile, la punta massima del concorso dei forestieri, proietta anch'essa sul cambio le sue influenze favorevoli alla lira. Come si vede il sustrato economico delle previsioni in base alla formuletta delle fluttuazioni cicliche sembrava essere ben fondato e solido.

Invece, nella realtà, malgrado le regole uniformi che ognuno si augura di veder sempre riprodursi per proprio maggior vantaggio, altre molteplici forze intervengono a deviare le correnti e a farle volgere verso altre direzioni, su altre strade. La «forma mentis» degli operatori in cambi, la quale indubbiamente contribuì ad accentuare la configurazione delle punte in alto e in basso delle quotazioni della lira nei tre anni delle constatate fluttuazioni cicliche, e che a sua volta era divenuta poi causa di alterazioni

nello svolgimento di tali fluttuazioni, risulta invece impotente di fronte agli altri fattori e agli altri elementi, di natura psicologica e di natura concreta, che entrano in azione dalla fine del 1922 in poi. Dopo di allora non c'è più alcuna uniformità di movimenti. Ciò sta a riprova che nulla è più pericoloso delle previsioni *logiche* per analogia.

Altra smentita dei fatti alle previsioni così dette tendenziali. Nel 1923 e nel 1924 era comune l'affermazione fra i « competenti » che le fluttuazioni della lira andassero restringendosi.

Gli avvenimenti concreti del 1925, del 1926 e del 1927 dimostrarono non solo che l'êra delle fluttuazioni non doveva considerarsi finita, per dar luogo ad una relativa stabilità, ma che anzi si era aperto un periodo di oscillazioni violentissime.

Un'altra presunzione smentita dai fatti fu quella, pure prevalente fra il 1923 e il 1924, del successivo sempre maggior accostamento degli stacchi fra i minimi e i massimi delle quotazioni giornaliere dei cambi, che nel 1925 presentarono invece la maggiore ampiezza di distanze ed anche nel 1926 furono assai sensibili.

I fatti, adunque, non si sono armonizzati con le previsioni. E se qualche grafico, abilmente presentato, talvolta sembra affermare l'esistenza di procedimenti statistici anticipatori dei movimenti delle quotazioni, si tratta sempre di costruzioni a posteriori, che valgono per il già avvenuto, sulla base del quale sono stati appunto disegnati. Come formula di previsione, in materia di cambi, non c'è una sola che regga il vaglio della realtà concreta, la quale è complessa ed esige di essere analizzata tutta per dar conto così delle forze che agiscono come delle risultanze finali.

E così qualsiasi anticipazione circa il futuro andamento del cambio italiano sarebbe azzardata. Negli ultimi tempi esso fu dominato sopratutto dal fattore dell'afflusso dei capitali stranieri fra noi. Nessuno può dire quali, nel complesso, svariatissimo giuoco di tutte le forze co-agenti, saranno gli elementi e i fattori economici, finanziari, politici, psicologici, italiani ed esteri, che imprimeranno, col loro peso, l'ulteriore orientamento al corso della moneta nazionale.

Il problema dell'avvenire della lira poggia con un piede su tutte le molteplici condizioni economico-finanziarie italiane, le loro tendenze, le loro prospettive e le loro possibilità e con l'altro sullo sviluppo delle vicende politico-demografiche del nostro Paese. È probabile che siano anzi esse ad esercitare influsso preminente e decisivo nel corso degli anni futuri.

Infatti l'Italia è esuberante, è satura di vitalità e di necessità di espansione. L'eccedenza delle nascite sulle morti è in Italia di circa

mezzo milione di persone all'anno, contro poco più di trecentomila nel Regno Unito, contro cinquantamila circa nel Belgio e una situazione di stasi demografica nella Francia. Neppure la Germania raggiunge la vigoria vitale dell'Italia: percentualmente, l'eccesso dei nati sui morti è dell'1.13 in Germania e dell'1.19 in Italia.

Per virtù delle sue energie demografiche, l'Italia appare chiamata a divenire un elemento sempre più cospicuo della messa in valore coloniale del domani. La forza dinamica italiana assumerà in proseguo di tempo caratteri sempre più peculiarmente differenziantisi da quelli del passato, anche del passato più recente. Il flusso migratorio italiano, nel periodo prebellico, rifletteva sopratutto il mutevole giuoco dell'offerta e della domanda sui mercati internazionali del lavoro e si estrinsecava spesso in un costoso disperdimento di energie e in sacrifici penosissimi per l'agricoltore e l'operaio recatisi a rendere fruttuose col loro sudore le nuove patrie. Dopo la guerra, per effetto dei rivolgimenti economici interni ed esterni, per il frazionarsi e l'agglomerarsi delle singole unità statali, per il sorgere e il diffondersi ovunque di legislazioni vincolistiche e nazionalizzatrici, per le ripercussioni di un assetto sociale in ebollizione in tutto il mondo, l'emigrazione italiana, assisa ormai anche sopra una differente struttura della propria economia nazionale, ha assunto un carattere più disciplinato e razionale, anche se congiunto non di rado a qualche inconveniente di pesantezza. Da libertaria, la emigrazione italiana volge sempre più a divenire organica ed efficente. Dall'esodo autonomistico del singolo lavoratore, l'eccesso demografico italiano si va trasformando nel movimento di nuclei compatti, guidati da tecnici e specialisti, accompagnati da preti, medici, maestri. Il morale dell'emigrante facente parte di un nucleo formato organicamente è ben altrimenti sereno di quello del povero sperduto lavoratore isolato.

Le restrizioni, che nell'immediato dopo guerra son venute rizzandosi quasi da per tutto contro la libertà dei movimenti migratori, hanno concorso anch'esse al nuovo orientamento delle disponibilità demografiche dell'Italia. Mentre gli sconvolgimenti politici e monetari rendevano il Centro-Europa « undesirable » all'emigrazione temporanea italiana e l'Inghilterra si cingeva entro le ferree mura dei suoi quasi due milioni di disoccupati, ecco i Dominions fare concessioni sempre più estese alle correnti ostili all'immigrazione da qualunque parte proveniente. Ed ecco, infine, gli Stati Uniti — volontariamente rinunciando al principale mezzo con cui l'Italia potrebbe procurarsi le risorse monetarie per cancellare le partite contabili relative al concorso americano per la guerra comune — chiudere la porta alla nostra emigrazione.

La politica dell'immigrazione seguìta nel dopo-guerra dagli Stati Uniti ha avuto la più intensa ripercussione sul divenire del nuovo assetto economico migratorio italiano. La sua portata si è tradotta in effetti che l'avvenire soltanto permetterà di compiutamente giudicare; ad ogni modo, sta di fatto che le difficoltà di emigrare hanno contribuito a rendere il movimento emigratorio italiano più organico, più completo nei suoi elementi costitutivi, integrale.

Non basta. Sulla base delle difficoltà determinatesi per i movimenti migratori, l'Italia ha intensificato la bonifica delle sue terre e il processo di una crescente industrializzazione. Per le sue virtù di accanita laboriosità e di sobrietà, il popolo italiano — che, in rapporto alla natura montagnosa di molta parte del suo territorio, presenta cifre altissime di densità per chilometro quadrato — ha potuto sensibilmente aumentare il numero delle persone alimentate in patria, adibendo a coltivazione zone che per il fatto di essere a livello più basso del mare erano acquitrinose e malariche, irrigando con la creazione di laghi artificiali e imponenti acquedotti terre devastate dalla siccità, utilizzando con ritmo sempre più celere le forze idrauliche di cui è dotato il paese, moltiplicando le officine e gli stabilimenti industriali. L'abbondanza della mano d'opera, consentendo, prima della rivalutazione, costi di produzione relativamente meno elevati, dette impulso alle esportazioni e così a sua volta l'emigrazione divenne meno impellentemente urgente.

Qualche cifra: la popolazione del Regno d'Italia, la quale nel 1901 era di 32 milioni di abitanti e che ne contava 36 nel 1914, supera presentemente i quaranta milioni. Centinaia di migliaia di ettari sono in corso di avanzata bonifica. La produzione agricola italiana raggiunge il valore di quaranta miliardi di lire. Quanto alla utilizzazione dei salti d'acqua per la produzione di energia elettrica basterà rilevare che i kilowatt installati, i quali nel 1898 erano soltanto 87.000, nel 1918 ammontavano a 1.240.000 e nel 1927 salivano a 2.400.000. Nel 1887 esistevano in Italia 407 società anonime con un capitale di L. 1.228.600.000. Al principio del 1927 il capitale investito in 12.121 società ammontava a oltre 40 miliardi.

Tutti questi progressi economici, che stanno ad un tempo in rapporto di causa e di effetto con la vigoria demografica della Nazione italiana, hanno alla loro volta subìto ed esercitato influenza in connesso con l'emigrazione. E le nuove forme, più efficenti e complete, di messa in azione all'estero del lavoro italiano sono anch'esse la risultante di tale magnifica interinfluenza fra economia e popolazione, fra natalità, agricoltura e industria.

L'importanza della necessaria maggior attività coloniale italiana è indicata da quella che, dopo un ripiegamento negli anni 1921 e

1922, si è dimostrata la disponibilità quasi costante di forza di lavoro italiano per l'estero: un paio di centinaia di migliaia di persone per l'emigrazione permanente e circa altrettanto come concorso stagionale o comunque temporaneo per le occorrenze delle economie europee.

Mentre l'emigrazione temporanea in Europa integra essenzialmente i bisogni della Francia, quella di carattere più o meno duraturo — dacchè gli Stati Uniti si sono rinchiusi nell'esclusivismo della loro prosperosa ricchezza — si è polarizzata verso il Sud-America: Plata e Brasile. È interessante che i rami, i quali dalla nuova Italia si propagano oltre il confine, s'intrecciano sul tronco della vecchia Francia e con le giovani energie dell'America Latina.

Se, dopo la grande guerra, l'Italia, con l'eccesso delle sue forze demografiche, concorre prevalentemente alla vitalità e all'incremento del comune ceppo della razza latina, non per questo è da trascurarsi la necessità dell'intervento cooperatore italiano nella messa in valore dell'Africa e dell'Asia. Nel commercio, nell'industria, nelle costruzioni, la collaborazione italiana vuole essere sempre più attenta ed utile. La marina mercantile italiana coi suoi tre milioni di tonnellate dà, specie nel Mediterraneo e nel Levante, un largo impulso agli scambi e ai traffici coi diversi Paesi.

L'entità della fatale partecipazione italiana all'opera integrativa del progresso coloniale è data, oltre che dalle cifre, dianzi illustrate, relative alle unità italiane di lavoro disponibili per l'estero, anche dai numeri che risultano dal mettere di fronte l'intensità dello sforzo coloniale sostenuto da ciascuna Nazione. Sono essi una specie di manometro che in un certo senso dovrebbe dare la misura delle energie che i Paesi soggetti a minor tensione coloniale potrebbero virtualmente essere in grado di fornire. Al riguardo, la tabellina seguente ha particolare evidenza:

	Popolazione della Nazione metropolitana	Popolazione delle colonie e dei mandati	Numero di abitanti coloniali amministrati per ogni abitante metropolitano
Gran Bretagna	44.195.000	420.390.000	9 —
Francia	39.403.000	56.800.000	1.5
Olanda	6.977.000	49.513.000	7 —
Belgio	7.462.000	16.500.000	2.2
Portogallo	5.629.000	6.935.000	1.2
Italia	38.886.000	1.950.000	0.05

Non meno interessante è il prospetto risultante dalla comparazione dei metri quadrati di terreno coloniale che per ogni abitante della Nazione Metropolitana ha da amministrare ciascun Paese colo-

nialista: Gran Bretagna 883.250 metri quadrati di territorio coloniale per abitante metropolitano; Portogallo 435.000 metri quadrati: Francia, Olanda, Belgio, circa 300.000 metri quadrati ciascuno; Italia 44.000 metri quadrati.

Evidentemente queste semplici contrapposizioni numeriche non possono essere assunte ad indici sinteticamente conclusivi, perchè molti altri fatti ed elementi, svariate circostanze e molteplici fattori dovrebbero essere considerati e chiamati ad illustrarli. Tuttavia essi sono sufficienti a documentare che l'Italia è chiamata a dare un contributo particolarmente intenso ad una *exploitation* sempre più larga e razionale delle risorse economiche delle terre che costituiscono le riserve del progresso economico avvenire. E le vicende della nostra moneta nazionale non potranno non subirne l'inevitabile influsso.

MARIO ALBERTI.

NOTIZIE E COMMENTI

LE MEMORIE DI UN DIPLOMATICO ITALIANO.

Abbiamo pubblicato in questo fascicolo il cap. IV degli *Appunti diplomatici* del Conte Alessandro De Bosdari che saranno pubblicati dalla Ditta editrice Mondadori. Avendoci l'autore comunicato gentilmente le bozze dell'intero volume, siamo in grado di anticiparne ai nostri lettori il riassunto.

Il volume abbraccia il periodo che corre fra il 1907 e il 1918: ossia quello della preparazione della grande guerra, delle guerre balcaniche e della grande guerra stessa fino quasi all'armistizio. Le due grandi questioni che si possono dire il prodromo immediato della guerra, ossia quella delle ferrovie orientali e della annessione della Bosnia-Erzegovina, trovarono l'autore consigliere all'ambasciata di Londra ed in non brevi periodi reggente quell'ambasciata come incaricato d'affari. Rispetto alla prima questione è notevole quanto egli dice circa la richiesta austro-ungarica per la ferrovia Uvak-Mitrovitza presentata dall'Austria-Ungheria alla Turchia proprio nel momento in cui il concerto delle sei grandi Potenze trattava la questione delle riforme macedoni. Quella richiesta separata fece sentire ad ognuno che il concerto europeo vacillava e cadeva; ed ebbe per immediata conseguenza il primo insorgere del serbismo contro la monarchia austro-ungarica, avendo la Serbia, coll'appoggio dell'Italia, della Russia e della Francia, opposta alla domanda austro-ungarica una domanda per la ferrovia Danubio-Adriatico. Si delineò così fin da allora il conflitto austro-serbo che doveva essere la causa occasionale della grande guerra e che si accentuò maggiormente in occasione dell'annessione della Bosnia-Erzegovina.

A proposito di questa l'autore delinea le grandi difficoltà e contraddizioni continue della politica britannica retta fin da allora dal Grey, il quale si trovava stretto fra le necessità opposte di dare soddisfazione all'opinione pubblica irritata dall'atto inconsulto di Aerenthal e di evitare la guerra che il mondo finanziario inglese, ancora tutto scosso dalla guerra sud-africana, non voleva a nessun costo. Interessante episodio della politica britannica in quel periodo e che il Bosdari ci narra con molti particolari, si è che Grey si rifiutò dal dare il proprio riconoscimento all'annessione della Bosnia-Erzegovina fintanto che il governo italiano, la cui politica estera era allora diretta dal Tittoni, non ottenne piena soddisfazione alle sue domande circa l'abbandono del Sangiaccato e l'abolizione delle restrizioni che l'articolo ventisettesimo del trattato di Berlino aveva imposto al Montenegro: abolizione chiesta e strenuamente difesa dallo stesso Tittoni.

Dopo un breve periodo ungherese, del quale l'autore ci narra singolari colloqui da lui avuti coi ministri quarantottisti di quel tempo, col Weckerley, col Kossuth ecc., il volume ci conduce in Bulgaria negli anni 1910-1912. Un capitolo intero concerne la politica di Re Ferdinando che l'autore sostenne allora ed in tutto il periodo della grande guerra, essere

fatalmente e indissolubilmente legata all'Austria-Ungheria, non ostante molte apparenze contrarie e la persuasione ostinata di vari uomini politici dell'Intesa, sopratutto inglesi, di poterlo trarre nell'altro campo. Assistiamo quindi allo scoppio ed allo svolgimento della prima guerra balcanica, che l'autore ci spiega come non potuta prevedere e prevenire dalla diplomazia europea; ed indi alla nostra azione politica nei Balcani durante la guerra libica. Politica quest'ultima che mirò essenzialmente ad impedire che la nostra guerra africana divenisse pretesto e motivo ad una conflagrazione balcanica.

Ma la parte più interessante del volume è senza dubbio quella che tratta della missione durata cinque anni, ossia dal 1913 al 1918, del De Bosdari in Grecia. La seconda guerra balcanica, gli sforzi italiani per assicurare all'Albania un conveniente confine, e sopratutto le vicende della neutralità greca, sono tutti argomenti di svariato interesse. Non crediamo che sia stata ancora, non ostante l'ottimo volume del Comandante Caracciolo, abbastanza messa in chiaro la politica del Barone Sonnino in questa questione. L'Italia s'ispirò a due precipue direttive:

Primo: rispetto assoluto e scrupoloso della libertà della Grecia di intervenire o no nel conflitto secondo i propri desidèri e le proprie convenienze.

Secondo: adozione di tutte le misure precauzionali necessarie ad impedire che la Grecia potesse nuocerci dal punto di vista militare o navale.

I nostri alleati invece, Francia, Inghilterra e Russia (quest'ultima finchè fu in grado di agire) preferirono seguire ciecamente la politica interventista di Venizelos, ed a tale scopo commisero infinite violazioni di neutralità e vessazioni e prepotenze contro il popolo greco, giungendo alfine alla cacciata del Re Costantino ed alla ammissione nella nostra alleanza di uno Stato che vi portava assai più pretese politiche che non forza militare ed economica. Questa divergenza di opinioni e di condotta ci condusse se non ad un vero e proprio dissidio, certo ad una radicale separazione fra la nostra linea di condotta e quella degli alleati; e non fu ultimo motivo delle difficoltà che sorsero poi nel Congresso di pace.

Su tali argomenti esiste già, sopratutto in lingua francese, in un senso ed in un altro, una immensa letteratura e non è male che chi assistette giorno per giorno a quei fatti e fu organo coscienzioso e devoto della politica del Sonnino, ce ne dia una esposizione completa e che ha tutti i caratteri della sincerità e della veridicità.

Chiude il volume un breve capitolo sulla questione dei prigionieri di guerra di cui ebbe ad occuparsi il De Bosdari prima di andare a dirigere l'ambasciata nel Brasile. Trattasi in detto capitolo specialmente della questione delle Legioni straniere, che tanto appassionò l'opinione pubblica italiana negli ultimi mesi della grande guerra.

I « PROMESSI SPOSI » POSTI IN MUSICA PER LA PRIMA VOLTA.

Innumerevoli derivazioni — più o meno deformatrici — scaturirono dal romanzo manzoniano. Alcune addirittura ridicole nella loro pomposità come ad es. « I Promessi sposi romanzo in prosa del Conte Alessandro Manzoni ridotto in poema di XII canti in terza rima da L. Del Nobolo. Firenze, Ciardetti, 1838, in 18° ». Altre, abbastanza numerose, furono nient'altro che raffazzonature sceniche chiamate « drammi »; e via via fino alle moderne riduzioni cinematografiche.

Buon numero di tali derivazioni furono di pertinenza musicale. Il primo melodramma di cui si abbia notizia credo fosse quello posto in musica dal maestro *Pietro Bresciani* e rappresentato al Teatro Novissimo di Padova nel 1833. Seguirono, sempre usando lo stesso titolo del romanzo:

Luigi Gervasi (Roma, Teatro Valle, 19 gennaio 1834).

Amilcare Ponchielli (Cremona, Teatro della Concordia, 30 agosto 1856. Rinnovato: Milano, Teatro Dal Verme, 5 dicembre 1872).

Andrea Traventi (Roma, Teatro Argentina, 22 novembre 1858).

Giovanni Longhi (Roma, 1867).

Alessandro Marotta (. . . 1869).

Enrico Petrella (Lecco, Teatro Sociale, 2 ottobre 1869),

a cui possiamo aggiungere un'opera dal titolo: L'*Innominato*, musica di *Luigi Tacchco*, rappresentata a Chioggia nel 1880.

Nè mancarono i *balli:* il più noto tra i quali fu quello di S. Taglioni rappresentato al Teatro del Fondo in Napoli, nel 1836, con musica del conte di Gallenberg replicato poi alla Scala ed altrove.

Ma nessuna delle opere suddette (o di altre che forse nella breve rassegna mi saranno sfuggite) è riuscita a sopravvivere. Ressero per qualche decennio quelle del Petrella e del Ponchielli; quest'ultima, la migliore di tutte, ebbe buon numero di riproduzioni in varie città.

* * *

Una sconosciuta e curiosa derivazione scenico-lirica, anteriore a tutte quelle ora ricordate, ebbe luogo nel 1828. Il relativo *libretto*, un modesto opuscolo di minuscole proporzioni (cm. 14 × 9, il formato cioè di una cartolina postale) di 19 pagine ha per titolo:

PEL FAUSTISSIMO GIORNO - DE' 3 OTTOBRE - NELL'I. E R. VILLA - DEL - POGGIO A CAJANO - L'ANNO 1828.

(Il « faustissimo giorno » è il genetliaco del granduca Leopoldo, nato appunto il 3 ottobre 1797).

È un *Trattenimento* diviso in 2 parti: nella 1ª, come dice un'avvertenza a pag. 3, « si porranno sul Teatro diversi QUADRI ANIMATI tratti dai PROMESSI SPOSI del Conte Alessandro Manzoni; e nel tempo della rappresentazione di ciascun Quadro si canterà un Coro analogo ».

Vi sono infatti 7 quadri, ognuno con breve poesia illustrativa. Il *quadro 1°* rappresenta « La separazione di Renzo e di Lucia accaduta in Monza ». Seguono:

Quadro 2°: « Lucia a' piedi dell'Innominato nel Castello di lui, implorando la libertà ».

Quadro 3°: « Lucia liberata dal Castello ».

Quadro 4°: « Lucia incontrata dal sarto nella casa di lui, quand'ei torna di chiesa colla propria famiglia ».

Quadro 5°: « L'Innominato esorta i suoi Bravi a cangiar vita ».

Quadro 6°: « Incontro di Renzo con Lucia nella capanna del Lazzaretto ».

Quadro 7°: « Partenza di Renzo e di Lucia già sposi dalla loro terra natale ».

I versi dei Cori che cantavansi ad illustrazione di tali quadri sono... quel ch'è da attendersi, dati i tempi d'allora. Nel quadro 1° ad es. il Coro dice:

Fremente, lagrimoso
nella solinga via
dal fianco di Lucia
staccossi il suo fedel.

E quella giva in traccia
d'oltraggi e di tormenti:
ma i poveri innocenti
non abbandona il ciel...

Non pare di sentire un po' le indimenticabili quartine del *Prode Anselmo?* Risparmiamo quindi ai lettori ulteriori citazioni! S'ignora chi compose la musica dei detti Cori: se corrispondeva ai versi, figurarsi che roba! Ma lasciamo andare: sarà stato forse uno dei tanti modesti Maestri « a servigio di S. A. I. e R. ».

* * *

Prescindiamo pure dalla *forma* — corrispondente del resto ai gusti artistici dell'epoca — cioè dei *Quadri animati* accompagnati da musica e cori, ormai passata di moda. Ma non possiamo far a meno di rilevare come il capolavoro manzoniano dovesse aver suscitato ben alta ammirazione se appena tre anni dopo la 1ª modesta edizione, un anno dalla 1ª ristampa del 1827 in più degna veste tipografica, nonostante i difetti di lingua — che lo stesso Autore poi riconobbe e corresse infatti nell'edizione definitiva del 1840 — fu ritenuto degno di esser presentato su così illustri scene, in un mondo così lontano da quello milanese dove il Manzoni era già ben noto: ed anzi proprio in quell'ambiente toscano dove, se mai, più fortemente risaltavano quei difetti di forma (lombardismi, francesismi, ecc.) dei primitivi *Promessi sposi*.

Abbiamo in ciò una ulteriore prova — e finora ignorata, ch'io mi sappia — della profonda ammirazione che destò il libro fin dal suo apparire. Anche più immediata di quanto non risulti dalle biografie manzoniane, le quali tutte concordemente dicono come i *Promessi sposi* molto *lentamente* e *tardivamente* penetrarono e s'imposero all'ammirazione universale: e nonostante che il Giordani, il Leopardi, il Gioberti e persino il Goethe fin dall'inizio non avessero lesinato le più ampie lodi ai *Promessi Sposi*, pur sembra che anche ciò non valesse a scuoter l'indifferenza degli italiani e richiamar la loro attenzione su di un libro che solo dopo vari anni ebbe il vero e proprio « successo letterario ».

Probabilmente il viaggio fatto dal Manzoni nell'autunno 1827 a Firenze, dove stette 4 mesi, festeggiato ed onorato dai migliori cittadini — tra cui Gino Capponi, il Niccolini, il Leopardi, G. P. Vieusseux, Giuseppe Montani ed altri — dovette influire sull'ambiente di Corte fiorentino tanto da indurre il G. D. Leopoldo, grande protettore delle lettere e delle arti, e i suoi consiglieri ad onorare il romanzo manzoniano portandolo sulla scena.

Ho creduto non privo d'interesse il render nota questa che ritengo possa esser cronologicamente la prima derivazione scenica musicata, tratta dai *Promessi Sposi*.

U. Rolandi.

LA FILOSOFIA AL CONGRESSO DELLE SCIENZE.

Presieduta dai professori grand'uff. G. M. Ferrari e R. Mondolfo, l'uno cattedratico di pedagogia e l'altro di storia della filosofia nella Università di Bologna, la Sezione Filosofica della Società Italiana per il progresso delle Scienze — la cui Quindicesima Riunione è stata solennemente inaugurata nell'aula magna dell'Archiginnasio da S. E. Mussolini — ha compiuto in tre lunghe tornate i suoi interessanti lavori.

Sono state fatte le seguenti comunicazioni: Giacomo Donati, « Il principio di equivalenza nei processi psichici »; Galvano Della Volpe, « Il problema della fenomenologia hegeliana »; Gilda Chiari Allegretti, « Perchè il metodo Montessori non ha avuto fortuna in Italia »; Achille Marucci, « Progresso scientifico e progresso morale; nuovi metodi per l'educazione della volontà »; Rodolfo Mondolfo, « L'idea del progresso e la filosofia dello spirito assoluto »; Girolamo Cosimini, « Meccanicismo e vitalismo »; G. M. Ferrari, « Galilei, Cartesio e Leibniz nei loro rapporti con la filosofia della natura »; Olinto Marella, « Sui rapporti tra filosofia e scienze matematiche »; Francesco A. Ferrari, « L'evoluzione del senso della natura nel pensiero greco »; Alessandro Chiappelli, « Il problema del mondo nel nuovo teismo »; Francesco Montalto, « La verità di fatto e il principio di ragion sufficiente »; Alfonso Papa, « I tempi di reazione in seguito a stimoli dolorifici »; Mariano Maresca, « Il problema dei rapporti tra scienza e filosofia ».

L'importante e animata discussione, alla quale hanno partecipato, oltre i due illustri presidenti della Sezione e i chiarissimi relatori, numerosi congressisti — proceduta in un ambiente di serena compostezza e con uno spirito di assoluta tolleranza verso tutte le tendenze del pensiero — ha dimostrato i notevoli progressi che le scienze speculative, con silenzioso e meditato studio, vanno attuando in Italia nelle varie direzioni dell'alta cultura. Oggetto di particolare compiacenza è stata la comunicazione del sen. Chiappelli, ricca di profonde vedute sulla genesi della natura e dell'uomo dall'Eterno Vivente, alla luce del suo nuovo idealismo teistico.

Merita lode l'attiva organizzazione della Sezione alla quale, sotto la direzione della Giunta Esecutiva dell'ufficio di presidenza, ha dato opera sagace e solerte, in qualità di segretario, il prof. dott. G. Donati, assistente alla cattedra di pedagogia nella R. Università.

IL PROBLEMA AUSTRIACO.

Il principe di Rohan ci comunica gentilmente un suo articolo che uscirà nel prossimo fascicolo della *Europäische Revue*. Il principe di Rohan tratta di tale argomento, mettendo in rilievo il lento ma progressivo delinearsi di nuove forze in seno alla nazione austriaca, dei cui sette milioni, non meno di due trovansi accentrati a Vienna. Di questo generale risveglio il principe di Rohan fa risalire il merito alle sapienti direttive di monsignor Seipel, il quale ha saputo infondere alla grande maggioranza dei suoi connazionali il « senso della responsabilità ».

Rievocata la politica anti-austriaca del principe di Bismarck, sulla quale si fondò la elevazione della Prussia, l'autore paragona l'insieme delle popolazioni tedesche dell'Europa Centrale a un'ellisse, i cui due fuochi risiedono a Berlino e a Vienna, attratti talvolta tra loro da reciproca simpatia, ma più spesso respingentisi per mutua avversione.

L'omogeneità della massa tedesca non può oggi esser conseguita che nel campo spirituale. Nessuna delle maggiori Potenze può avere interesse a deprimere l'Austria, la cui esistenza politicamente è necessaria all'Europa.

Quanto all'*Anschluss*, il principe di Rohan constata che l'Austria non è matura per tale atto. « Il compito sia nazionale che europeo dell'Austria richiede per ora la sua indipendenza. Essa pertanto ha il dovere di conservare la propria indipendenza e di mantenere le migliori relazioni con le altre Potenze, sopratutto con le vicine ».

IL RADUNO.

A Ravenna ultimamente si sono adunati gli artisti di Romagna, chiamati da Antonio Beltramelli, organizzatore, e da Giuseppe Galassi, in un convegno regionale che ha raccolti tutti i più lontani uomini d'ogni arte per una prima intesa di fraternità spirituale e d'inquadramento corporativo. La riunione è stata assai festosa e cordiale, anche per l'intervento di artisti non propriamente romagnoli, ma aderenti al movimento, intervento che ha allargata la cerchia dell'adunata ad un valore nazionale. A questo primo scambio di idee e di propositi e specialmente per le parole di Augusto Turati la nuova organizzazione, che vuol stringere in un vincolo di coordinazione spirituale e pratica gli artisti d'Italia, in patria e all'estero, ha, sia pure in una forma generica, determinato la funzione dell'arte, quale dovrebbe essere intesa oggi nella rinnovata vita della Nazione. E si è parlato di *italianità* e di *tradizione*, basi sulle quali dovrà ricostruirsi e ritrovare le sue pure sorgenti l'arte nostra, e sulle quali un'intesa, libera da ogni preoccupazione esteriore, è non soltanto possibile, ma necessaria. La *N. A.* che l'italianità e la tradizione, contro tutte le contaminazioni delle mode letterarie e delle deviazioni spirituali, ha sempre difeso, augura a questa impresa d'arte e di pensiero ogni fortuna.

CARLO STUPARICH.

La figura di Carlo Stuparich è una delle più interessanti e rappresentative della cultura triestina nel primo quarto del novecento.

Nobilissimo come pensatore, eroe come combattente, egli appare come una di quelle giovinezze che coronano i cieli, che sovrastano con la forza del loro pensiero a tutti i voli della fantasia.

La prima età di Carlo Stuparich fu molto triste; appesa ad una catena di mali che non lo trassero in fondo, ma che non lasciarono se non quattro anni alle sue fatiche interiori di conquista spirituale. Egli provò in questo tempo le gioie delle convalescenze, ma fu due volte vicino alla morte e passò così quella che disse vita di uno che fu come se non fosse stato.

Quando si affacciò ai comuni orizzonti, il suo mondo non era più soltanto la famiglia ed una di quelle madri di cui va gloriosa la storia; la sua forza non era più nel suo corpo e nel suo organismo per combattere contro il male, abbatterlo e vincerlo. Si annunciavano le prime battaglie dello spirito: scendevano da tutte le angoscie dell'anima e trovavano tanta fede nella mente giovinetta dello scrittore, mentre un'ansia lo premeva: l'ansia del suo futuro ed un tormento gli dava il brivido del mistero.

In questo tempo egli incominciò a guardare nella sua anima: sente e patisce perchè lo spirito vuole assai, perchè l'uomo ha una missione di dolore e di grandezza ed ha più che mai bisogno d'essere inteso e di comunicare ad altri il suo pensiero. E dopo di aver gettata la sua parola

NOTA. — Carlo Stuparich morì sul Monte Cenzio il 30 maggio 1916. Era sottotenente e si uccise per non cadere prigioniero nelle mani del nemico, quando, dopo un periodo di lunga resistenza tutti i suoi rimasero uccisi o feriti. Fu decorato di medaglia d'oro.

I suoi scritti furono raccolti dal fratello Giani ed editi dalla Casa Ed. « La Voce » col titolo *Cose ed ombre di uno*. Riesce utile a tale scopo leggere anche il volume di GIANI: *Colloqui con mio fratello*, edito dai F.lli Treves.

nell'aria senza risposta, dopo di aver tanto amato senza essere compreso, trova un suo fratello spirituale in quel fratello di sangue che parteciperà poi sempre alle lotte spirituali di lui, che raccoglierà tutto il suo affetto e la sua devozione: Giani.

Un giorno Carlo legge « Il mio Carso » di Scipio Slataper e gli pare che, da quel libro, tante voci salgano confusamente al suo cuore. Le parole, le pagine liriche in cui il generoso scrittore triestino esprime lo spirito della sua terra, hanno nello Stuparich un'eco profonda, sono una liberazione per l'anima assetata di pace e di resurrezione: ora vede qualche cosa di quello che aveva invano ricercato oltre le stelle del suo mondo.

Ma in questo frattempo egli ha lasciato Trieste per compiere gli studi universitari ed ha trovato a Firenze un nuovo ambiente, nuovi amici, nuove speranze.

Entra nella famiglia della « Voce » ed abbraccia tutte le idealità di quel gruppo che reagiva contro lo spirito vecchio e la coltura accademica, che tendeva per mille vie alla formazione di una mentalità nuova. Qui Carlo Stuparich conobbe i suoi anni più intensi. Dapprima la lontananza dalla sua città, dalle tenerezze materne, gli danno un senso di dolore e quasi di sgomento; ma poi sa trovare l'espressione necessaria al suo dominio spirituale, sa regolare la sua libertà, sa trovare quella gioia tranquilla che gli rende semplice e naturale la vita.

La sua anima esce allora dal male che gli aveva ottenebrato lo spirito e la vita più intensa, quella che sa imporre la grande e religiosa disciplina nell'uomo è un balsamo sulle ferite che si vanno chiudendo. E poichè l'anima quando ha ritrovato se stessa ha bisogno di tendere ancora più in alto, ha bisogno di una fede che non fallisce, che sappia sciogliere le ombre del dubbio di fronte al sole che ascende ed illumina i nostri deboli occhi, mirò di qui verso quella luce più intensa che gli sarà poi donata negli ultimi giorni della vita. L'ultimo periodo in cui si svolge il dramma spirituale di Carlo Stuparich è quello della guerra. Nei pochi anni della dimora fiorentina egli ha ormai vissuto gli entusiasmi intellettuali, le ricerche, i dubbi, le vive esperienze dell'anima, tutto ciò che v'ha di tragico nella storia del primo novecento: ora sarà un lavacro di sangue.

Quando Carlo Stuparich si arruolò volontario, allo scoppio della guerra, non aveva ancora dinanzi a sè un orizzonte spirituale tutto limpido e sereno. Si arruolò volontario per l'ebbrezza di compiere un dovere, per vincere, perchè la vittoria voleva dire tornare a Trieste, rivedere la famiglia, abbracciare la mamma. E un giorno quando da Monfalcone, da una trincea di sasso e di pino, egli vede il suo mare, quella costa che conosceva quanto se stesso, è indicibile il travaglio di dolore che lo tormenta. Ma con la guerra il suo cammino spirituale volge alle stelle ed un'alba, stando solo di vedetta, guardando il cielo che si colorava, pensò che noi non siamo nulla sulla terra.

Quando tornò alla fronte, per la seconda volta (sono parole di Giani), egli sentì la guerra con quella base che prima mancava a lui ed agli altri, e forse nessuno, per lucidezza e coscienza, fu più di lui vicino a Renato Serra. La patria gli appariva ora più che generosa, degna di perire con la migliore civiltà o tale da divenire rispettata nel mondo e dalla storia che sa rispettare le grandezze ed i sacrifici. La morte di Scipio Slataper lo fece forte di maggior decisione e fermezza.

Il suo pensiero ora era preciso: mostrarsi degno di Scipio, vivere o morire per ciò che è più, tanto più grande di noi. Tra gli intervalli della

trincea la sua anima si imbeveva di tanto idealismo ed un gran poeta gli fu maestro nell'ultima consolazione: Leopardi. Il suo pensiero aveva raggiunto il sommo giro della sua passione, non aveva trovato confini, ma la speranza ed il conforto illuminavano ogni piccola ombra. « Se anche dovessi morire — scrisse ai suoi — resto con voi ».

È stato detto che nulla di irreale è nel mistico pensiero di Carlo Stuparich. Ed è vero. Le pagine del suo libro suggestivo ed intenso, sebbene tutto brani e frammenti, dicono tanto a chi sa avvicinarle e comprendere il linguaggio dello spirito umano e assai più possono dire quando si pensi ch'esse racchiudono la parola di una giovinezza ventenne. La crisi spirituale di Carlo Stuparich, che è da un lato l'espressione di quel movimento che egli visse troppo giovane e troppo lontano, rappresenta tutta l'attività interiore della sua vita, ma anche la bella purezza della sua anima che seppe rompere i vincoli e gli avvolgimenti più falsi per raddrizzarsi verso le fonti della verità. E la morte sua rende ancora più nobile, più bella, più grande la sua figura. Se le patrie col dolore e col sangue si rinnovano e si ritemprano, con codesta morte la figura di Carlo Stuparich si idealizza.

Si potrebbe dire qualche cosa de' suoi scritti letterari, critici e fin pedagogici; del suo diario, delle sue lettere, de' suoi versi; ma di fronte al dramma della sua vita il resto, le stesse pagine della sua biografia, che non hanno ragguardevoli pregi letterari, non sono gran cosa.

È più bello perciò lasciare questi dettagli e in tutta la sua nobiltà ammirare quanto egli ha intensamente vissuto: la vita del suo spirito.

La sua era una natura superiore e fu fortunata. Riuscì a vincere, a superare i brevi confini del suo piccolo mondo, quelli che avrebbero soffocato una tempra più debole e meno eroica della sua, oltre i quali c'era una mèta.

* * *

Più tardi Giani Stuparich ha rinnovato col fratello perduto i colloqui insieme vissuti nell'armonia del sentirsi insieme, i colloqui che tanto furono cari all'anima grande dell'eroe il quale si rifugiava presso di lui quando, trepidante delle bufere della vita, tornava fra le pareti della casa paterna a prender fiato e coraggio per vincere.

Li ha rinnovati perchè sentiva imperioso il bisogno d'invocare di tanto in tanto l'anima amica, perchè non resisteva più alla passione del ricordo e si tormentava nel sogno, quando il fratello gli compariva.

Li ha rinnovati nella notte.

Nella notte che avvince l'uomo alla terra e all'oscuro mistero che è in essa, i due esseri vibranti, sperduti sotto la paura delle infinite forme, si chiamano. L'anima divina scende dalle stelle, l'altra la sente in una sosta di tormento e benedice l'ora di immenso amore che a quella la riconduce. L'una vorrebbe che le parole dell'altra scendessero a lei con la propria luce e sciogliessero l'intimo velo; vorrebbe sentire quella voce col suo incanto di suoni soavi; vorrebbe ch'ella tornasse col forte corpo ed il caldo abbraccio quale le era amico, sulla terra sconvolta dove l'uomo pur si raccoglie ed agisce.

Ma la voce non ritorna. Ritorna per essa solo il suo fraterno trepido amore.

F. Fattorello.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Bollettino parlamentare. — Pubblicazione periodica a cura del Segretariato Generale della Camera dei Deputati. — Roma, Tipografia della Camera, 1927.

Diretto da Annibale Alberti, Segretario Generale della Camera dei Deputati, studioso ben noto nel campo delle discipline storiche, questo Bollettino viene a colmare una lacuna in quella che può chiamarsi la letteratura divulgativa dell'attività parlamentare e legislativa italiana ed estera. Ispirato a un disegno più vasto di quel che non abbiano, e spesso non possano avere, le pubblicazioni tecniche, ufficiali e non, esso mira non soltanto a far conoscere i documenti più importanti della legislazione nazionale e straniera, man mano attuata dai governi e dai parlamenti, ma a innestarli sinteticamente nel quadro dei problemi onde essi sono in ciascun paese determinati: di qui la sua possibilità di offrire punti di riferimento utilissimi e termini di confronto istruttivi.

Nella sua parte generale e documentaria, l'interesse del Bollettino è anche nella illustrazione, ch'esso dà dei provvedimenti legislativi, richiamando i precedenti, le relazioni, le discussioni relative; nella parte statistica tale interesse è dato dalla elencazione dei regi decreti emanati, convertiti o da convertirsi in legge nei singoli periodi inquadrati dal Bollettino, e delle proposte di legge presentate al Parlamento.

Una parte, diciamo così, non politica, ma che ha pure notevole attrattiva per un grande numero di studiosi, è riservata alla Biblioteca della Camera, della quale sono elencate volta a volta le opere acquistate o ricevute in dono; e non v'ha chi non veda l'interesse di questa rubrica, quando si pensi alle importanti pubblicazioni d'indole bibliografica curate dalla Biblioteca medesima.

Del Bollettino, che costituisce in ogni suo fascicolo un grosso volume, sono usciti sin ora due numeri. Essi, oltre alle prefazioni, contengono riassunti dell'attività del Parlamento nel corso della XXVII legislatura dal 24 maggio 1924 al 10 giugno 1927; le leggi fondamentali del Regime Fascista; cenni di legislazione straniera; elenchi dei disegni e proposte di legge e dei documenti parlamentari; elenchi bibliografici della Biblioteca.

Particolarmente importante è il secondo fascicolo, che riproduce il discorso di S. E. Mussolini sul bilancio dell'Interno.

Historia: *Studi storici per l'antichità classica.* — Milano, Roma.

Sono usciti i primi due fascicoli di *Historia*, pubblicazione trimestrale di studi storici per l'antichità classica, fondata da Ettore Pais, nuova serie diretta da Carolina Lanzani, Giovanni Niccolini e Filippo Stella Maranca, a cura del *Popolo d'Italia*.

Questo periodico, insieme con le ricerche di storia antica, accoglierà pure contributi di ogni altra scienza che, essendo con la Storia stretta-

mente collegata, abbia per oggetto l'antichità classica: Filosofia, Filologia, e in particolare Diritto e Archeologia.

Sorta sotto gli auspici del Gr. Uff. Arnaldo Mussolini, direttore del giornale « Il Popolo d'Italia », *Historia* vuol essere opera di scienza e di italianità, continuando, avvivate dallo spirito moderno, le nobilissime tradizioni dei nostri studi antiquari.

Al nuovo fiorire delle nostre Università, ai nuovi e rinnovati centri di studi, si propone anche di corrispondere, per ciò che lo concerne, il periodico, raccogliendo e diffondendo i frutti dell'attività di maestri e discepoli.

A. Manzoni: *I Promessi sposi* con introduzione di Michele Scherillo e illustrazioni di G. B. Galizzi. — Istituto Italiano d'Arti Grafiche ed., Bergamo. L. 150.

Si pensa, sfogliando con trepide mani questo superbo volume, che fa onore all'Italia, alla gioia che avrebbe provato il Manzoni se avesse avuto sott'occhio queste illustrazioni che rappresentano i suoi personaggi colti negli atteggiamenti più vari e caratteristici, in modo che chi ha familiare il romanzo può senza sforzo e senza tema di sbagliare precisare a qual punto dell'azione ci troviamo. Pochi scrittori, forse, offrono, come il Manzoni, ampia materia all'artista che ami studiare la realtà, limitandogli però nel tempo stesso il campo con la dovizia dei particolari descrittivi: luoghi e figure sono riprodotti da G. B. Galizzi con scrupolosa diligenza, che rivela non solo la conoscenza perfetta del volume e del suo ambiente storico e geografico, ma anche il giusto senso della misura che gli indica dove la propria fantasia deve cedere a quella dell'autore e dove quella dell'autore può essere reintegrata e completata. Chi conosce le due edizioni del Manzoni illustrate dal Gonin e dal Previati si accorge di leggieri di quanto questa si avvantaggi sulle precedenti: la prima, di limitato valore artistico, con le sue xilografie che han l'aria di disegni più che di vere opere d'arte, la seconda, pregevole senza dubbio, ma un po' lontana dall'anima del Manzoni e dei suoi personaggi.

Il valore intrinseco di queste illustrazioni sarà giudicato dai competenti; ma sia lecito anche a chi non ha studiato pittura ammirare con vivida gioia queste tavole a colori, che parlano dell'equilibrio dell'artista e del suo lungo studio e grande amore che gli han fatto ricercare il grande volume.

Girolamo Vitelli: *Subsiciva*. — L'Arte della Stampa, Firenze, 1927.

« Voluta da amici, curata da amici », questa edizione di versi greci e latini di Girolamo Vitelli dovrebbe essere — nell'intendimento dei raccoglitori — destinata agli amici. E quasi a chiarire tale intendimento, oltre che dare un'impronta tutta intima ai componimenti contenuti nel volume, il titolo stesso sembra escludere i non iniziati da questa sfera di intimità: *Subsiciva*. Riteniamo, invece che — allo stesso modo nel quale il cattivo Daimone, che fa capolino nell'epigramma a Carmine Covone, non spinse il Vitelli al sacrificio dei suoi versi (« emendaturis ignibus ipse dabo? »), una più matura riflessione e la sensazione del favore che la « Musa metrica » dell'illustre Maestro è destinata a incontrare fra gli studiosi e gli amatori, consiglieranno una seconda edizione, rivolta a un più vasto pub-

blico: e sia pure una edizione arricchita in modo da interessare una cerchia più vasta di quella dei discepoli e dei familiari.

In verità, attraverso la raccolta odierna, limitata a 42 componimenti, la figura dell'illustre filologo e papirologo ci attrae già con un nuovo interesse e con una maggiore — vorrei dire — simpatia intellettuale. V'è in questi versi la rivelazione di una sensibilità lirica così vivace e così pronta, di una freschezza di immaginazione così ricca e così suggestiva, da farci ritrovare in essi assai più che il diletto di sporadici ozi poetici: ed è certo che, se tutto ciò non rispondesse a un atteggiamento spirituale, a una adesione di gusto, a una perfetta padronanza di quel che c'è di eternamente vivo nel mondo classico, anche in un Maestro qual'è il Vitelli non potrebbe non sorprendere questa mirabile armonia di ideazione e di forma, di cui rari esempi troviamo nei cultori moderni non dico di poesia greca — assai rari —, ma in quelli più numerosi di poesia latina. Va tenuto conto a tale proposito del carattere dei componimenti riprodotti in *Subsiciva:* tutti (fa eccezione il gustosissimo polimetro epico-lirico-drammatico per la laurea di Raffaello Bianchi) brevi ed in generale epigrammatici, tali pertanto da non consentire al poeta sviluppi ritmici e lirici e ampi svolgimenti letterari, nel breve ciclo di parole e di ritmo che deve contenere tutta la chiarezza di un concetto, tutta la efficacia di una imagine, tutta la forza di una ironia.

Vivacità, brio, malizia congiunti a delicatezza di sentimento, a profondità di pensiero talvolta, a nobiltà di civismo tal'altra, caratterizzano i versi di *Subsiciva.* Indirizzati volta a volta a singoli amici, in determinati momenti superano l'intimità dell'affetto personale, per assurgere a vastità di visione patriottica: come quando il Vitelli oppone alla grandezza della Vittoria il contegno degli alleati e la viltà dei governanti e come quando invoca sull'opera dell'*Uno* il favore degli Dei; ma per lo più essi sono pieni di arguzia e di umorismo. Con gli amici il poeta si diletta e, del resto, egli non risparmia neppure se stesso. E se il suo verso arriva alla satira politica, non c'è asprezza, ma giocondità: momenti di contemplazione serena, insomma, che alla materia adeguano la forma e che trovano la espressione letteraria più propria e più limpida.

LUIGI GRILLI: *Luci nel vespro*, nuove liriche. — Firenze, Felice Le Monnier editore, 1927. L. 8.

Una delicata malinconia, che in alterna vicenda va dallo spirito del poeta alle cose, o dalle cose si riflette nell'anima del poeta, forma il motivo principale di queste liriche e dà a esse una continuità di ispirazione e di sentimento, che ne fa una poesia quanto mai soggettiva e personale. L'A. evoca care immagini del cuore, illusioni, ricordi e li commisura alla realtà che vive; figge lo sguardo nel « mistero dell'universo » e a volta a volta ne trae ragione di sconforto amaro o di fiduciosa attesa, a seconda ch'egli sappia o no dallo stato d'animo individuale levarsi a ricercare motivi di vita universale. E, come per il Grilli, il canto è un'*estasi*, così egli ci appare spesso intento a discoprire i « segreti incantamenti della natura »; e, per quanto sovente una diffusa tristezza veli la sua speranza e la nostalgia si esprima con incontenuta accoratezza, pure non ci sfugge l'intima fede della sua anima, che cerca la pace e cerca Dio.

Ritroviamo nei versi del Grilli situazioni sentimentali e atteggiamenti lirici, cui — per verità — i nuovi orientamenti spirituali e le nuove cor-

renti di poesia non in tutto aderiscono; ma v'è in essi una sincerità di passione, una nobiltà di ispirazione, una spontaneità di commozione, che testimoniano di una sensibilità artistica raffinata e ricca di umanità.

FRANCESCO L. PULLÉ: *Italia, Genti e Favelle.* (Disegno antropologico-linguistico). In 3 tomi e un atlante di 60 tavole 38 × 27. — Torino, Fratelli Bocca, 1927.

Sotto il titolo *Italia, Genti e Favelle* si compendia la storia della formazione e del corso vitale della Nazione italica lungo le sue fasi tre volte millennari, fin dove siano documentati ed analizzabili gli elementi antropologici, linguistici e psicologici.

I tre volumi del testo rappresentano nell'architettura dell'opera le dette fasi. Il primo è dedicato a quella che corre dall'originario quadro antropogeografico sulle orme segnate dalle scoperte dell'uomo fossile e dagli albori, sulle emergenti terre abitabili, di civiltà primordiali — dalla preistoria cioè alla protostoria colle genti e coi linguaggi delle età preromane.

Il secondo volume abbraccia i periodi della costituzione romana e della evoluzione neo-latina; e il terzo la età presente colla classificazione dei dialetti italiani, i profili antropologici, somatici e psicologici.

Ma il peso, forse maggiore, dell'opera cade sull'Atlante composto di 60 tavole, le quali, seguendo parallelamente la materia dei capitoli, rendono intuitivi e chiari i fenomeni del vario ordine: documentazione quanto mai suggestiva, attraverso la quale la legge intima di tali fenomeni si rivela nella sua evidenza e nella sua continuità.

La rispondenza quasi perfetta della carta etnografica e linguistica preromana colla carta della divisione etnico-amministrativa dell'epoca romana e di questa con la distribuzione linguistica e antropologica dell'Italia nei tempi moderni è la chiave dell'ampia visione documentata del Pullé.

Elementi originari di razza e azione continua ed uniforme dell'ambiente geografico, tanto vario nelle plaghe italiche, colle sue conseguenze sociologiche, vennero accentuando quei caratteri regionali che nonostante l'opera potentemente uguagliatrice delle colonie e dell'amministrazione di Roma imperiale, e nonostante le pressioni violente patite nei secoli delle invasioni barbariche, resistettero; finchè sotto il soffio unificatore che corse l'Italia nel suo primo Rinascimento, si perpetuarono fino ai tempi nostri. La ricerca di questa legge di continuità si svolge dai fatti preistorici alla prima apparizione dei due tipi antropici (dolico e brachicefalo) tra i quali nelle età più tarde si divideranno le regioni italiche solidamente costituite: dalle manifestazioni delle civiltà primitive all'apparizione di quel criterio fondamentale etnografico che si rafforza e assume sue proprie caratteristiche nella organizzazione romana. Lo sviluppo di tale criterio porta a quella che l'Autore chiama la coscienza etnica di Roma; la quale tradotta nella secolare esperienza del travaglio di fusione e di assimilazione degli elementi di razze e di civiltà diverse sulle sponde del Tevere perfezionò nell'organismo romano le peculiari ed eccellenti attitudini a incorporare i popoli nel suo impero.

Dal punto di vista linguistico, s'è già detto che i confini geografici degli idiomi dell'Italia antica si ritrovano esattamente nei confini delle famiglie dialettali dell'Italia attuale, come già accenna la ricostruita carta

dialettale di Dante e affermano le classificazioni moderne culminate nella carta Ascoliana.

Ma v'è di più: a questa corrispondenza di linee idiomatiche si accompagna l'altra dei confini regionali dei tipi antropologici rappresentati dall'elemento più caratteristico degl'indici cefalici, delle forme craniali. Nè meno importante è il processo delle trasformazioni linguistiche; esso è riassunto dall'Autore in questa formula: che ogni singolo dialetto è uguale al latino importato più la reazione esercitata su di esso dalle necessità degli organi articolatori delle favelle indigene.

Naturalmente da quest'opera di ricostruzione scientifica non poteva esulare il quadro degli elementi psicologici: esso ben si compendia nei capitoli dedicati ai fenomeni psichici e alle forme mentali, nel loro lato patologico o anomalie psichiche, e nel lato positivo della produzione geniale e dei caratteri intellettuali. V'è qui una interessante coincidenza tra i dati esposti nel memorabile discorso del Capo del Governo del 26 maggio ultimo al Parlamento, sullo stato fisio-psichico della Nazione e i dati contenuti pari per sostanza e per ordine nei capitoli XXXIII-IV di quest'opera che nello stesso giorno vedeva la luce. Prova questa dell'attendibilità dei dati stessi e dei giudizi sulla sanità organica della Nazione e sulla sua ascensione.

A tale meta giunge il cammino trimillennare, che può dirsi meraviglioso, della umanità italica, quando si osservi la quasi infinita varietà degli elementi originari che si sono gettati in quella che si chiama « unità biologica della Nazione ».

F. Aquilanti: *Certezze.* — Casa Editrice Editoriale « Nuova Roma », 1927.

È una interessante raccolta di studi, meditazioni e di convinzioni artistiche, filosofiche e letterarie. Aquilanti ha voluto porgere a chi è affaticato da dubbi le proprie ricchezze di fede.

A cominciar dal titolo che non ammette ondeggiamenti, lo scrittore parla serenamente e affermativamente delle sue idee covate nel segreto dell'anima e irrobustite dai grandi e cari studi. La prefazione di Del Vecchio, prefazione lucida quanto sincera, mette il lettore sull'avviso: si tratta di uno spirito che scontento delle correnti idealistiche moderne, rimane fermo nella concezione cattolica della vita.

Ma non è una concezione senza orizzonti, come in tali casi spesso accade: anzi vastissima. Basti dire, ad esempio, che per l'Aquilanti religione cristiana e romanità hanno una profonda aderenza. Posizione questa che infastidisce autori consacrati e che amano le repentine mutazioni di fede.

Questo libro, poi, alla ragione filosofica e alla ragione cristiana aggiunge un profumato lirismo che attenua qualche sbalzo dovuto alla varietà degli argomenti e al prepotente urgere della cultura. Così il profilo di Beethoven, l'interpretazione del sentimento cosmico di Shelley, l'evocazione di De Bosis, ecc., rivelano una penna profonda.

Vincenzo De Simone: *I Fioretti di S. Francesco cantati in siciliano.* — Prefazione di Padre Vittorino Facchinetti. — Casa Editrice Santa Lega Eucaristica, Milano, 1927. L. 5.

In questi 140 sonetti, che la presentazione di Padre Vittorino Facchinetti dice composti in poche settimane, la dolcezza di quella che ormai s'è convenuto chiamare la leggenda francescana si disposa, in un mirabile

equilibrio di ispirazione e di espressione, con l'armoniosa ricchezza di toni, di lirismo e di passione del parlare siciliano, così che anche coloro i quali di questo dialetto non sono familiari, posson gustare l'intimità soave della magnifica avventura umana del Serafico, appresa dai Fioretti e alimentata dalla lunga tradizione di poesia fiorita intorno al Santo.

V'è nel siciliano letterario — e non è qui il caso di ricordare l'importanza ch'esso ha nella storia della lingua italiana — una delicatezza e una efficacia che — correggendo, senza sciuparlo, l'istintivo lirismo imaginoso della loquela popolare — sono le più adatte a rendere in immediatezza di poesia la parola e l'anima di S. Francesco. Il De Simone lo tratta con grande finezza, e se pure qualche volta il termine dialettale può lasciar discordi, non v'ha dubbio che del dialetto egli si serve come linguaggio diretto della propria ispirazione e del proprio sentimento.

Segnalando questa bella fatica del De Simone, non possiamo non ricordare anche l'opera di un altro poeta dell'Isola, Alessio Di Giovanni, artista squisito, che i Fioretti ha trascritto in siciliano, dopo aver dedicato al Santo il poema: *Lu puvireddu amurusu*.

F. Cognasso: *Il Conte Verde*. — Torino, Paravia ed., 1927, L. 20.

La *Collana storica sabauda* del Paravia s'inizia con due volumi, di cui, uno, questo del Cognasso assai più pregevole dell'altro. La simpatica figura di Amedeo VI, vigorosamente inquadrata nel suo tempo, quando fiduciosi, dopo tanti anni di oscuro sconforto, gli sguardi dei contemporanei si appuntarono intorno alla Casa Savoja, ha trovato nel Cognasso il suo storico erudito ed agile, chè questo nudrito volume, pur senza staccarsi mai dalla verità storica, indagata con l'acume di chi è assuefatto a far da padrone nei polverosi documenti degli archivi, è di piacevole lettura e smentisce la falsa opinione che gli storici italiani son di arida lettura. Importantissime, fra le altre, le pagine che ricordano l'istituzione dell'Ordine del Collare dell'Annunziata, probabilmente organizzato dopo la Crociata, cui prese parte la *Compagnia del collare*, che l'anno prima, nel 1364, aveva partecipato col Conte Verde in una giostra a Chambéry. La divisa dei cavalieri era formata di un collare quale usavasi per i levrieri da caccia, con la leggenda *Fert* in lettere d'oro, a significare la dolce schiavitù verso la dama del cuore, con tre lacci d'amore a simboleggiare l'indissolubilità del legame amoroso. Non mancano qua e là gustosi aneddoti, opportunamente citati, che compensano la fatica di qualche pagina, che richiede attenta lettura; l'ordine e la chiarezza ne formano il pregio precipuo. Ben a ragione l'Accademia dei Lincei gli ha conferito il premio ministeriale.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

UGO FOSCOLO. *Ultime lettere di Jacopo Ortis.* — Crescenzio Galatola, Ed., Catania. L. 15.

DOMENICO COMPARETTI. *Iscrizioni greche arcaiche di Eltyna e Gortyna in Creta e della città di Teos nella Ionia.* — Giovanni Bardi, Tip. Accademia dei Lincei, Roma.

BENEDETTO CROCE. *Uomini e cose della vecchia Italia.* I e II serie. — Giuseppe Laterza e Figli, Bari. L. 50.

GENNARO MONDAINI. *Manuali di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia.* - II: *Legislazione.* — Attilio Sampaolesi, Ed. Roma. L. 20.

RUGGERO BONGHI. *I fatti miei e i miei pensieri.* (Intr. e note di FRANCESCO PICCOLO). — Vallecchi, Ed., Firenze. L. 12.

PIETRO SILVA. *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia.* — A. Mondadori, Milano. L. 40.

ALFREDO CORTI. *Un sicuro primato italiano.* — Stab. Tip. Villarboito, Torino.

G. DIOTALLEVI. *Il poema della vita.* — Giuseppe Morreale, Editore, Milano. L. 8.

EMILIO ZAGO. *Mezzo secolo d'arte.* — L. Cappelli, Ed., Bologna. L. 10.

C. GIORGIERI CONTRI. *Stefana.* Romanzo. — Fratelli Treves, Ed., Milano. L. 12.

ANTONIO BELTRAMELLI. *Il passo dell'ignota.* Romanzo. — A. Mondadori, Milano. L. 15.

F. TEMPERA. *Esilio emulo superatore di Cesare e di Napoleone.* — Casa Editrice « Italia Imperiale », Roma.

EUGENIO MARCHESI. *Quintino Sella in Sardegna.* — F.lli Treves, Milano. L. 12.

ITALO SICILIANO. *Dal romanticismo al simbolismo. Théodore de Banville* (1823-1891). — F.lli Bocca, Ed., Torino. L. 40.

PIETRO MASTRI. *La via delle stelle.* — Ed. « Alpes », Milano. L. 10.

ITALO SVEVO. *Senilità.* Romanzo. — Giuseppe Morreale, Editore, Milano. L. 9.

NAZZARENO POLANI. *Canti primaverili.* — Angelo Signorelli, Editore, Roma, L. 6.

AGOSTINO DE BLASI. *La battaglia dell'Italia negli Stati Uniti.* — « Il Carroccio », Publishing, New York.

PIETRO FRANCIOSI. *Francesco di Giorgio ed altri architetti della rinascita del Montefeltro.* — Coop. Tip. Edit. Paolo Galeati, Imola.

FRANCESCO FERRAIRONI. *Storia del Santuario di Maria SS. della Stella in Migliano di Fosciandora (Garfagnana).* — Pia Società S. Paolo, Ed., Alba-Roma. L. 3.50.

RAFFAELE CORSO. *Reviviscenze.* Studi di tradizioni popolari italiane. — Libreria Tirelli di Guaitonini, Catania. L. 12.

SILVIO SALVAGNO. *Peccati.* — Ed. Benedetti e Niccolai, Pescia. L. 5.

F. T. MARINETTI. *Scatole d'amore in conserva.* — Ed. « Fauno », Roma. L. 4.

Sui campi di battaglia del medio e basso Isonzo. — Touring Club Italiano, Milano, 1927.

L'economia bresciana. Vol. I, Parte II: *L'agricoltura.* — Tip. F. Apollonio-Gerolds, Brescia.

EDIZIONI « VITA E PENSIERO » MILANO.

S. BONAVENTURA DA BAGNOREGGIO. *Opuscoli mistici.* — L. 20.

EMILIO CHIOCCHETTI. *La filosofia di Giovanni Gentile.* — L. 15.

FRANCESCO OLGIATI. *Il sillabario del cristianesimo.* — L. 5.

LEONI TONDELLI. *Gesù nella storia.* — L. 10.

GIOVANNI ZANCHETTA. *La regalità del Cristo.* — L. 5.

JOHN S. STODDARD. *Ricostruendo una fede perduta.* — L. 10.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma - Tip. Ditta Armani di G. Courrier.

XUM